Pubblicazione mensile

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO LVIII. – DISPENSA VI. – 16 GIUGNO 1913

MEMORIE ORIGINALI: SOMMARIO.

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
—
1913

SOMMARIO

POSTO DELLA GUERRA NELLA VITA SOCIALE

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa V, pagina 869)

L'addestramento professionale è cosa tecnica. Tuttavia non è inopportuno un cenno sulla preparazione tattica, dovendo essa anche tener conto del carattere di un popolo, del suo stato psicologico, etico ed intellettuale.

Per quanto i perfezionamenti, che ininterrottamente la scienza e l'industria introducono ai mezzi guerreschi, differenziino il combattimento odierno dal passato, pure la base della tattica non è tanto nei regolamenti e nei metodi di addestramento delle armi quanto nel cervello dei capi e nel cuore dei combattenti, come pure nella giusta nozione dei fattori morali e nella sana conservazione dell'idea della guerra.

La tattica deve essere nazionale: ma non può astrarre dalle esigenze anche tecniche, imposte dalle armi e dai mezzi tecnici, i quali devonsi rivolgere agli scopi della guerra.

I concetti moderni di disciplina, di comando, il carattere di molti popoli moderni, i criterii prevalenti per l'impiego delle riserve fanno sì che la tattica attuale sia prevalentemente del tipo legionale; e certe norme sono valevoli ed in uso presso tutti i moderni eserciti, per quanto le modalità applicative di ogni ambiente dieno a ciascuno una fisonomia particolare.

Gli attuali progressi tecnici hanno fatto acquistare maggiore importanza alle truppe del genio e hanno introdotto un nuovo elemento di lotta colle aeronavi.

E' ancor prematuro il dire con certezza quale rivoluzione l'impiego delle aeronavi potrà determinare nell'applicazione dei principii tattici e strategici. Ma fin d'ora si può prevedere che l'aeronavigazione contribuirà a tenere più illuminato il comando sull'andamento delle azioni tattiche e conseguentemente a rendere più intensa e rapida la sua azione dirigente e unitaria. Le aereonavi e gli altri

moderni perfezionati mezzi tecnici permettono di dare speditezza e coesione ai movimenti delle grandi masse, diminuiscono la possibilità di sorprese, facilitano la manovra offensiva. Potranno altresì contribuire a stringere di più le relazioni fra le operazioni di terra e quelle di mare.

La conseguenza di tali fatti è già grande, anche se per ora è prematuro parlare di lotta per il dominio dell'aria e di operazioni combinate delle aeronavi colle altre armi: e nessuno dei grandi Stati potrà disinteressarsi di questi nuovi mezzi di guerra.

Del resto il combattimento moderno esige in maggior misura dell'antico uno stretto accordo di sforzi fra le armi, e l'addestramento tattico dovrà aver cura di promuovere e rendere fruttiferi legami di ogni ordine, materiale, intellettuale e morale, fra i comandi e fra le truppe.

Lo spirito di cooperazione, proveniente specialmente da omogeneità d'istruzione e di sentimenti, è il necessario complemento di un'iniziativa illuminata che non disconosca cioè una razionale sottomissione e remissione. Il complesso poi di tali doti, divenute spontanee ed istintive, e che procedano, per giunta, da precise cognizioni sul modo con cui i diversi elementi possono concorrere al raggiungimento del fine, è il patrimonio più bello di un esercito moderno.

Varie sono le opinioni circa i procedimenti tattici, con cui si svolgeranno le battaglie delle guerre future in Europa. Secondo non poche opinioni le grandi battaglie dell'avvenire potranno durare anche più giornate, senza riuscire decisive, in quanto consteranno molto probabilmente di una serie di combattimenti quasi simultanei, il cui esito non sempre sarà uguale per tutti. Sarebbe dannoso il fossilizzarsi al riguardo in idee preconcette: e in ogni modo è da ritenere per certo che il comune scopo chiaramente indicato dagli ordini potrà servire a collegare azioni anche indipendenti: e il comando supremo avrà sempre modo di dirigere e coordinare una grande battaglia sia coll'ordinare la ripartizione iniziale delle forze che coll'intervenire tempestivamente per lanciare rinforzi, per predisporre avanzate o ritirate. Del resto la guerra avvenire, arbitra suprema di ogni teoria, potrà anche sconvolgere l'attuale corredo di cognizioni al riguardo. Ma, qualunque sia il modo con cui si cercherà giuocare la partita campale, è prevedibile

che la permanenza possibile di più giorni sulle posizioni di schieramento, gli eccessivi addensamenti di personale, le lunghe veglie, ingombri di feriti, il ripetersi di combattimenti parziali e simili cose avranno per conseguenza grande logoramento di forze, per le grandi fatiche, e stanchezza morale grave. Si vede pertanto quanto importi avere truppe salde, dotate di forte coesione e capaci di dare la massima efficacia alle azioni. Si vede anche quanto importino le doti d'iniziativa, non potendo gli ordini dei comandi superiori provvedere e disporre per ogni caso.

Tuttociò è frutto di un buon addestramento tattico.

Ogni arma esige un particolare addestramento; ma più vale quello d'insieme delle armi, più vale la persuasione intima e profonda che ciascun'arma vale un'altra, perchè tutte e ciascuna simboleggiano la patria. La storia del resto conferma che un rallentamento nei legami tra le armi segnò ognora un aumento nelle perdite e produsse sterilità di azione complessiva.

Massima cura dovrà sempre essere rivolta all'addestramento della fanteria, veramente regina delle armi perchè è la massa e rappresenta l'anima del popolo. Quando la fanteria sa ben manovrare e combattere in perfetta armonia colle altre armi, e ciascuna di queste sa dare ad essa il suo efficace e tempestivo concorso, la vittoria può dirsi assicurata.

Lo spirito informatore dell'educazione tattica deve essere anche eminentemente aggressivo, essendo l'offensività indice sempre di superiorità morale. Ma essa va opportunamente temperata, perchè l'offensiva a qualunque costo potrebbe in alcuni casi offuscare l'apprezzamento della situazione ed indurre ad azioni avventate. Occorre pertanto anche insegnare ad accoppiare la scaltrezza al valore.

Scuola di addestramento per comandi e truppe sono le manovre.

Ma dalle manovre di pace non si può del tutto bandire l'inverosimile. Sovente in esse le azioni si precipitano; e l'eccessiva fretta è nociva allo svolgimento razionale delle azioni stesse, produce non di rado squilibrio fra la richiesta di chi comanda e il rendimento di chi ubbidisce, falsa la realtà della guerra. Il fatto poi che le manovre costituiscono per molti un esame contribuisce talora a rendere rigida l'esecuzione, esitante l'azione. Il pensiero della respon-

sabilità è piuttosto circoscritto al superiore anzichè a tutto ciò che in guerra vera metterà a dura prova cuori e caratteri. Tuttavia, per molti altri riguardi le manovre sono di utilità indiscutibile: e del resto io penso che è dato presumere rimanga calmo anche in guerra chi durante le manovre resta tranquillo, e si rivela pronto a prendere decisioni in momenti critici per le difficoltà di orientamento o per altri motivi.

Gli Stati, che hanno occasione di fare guerre coloniali, possono sperimentare mobilitazione, operazioni combinate colla marina, imbarchi, sbarchi, ecc. Ma le azioni tattiche nelle guerre coloniali hanno caratteristiche speciali, e al riguardo non sono ottima scuola per ciò, che converrebbe in una guerra europea (1).

Quanto, se non più delle manovre, importa il coltivare un giusto spirito offensivo nelle truppe, avere queste perfettamente comandabili, avere ottimi capi, che sappiano usare con buon criterio dell'iniziativa. Si ricordi che da Custoza ad Adua noi perdemmo più che altro per l'eccesso d'individualismo, per non aver saputo far massa.

Importa altresì sommamente avere truppe e comandi omogenei, bene affiatati. Un ben inteso spirito di solidarietà esteso a tutti i gradi della gerarchia ed unente in un solo fascio le forze armate di terra e di mare è primo coefficiente di vittoria. E perchè tale spirito coesivo porti i maggiori frutti, l'addestramento tecnico e tattico deve proporsi di avere truppe mobili e manovriere. Il movimento è uno dei principali elementi di vittoria; e l'efficienza di mobilità è oggidì indispensabile, tanto più, quanto più enorme è la mole, più complicati e delicati i meccanismi, che servono ad imprimerle movimento. Specialmente una flotta tanto più vale, quanto per bontà di materiali e di equipaggi è atta a superare con prontezza e rapidità grandi distanze e ad iniziare d'un tratto operazioni guerresche,

(1) Così sarebbe follia il credere che noi combatteremo una guerra in Europa cogli stessi procedimenti tattici, che convengono in Libia. Ma qual rivelazione la guerra libica è stata, per chi lo ignorava, degli inimitabili pregi dei nostri soldatini di terra e di mare! qual ricco patrimonio di gloriose tradizioni essa fornisce al nostro esercito e alla marina da guerra! Essa dà affidamento che, se ben comandati, i nostri soldati saprebbero con onore spiegare ai venti la bandiera anche in una guerra europea.

portando fulmineamente morte e rovine sulle coste nemiche. Navi più veloci, a parità di altre condizioni, saranno più atte a completare con uno spietato inseguimento la distruzione della flotta avversaria: e per le navi, come per le unità dell'esercito di terra, la capacità di veloci movimenti dà immensi vantaggi strategici e tattici.

In definitiva però, nonostante tanti progressi tecnici, la guerra resta sempre un gran dramma umano, e anche nell'addestramento tattico, se vogliousi sfruttare bene i mezzi materiali, occorre formare uomini d'animo alto.

Gli studii e le predisposizioni logistiche del tempo di pace sono indispensabili e di eccezionale importanza, data l'enorme mole degli odierni eserciti e il numeroso quantitativo di servizii occorrenti alla lor vita. Le predisposizioni nel campo logistico sono di un importanza eccezionale; e nessuna genialità di campo sarebbe oggidì mezzo valevole a rimediare lagune al riguardo. La disorganizzazione logistica più che alla sconfitta addurrebbe alla dispensione totale e irrimediabile delle forze. Gli attuali numerosi mezzi tecnici danno, è vero, possibità di mantenere vigorose e manovriere le armate, rendendo elastica e meno voluminosa la catena delle impedimenta. Ma vano sarebbe sperare di raggiungere tale possibilità senza una perfetta organizzazione dei mezzi logistici in tempo di pace e senza la scelta di un abile personale per la loro direzione.

A rendere possibile il movimento ed il vettovagliamento delle truppe, a conservarne l'efficienza strategica e tattica, occorre durante la pace perfezionare i mezzi di osservazione e di trasporto, migliorare la rete stradale e ferroviaria, studiare il modo di utilizzare automobili, frigoriferi, organizzare retrovie, servizii ecc. Gli studii in proposito sono minuti, delicati ed esigono non poca virtù negli incaricati, anche perchè il cómpito è meno brillante di quello dello stratega, le cui mansioni alleggeriscono. Le risorse disponibili vanno sfruttate in rapporto al teatro d'operazione ed agli scopi strategici della guerra. Una preparazione speciale occorre per le guerre coloniali, nelle quali l'esito è specialmente legato alle predisposizioni logistiche.

Al pari degli studii preliminari logistici importano quelli strategici.

In pace deve essere maturato il piano di guerra (1), deve essere stabilita la suddivisione dell'esercito in grandi unità strategiche — armate o gruppi d'armate — secondo scopi, teatri d'operazione, obiettivi e necessità di difesa; ed in relazione a ciò devono essere minutamente studiate le operazioni di mobilitazione, di adunata e completamento degli effettivi, la costituzione dei comandi e dei servizi, i còmpiti delle truppe di copertura ecc.

I relativi progetti devono essere concreti, pratici e di pronta attuazione. Dal piano di operazione deve uscire un pensiero netto, che sia di guida ai comandanti e tuttociò senza prevedere più di quello che sia lecito e logico prevedere durante la pace e senza andare oltre il primo scontro col nemico.

Le operazioni previste devono essere studiate nei loro minuti particolari, molto dipendendo dalla prontezza d'entrata in campagna e dalla buona organizzazione dei comandi e dei servizii. La prontezza di radunata d'un esercito può veramente dirsi oggi la pietra di paragone dello stato di civiltà d'un paese, in quanto da essa emergono chiaramente oltre la bontà delle predisposizioni del tempo di pace la vigoria dell'organismo statale e l'elevatezza di spirito della popolazione.

Poichè gli studii preventivi strategici devono basarsi sulla speciale situazione politica e sugli scopi stabiliti dalla politica, così devono correre rapporti fra le alte cariche politiche e quelle militari, e le prime dovranno mettere chiaramente al corrente le seconde circa situazione interna ed estera, propositi e scopi da raggiungere.

Tuttavia il capo militare deve essere completamente libero di attuare i provvedimenti militari e di stabilire gli opportuni accordi per assicurarsi il concorso della flotta, per coordinare l'opera dei comandanti di frazioni d'esercito, quando vi sieno teatri d'operazione distinti. In pace ogni comandante d'armata o gruppo di armate dovrà aver comunicazione dei proprii còmpiti e dovrà altresì conoscere nelle lor linee generali i còmpiti degli altri comandanti, politici e strategici.

(1) Non è però da credere ch'esso sia il talismano della vittoria. Napoleone avrebbe detto: « Vi sono due specie di piani di battaglia: i buoni « e i cattivi. I buoni naufragano spesso per circostanze impreviste, che « fanno riuscire i cattivi ».

Sebbene i còmpiti politici e militari per necessità di cose si compenetrino, ciascun ente non deve invadere il campo altrui: così pure in guerra devono rimanere distinte direzione ed esecuzione delle operazioni da provvista e ripartizione di mezzi alle armate operanti. La preventiva intesa col governo centrale e l'opera dell'organo militare, che, rimasto alla sede del governo durante lo svolgimento delle operazioni di guerra, attende ad assicurare i mezzi all'esercito di campagna, non devono poi turbare il complesso lavoro militare del combattente. Questi è pienamente responsabile dell'impiego delle truppe per la condotta della guerra: epperò deve essere completamente libero nella scelta delle operazioni necessarie ad affrontare le imprevedibili eventualità d'ogni momento, operazioni, di cui egli soltanto è il giudice competente.

Da una razionale cooperazione e da una logica subordinazione delle complesse attribuzione politico-militari nasce quell'intima fusione delle forze vive della nazione, che ne centuplica l'efficienza militare in pace e in guerra. La soluzione data al problema è pertanto di capitale importanza per gli Stati (1).

Preparazione morale. — Del molto, che si potrebbe dire, diremo pochissimo, anche per il fatto che il valore della preparazione morale è stato più d'una volta messo in evidenza nel corso di questo studio.

L'elevatezza del carattere e dei sentimenti morali è l'esponente di maggior conto nel valutare il valore d'una razza, cui sempre indebolirono corruzione, immoralità, indifferenza.

Ad accrescere l'importanza della preparazione morale stanno le caratteristiche del combattimento moderno, molte delle quali sono non tanto tattiche quanto psichiche. È

(1) In Francia per citare un esempio, dopo la recente riorganizzazione vi è un consiglio superiore di difesa con còmpito ad un tempo politico e militare e un consiglio superiore di guerra con còmpito esclusivamente militare. Di quest'ultimo, oltre il capo dello stato maggiore generale e i due sotto-capi, fanno parte i generali d'armata o degli eserciti secondari. In guerra il capo di stato maggiore generale prende il comando del principale esercito, mentre uno dei sotto-capi di stato maggiore resta *a latere* del Governo per illuminarlo dal punto di vista militare sulle conseguenze delle eventualità nuove, che si presentano, in seguito al risultato delle battaglie, o a cambiamenti nella situazione militare. Ha insomma l'ufficio di consigliere tecnico del governo.

cosa poi nota, e oggi più vera che mai, che nell'azione il comando si esplica specialmente coll'efficacia morale e che la resistenza nemica è fiaccata quando si è riusciti a deprimere il morale del nemico. I due elementi, morale e materiale, s'integrano a vicenda: e da un completo accordo fra mezzi materiali e morali deriva la spinta a vincere le difficoltà create dalla mole degli attuali eserciti e dalla potenza di distruzione delle armi.

Difficilmente un popolo sarà immune da deficenze materiali di preparazione: ma esse divengono deleterie solo quando manchi negli animi la spinta morale capace di trionfare delle difficoltà, quando non si abbiano nervi saldi, quando e perchè non dirlo? manchi ogni eccitamento per accettare risolutamente e fatalmente anche la morte per una causa giusta.

A sviluppare le forze morali occorre una sana opera educativa completata col cercare di ravvivare gl'istinti gloriosi di razza, col mantenere il culto delle tradizioni e dei grandi ideali patrii.

E, senza aspettare tutto dall'esercito, l'educazione preparatoria deve cominciare nelle scuole. La scuola più che istruire dovrebbe educare, traducendo in valore morali le conoscenze e le abilità, che comunica, suscitando elevati sentimenti spirituali, creando coscienze, abituando alle lotte, formando caratteri robusti. La scuola dovrebbe anche far comprendere il valore della libertà politica, come sola fonte di vita elevata, vita che sarebbe impossibile sotto straniere dominazioni. Così si otterrà anche lo scopo di preparare la gioventù al servizio militare, di migliorare il contingente, di formare un elemento, da cui poi si possono trarre buoni graduati. E si coltiverà in tutti lo spirito della disciplina, s'insegnerà il valore della cooperazione.

Conclusione.

Come al mare sono da irresistibile forza tratte tutte le acque correnti della terra, così nell'ora che volge, è l'anima della patria, che richiama tutti i miei pensieri.

Dalle solenni manifestazioni e dall'intensa commozione patriottica, con cui noi poco fa commemorammo le sante memorie, che hanno reso sacro nella storia della patria l'epico

anno 1859, io traevo occasione per scrivere come « rievo-« cando la primavera della patria parve che in alto guar-« dassero le genti d'Italia quasi a ritrovare nel ricordo di « un luminoso passato la fede in un più grande destino ». (1)

Possiamo ora esser lieti di constatare che coi recenti avvenimenti ci è stato concesso di tradurre in pratica ciò, che allora era allo stato di desiderio e potevasi soltanto esprimere con parole augurali.

Nè le cupide gelosie straniere, nè la caparbietà del nemico ci fecero rimanere a mezza via. Al contrario, i sorti ostacoli ebbero per effetto di aumentare la nostra fede, di rafforzare la nostra compagine ed hanno mostrato chiaramente al mondo la ferma nostra volontà di dare la giusta espansione alle nostre esuberanti, rinnovellate energie. Era ancora rigogliosa e vitale l'anima nostra, parlando della quale io appunto avevo ricordato (2) come nei lunghi secoli di nostra storia non fossero riusciti a spegnerla soprusi barbari nè soperchierie pontificie o imperiali. Si direbbe anzi che le difficoltà e le rivalità altrui, come ci fecero conoscere i pericoli, che ci minacciano, così rinvigorirono nel popolo nostro la coscienza del proprio destino.

Per stranezza di situazione politica la condotta della nostra guerra con la Turchia non fu quale avrebbe suggerito l'arte, ma quale consiglio la politica. Le ragioni politiche influenzarono talmente le operazioni militari, che per esse rinunziammo fin da principio all'obiettivo politico decisivo della guerra, che sarebbe stato Costantinopoli, facendo della guerra stessa una lotta complicatissima, quale è difficile perfino immaginare. E così eccetto che in Libia, obbiettivo territoriale e scopo precipuo della lotta, nel rimanente teatro d'operazione, la guerra ebbe esitazioni e si svolse in antitesi con i sani e logici criterii militari.

Nella guerra in Libia, prudentemente condotta e valorosamente combattuta, avemmo a nostro sfavore anche il contegno ostile degli Arabi. Tuttavia qui le operazioni ebbero l'andamento caratteristico di ogni guerra coloniale. Ciò non esclude che per altre considerazioni, la guerra italo-turca possa anche considerarsi come guerra nazionale. Fu

(1) Del contributo dato alla civiltà dall'Italia, Bindi. — *Rivista militare italiana*, 1911.
(2) Vedi nota precedente.

il popolo nostro, che la volle. E, se a riprendere la tradizione romana nell'opera colonizzatrice dell'Africa settentrionale il popolo italiano fu spinto da impellenti necessità storiche, politiche ed economiche, esso comprese altresì che la guerra non tanto avrebbe servito di fecondo ammaestramento all'esercito, alla flotta, al nostro paese, ma che era anche un esame, che l'Italia nuova dava di sè al mondo.

Sebbene lo stato di guerra ci sorprendesse, mentre ancora ferveva il lavoro della nostra ricostituzione, pure, conscio dei raggiunti trionfi, del miglioramento delle condizioni economiche, il popolo nostro ebbe la virile ambizione di dare al mondo spettacolo di forza, potenza, prosperità, nulla credette irraggiungibile e non si lasciò abbattere dalle contrarietà.

La rivelazione, che esso fece, di uno spirito intraprendente e organizzatore, la serietà, continuità e concordia, che esso impresse all'azione, furono pel mondo una novità sorprendente.

Nell'evo moderno l'Italia era finora stata ammirata ed amata per i gloriosi ricordi di una storia di 25 secoli, per la profusione di doti squisite d'intelligenza e d'arte nei suoi abitanti, per le bellezze naturali, che la facevano il soggiorno più preferito del mondo. Ma non si credeva dai più che il popolo nostro fosse capace di esplicare magnifiche forze di azione, intervenendo efficacemente nel ritmo di meccanismo della vita internazionale. L'incredulità al riguardo era tale, che si stentò anche ad ammettere i nostri trionfi militari. Ma per buona nostra ventura, questi ci furono, e finirono coll'imporsi e col destare anche l'ammirazione altrui, larga promessa di più copiosi frutti avvenire.

E, se gli stranieri rimasero sorpresi e taluni anche indignati, ciò significa soltanto che essi non conoscevano le recondite virtù di gente nostra. Chi ha vissuto a lungo in mezzo ai giovani soldati non credo possa meravigliarsi degli atti eroici da essi compiuti. Per mio conto, nei giovani cuori dei soldati, che la nazione ogni anno ci affidava, io vidi sempre un promettente augurio, per cui non era lecito disperare dell'avvenire della patria. Modesti nelle loro virtù, sobrii, resistenti alle fatiche, essi portano ognora nell'esercito le virtù originarie della nostra stirpe, virtù multiformi, ma tutte aventi un lato simpatico e bello, dai saldi alpini agli spigliati meridionali. E l'esercito sempre contribuì a rinvigorire tali virtù, a cementare l'unione dei popoli italici. Così io ritengo fermamente che la truppa che combattè ad Adua non era punto dissimile da quella che oggi combatte in Libia. Il buon esito ultimo, a parte molte altre considerazioni, si deve ascrivere al fatto che alla virtù dei soldati si aggiunsero ora bontà di preparazione e concordia d'intenti.

Taluno volle nella circostanza elogiare l'opera degli ufficiali per le belle prove date dalle truppe. E certo non va disconosciuto il merito di chi con amore indefesso seppe soddisfare ai propri còmpiti di istruttore e di educatore anche in giorni amari. Occorre tuttavia notare che il seme era gettato su un terreno fecondo: ed è debito di giustizia e ad un tempo confortante constatazione l'ascrivere il merito principale alle virtù del nostro popolo.

Un'alta autorità, nell'occasione della seduta di riapertura del Senato, il decorso anno riassumeva le ragioni della nostra attuale affermazione in questi tre termini: — volontà di popolo, saggezza di governanti, eroismo di soldati e di marinai. — E fu felice espressione, perchè in realtà tutti concorsero al risveglio, e la stampa fu indefessa a promuovere e mantenere l'elevatezza dello spirito pubblico. Ma stampa e governo trovarono ben disposta la volontà popolare, e il nobile eroismo dei soldati di terra e di mare facilitò il raggiungimento della mèta. Il posto d'onore, che spetta al popolo in questo periodo culminante della nostra storia, fu in modo indelebile consacrato da quelle leggendarie parole, poste sulle labbra di quell'austera figura di soldato e di autentico eroe, che fu Pietro Verri, nell'ora suprema del suo immortale sacrificio: quando, nel momento più periglioso, irruppe dalla trincea coi mozzi adolescenti. « Avanti, marinai, garibaldini del mare! » Sì. « Avanti », pareva voler dire. « Questa è l'ora vostra, l'ora in cui uniti ai vostri compagni dell'esercito di terra siete chiamati a suggellare nel sangue i diritti di una più grande Italia. Avanti. Mostrate al mondo quanto valga il sangue latino »... Italia tutta e il mondo meravigliato applaudirono. E noi, che ti apprezzammo vivente, ti invidiamo or che sei passato nel mondo degli spiriti, o sublime Pietro Verri: e

reverenti pel sacrificio tuo e per quello di tanti prodi, diciamo commossi quelle parole che furono le ultime pronunziate da te sull'alba della morte, mentre lo spirito, pieno di gagliarda poesia, fuggiva col sangue! « Bravi! »

E i bravi furono molti, in tutti i gradi della gerarchia e in tutte le armi. Un'indicibile gara di eroismo si accese tra i corpi dell'esercito, tra questo e la marina; e ad esso fece degna eco la concordia del paese.

Fu costante ed affettuosa la cooperazione del fucile col cannone e colla zappa del genio, dei soldati di terra con quei di mare, e fu cooperazione di pensiero e di azione. Tutti parvero impazienti di mostrare al mondo quello che siamo, di spiegare al sole della vittoria le nostre bandiere.

Dinanzi a tanto spettacolo le nostre due più grandi istituzioni statutarie sentirono il dovere che loro deriva, per le stesse funzioni che hanno, di protagoniste della vita nazionale.

La seduta solenne di riapertura del Parlamento del decorso anno 1912 rimarrà indimenticabile per la maestosa concordia, con cui vennero salutati i giorni, finalmente spuntati, della fede, giorni sorti dopo un lungo periodo di dubbi, d'incertezze, di smarrimenti. Parve che aleggiasse per l'Assemblea e si ripercuotesse lungo la fatal penisola l'idealità d'un'Italia più grande, che riprendeva sul mare Mediterraneo l'opera di Roma antica. Col saluto fervido e riconoscente inviato all'esercito ed alla flotta fu sintetizzato il giudizio e il sentimento profondo di tutta la nazione. Noi stessi fummo quasi stupiti di un rinnovamento interiore, che sembrò perfino superare le speranze.

Ed ora auguriamoci che l'entusiasmo sopravvenuto ai precedenti scoramenti non sia come questi eccessivo nè passeggero: ma che gl'inni della rinascita sieno stimolo potente a mantenere i nostri spiriti concordi e costanti, a volere un'Italia che ascende. Non illudiamoci su nuove prove da superare, provvediamo a vincerle con calma e dignità.

Ricordiamoci che l'impero di Roma non fu cosa di un giorno, ma sibbene opera di lunghi secoli di storia avveduta e di costanti propositi. Durante la formazione dell'opera colossale Roma ebbe a superare pericoli anche gravissimi, come il gallico e il punico. Vinse perchè fu tenace

anche nelle disavventure e rimase dominatrice finchè mantenne virtù civili e militari.

Oggi l'Europa sa che l'Italia è una forza ascendente e che ha fiera coscienza di sè. Le stesse avversioni degli stranieri manifestatesi durante la guerra sono state d'incitamento a far progredire la nostra educazione politica, mettendo in evidenza come nei rapporti internazionali lo spirito realistico deve prevalere sul sentimentale. A noi il mantenere la guadagnata posizione e il rendere possibile futuri progressi, se considereremo l'impresa libica piuttosto un punto di partenza che un punto d'arrivo.

Molte cose detta impresa ci ha insegnato, come il profondo mutamento, cui essa ha dato luogo nella politica interna ed estera, ha affacciato molti problemi nuovi, ha imposto necessità nuove. Non è inopportuno farne un cenno.

Anzitutto le stesse invettive di molti stranieri, le stranezze di contegno dei paesi nostri confinanti, devono aver servito ad aprirci gli occhi, a toglierci soverchie illusioni pacificiste, a svelarci i nascosti egoistici propositi delle altre nazioni. Si è oramai ben compreso che per l'avvenire tanto varremo, in quanto sapremo imporre rispetto per virtù nostra.

E' poi divenuto di dominio pubblico il valore del dominio del mare, e si è capito quanto esso importi per un paese, come il nostro così vulnerabile da mare per l'immensa estensione di coste e per le numerose isole. La conquista della nuova colonia renderà ancora più vasti e complessi i còmpiti della nostra marina.

L'opinione pubblica italiana si è resa anche maggior conto della necessità degli oneri militari. Ammirando l'ordine e la rapidità della spedizione ha potuto constatare quanto importino le predisposizioni del tempo di pace (1).

(1) L'impresa libica giovò a cementare la concordia delle armi fra di loro, della marina coll'esercito. Essa fu pure feconda d'ammaestramenti d'ogni genere, nell'ordine politico, inducendo a meditare le relazioni più opportune fra la politica e la guerra, in quello militare, sia nei riguardi della preparazione e della condotta della guerra che nei procedimenti tecnici e tattici. Sarebbe però male il credere che oramai tutto sia perfetto nel complesso nostro organismo militare. I trionfi militari riportati in Libia non ci devono abbagliare al punto, da farci trascurare il fatto che, nonostante difficoltà di vario ordine, noi per forza di cose (padronanza del mare – abbondanza di mezzi tecnici e d'artiglierie ecc.) avemmo quasi sempre la superiorità iniziale sul nemico. E, se per bontà di dispo-

La conquista della colonia ha poi aumentata l'efficenza politica dell'Italia migliorandone la posizione nel Mediterraneo. Tale fatto rende più preziosa l'amicizia dell'Italia, perchè ne rialza il valore, sia rispetto all'uno che all'altro dei due gruppi di potenze, in cui attualmente è divisa l'Europa. E' vero che la nuova situazione ci crea anche nuovi pericoli, per le cupidigie, che desta e rende estremamente delicata la nostra posizione politica. Ma, a vincere le sorgenti difficoltà, potremo far fronte coll' accettare serenamente gli oneri, che la conquista porta seco e coll' avvedutezza diplomatica. Comunque è da ritenere per certo che l' impresa libica aveva già di per se richiamato l'attenzione degli stati d' Europa sul mare Mediterraneo, dove l' Italia affermava in faccia al mondo la sua vergine potenza fino ad allora non intravista, ritornando erede del grande retaggio latino, affermandosi pioniera di civiltà nelle terre della conquista.

Nel mondo moderno non è possibile imporre indefinitamente la volontà propria senza tener conto degli interessi altrui. Epperò sul grande mare della razza latina e della civiltà oggi nessuna nazione può accampare pretese di predominio assoluto. Un sogno imperialista di egemonia senza limiti sarebbe follia, trattandosi d'un mare dove ora convengono tutti i popoli dirigenti, la cui azione dovrebbe piuttosto essere rivolta ad incivilire colla superiore esuberanza di vita i barbari che a contendersi un assurdo primato. Ed in tal senso l'Italia e tutte le altre nazioni interessate possono con vantaggio dell'umanità, svolgervi la loro multiforme attività.

Perchè un' inalterata e feconda amicizia possa regnare al riguardo fra il nostro paese e le altre nazioni, la gara do-

sizioni direttive e di slancio esecutivo riuscimmo ad approfittare egregiamente dei superiori mezzi per vincere resistenze ostinate o smorzare attacchi impetuosi e fanatici, l'ottimo risultato ottenuto e la constatazione delle eroiche qualità di gente nostra devono servirci di incitamento a miglioramenti futuri, che ci rendano possibile la vittoria anche altrove. Ciò faremo, attuando quelle riforme organiche, che la guerra paralizzò, ma che conservano intera la loro ragion d'essere, intensificando tutto quanto è rivolto ad accrescere l' efficenza materiale e morale delle truppe e dei quadri, completando e perfezionando armamento, dotazioni ecc. Tra le riforme da attuare cito ad es. quella relativa alla legge d'avanzamento, di capitale importanza per la compagine dei quadri. Per quanto siasi ammesso che la legge attuale non risponde in tutto ai fini, pure le modificazioni proposte si sono finora trascinate negli ufficii senza addivenire ad una pratica conclusione.

vrebbe piuttosto manifestarsi con conquiste pacifiche, con opere feconde svolte con sincere intese, mantenute da serietà di propositi, da spirito equanime e da buona volontà reciproca.

Tuttavia l'esperienza giornaliera ci dice come nei contatti internazionali non sia sempre possibile evitare attriti: ed anche a questi però dobbiamo tenerci pronti ora che la conquista ha aumentato i nostri contatti specialmente colle potenze occidentali d' Europa.

Non è ancor spento il ricordo di alcuni spiacevoli incidenti, che il nostro paese ebbe colla nazione francese durante la guerra. Ma meglio è tacerne, augurandoci che un perenne oblio gravi su di essi; e che sieno evitate quelle rotture di sentimenti, che alla lunga potrebbero scavare un abisso e lanciare in una spaventosa avventura due nazioni, che si direbbero destinate ad un comune lavoro rivolto ad espandere per il mondo in pacifici e gloriosi trionfi il genio latino.

La guerra balcanica ha poi fatto assurgere ad importanza capitale anche la questione del predominio del mare Adriatico, di così vitale importanza per noi, che abbiamo italiana tutta la costa occidentale, mentre su quella orientale e lungo il golfo di Venezia vivono alternati e confusi ad elementi latini, tedeschi, magiavi, slavi, albanesi, greci.

L'eccezionale gravità degli interessi politici in giuoco e l'incertezza tuttora permanente della situazione complessiva d'Europa, mostrano quale abilità e quale accortezza si richiedano nell'attuale momento storico dai dirigenti la nostra politica estere, tanto più in quanto la soluzione delle questioni pendenti è di capitale importanza per l'avvenire, sebbene i caratteri essenziali di esse sfuggano al pubblico.

Gli esempi dei popoli a noi vicini confermano poi ognor più come sia necessario appoggiare un'accorta politica con efficenza di forza; e nulla più influirà per noi sulla soluzione delle questioni che una valida flotta e una salda e sicura difesa delle Alpi.

La situazione attuale del mondo e quella particolare nostra in questo punto culminante di storia italiana mostrano ad evidenza qual posto occupi ancora nelle moderne società il fenomeno guerresco. Quanti dubbii permangono tuttora circa l'avvenire pacifico del mondo!

Cionostante non disperiamo nel bene. Confidiamo anzi che un sereno spirito di giusta tolleranza reciproca faccia sì che la pace non debba essere turbata, se non per motivi gravissimi, e che le nazioni grandi e piccole, temperando brame smodate, pensino più a darsi vicendevole aiuto che a distruggersi. Troppe catastrofi genererebbe una guerra in Europa e tutti ne risentirebbero a lungo i danni! Auguriamoci che anche gli ultimi trovati della scienza, come quelli per cui l'uomo s'incammina alla conquista dell'aria, anzichè essere rivolti a fini di guerra abbiano per effetto di diminuire le diffidenze fra gli uomini, aumentando i modi di conoscenza. Facendo perdere ancor più valore ai confini, moltiplicando gli scambii, le aeronavi possono far tramontare molti pregiudizii; e la cresciuta comunanza d'interessi può rendere più sentiti i vincoli di fratellanza, come la cresciuta conoscenza può rendere più forte il desiderio di vivere in pace.

E coll'augurio di pace io termino queste brevi note.

Ma un genuino desiderio di pace non deve far sì che ad esso sia sacrificato il corso della civiltà, tollerando che restino estranee ai benefici del vivere civile regioni finora rimaste ostinatamente barbare, o che sieno impedite le espansioni dei popoli esuberanti di vita.

Sogni egemonici urtano ora contro le condizioni reali della vita internazionale, contro gli interessi e le esigenze fondamentali delle nazioni. E così l'Italia nostra non aspira a fantastici primati, nè vuol chiudere la via agli altri. Ma essa non può neppure sopportare condizioni d'inferiorità, nè vuol dipendere da alcuno. La natura e la storia le segnano il destino di grande potenza mediterranea, e a tal fine commisurerà le sue misure difensive e i mezzi di forza, che servono a far valere i suoi giusti diritti.

Dopo tanta indecente gazzarra sul nostro risveglio, già si accenna a renderci giustizia: e questa verrà, se sapremo mantenere la concordia e la fede.

Il poeta della patria, di cui Italia tutta pianse la perdita pochi anni fa, traeva argomento dalle forti memorie della fiera popolazione, che abita la bellissima valle cadorina, a tener desto il sentimento patrio tra le genti d'Italia. Nel cantico sacro alla patria, mentre levava un inno immortale, palpitante di sconfinato amore ai monti, che limitano la nostra penisola, volgeva il pensiero e l'aspirazione a confini non ancora raggiunti. In epoca, in cui l'Italia, in preda a uno scoramento fantastico, pareva giacere quasi obliosa di sè e del domani, auspicava i futuri destini: ed, a risvegliare nelle giovani generazioni la coscienza e la forza, evocava con nobili versi lo spirito sublime di Petro Calvi, quasi volesse additare in quel *« baldo viso di giovane disfidante »* più che una gloria purissima del Cadore un inclito esempio per tutti gl'Italiani.

Ma il cielo tersissimo e le pittoresche montagne cadorine ricordavano al poeta nostro un altro grande Italiano, che, pingendo tele meravigliose, parve ai suoi tempi, tristi per servaggio, auspicare nella potenza del genio le glorie future della nostra stirpe.

Il mondo moderno sembra abbia perduto le scintille dell'arte. Ma, se avvenga che dalla nostra stirpe ferace sorga un altro Tiziano, possa esso vivere una più grande Italia, onorata come maestra di pace e di civiltà, come redentrice della barbarie! E allora possiamo dire col poeta

> Nel Campidoglio di spoglie fulgido,
> Nel Campidoglio di leggi splendido,
> Ei pinga il trionfo d'Italia,
> Assunta novella tra le genti.

CARDUCCI. — Ode *« Cadore »*.

A. BINDI
capitano di artiglieria.

L'ITALIA NEL MEDITERRANEO

Come è noto, dopo le grandi scoperte geografiche e la creazione degli imperi coloniali, il centro del commercio e della politica mondiale era passato dal Mediterraneo nostro a quello del nord, attorno al quale venne svolgendosi e consolidandosi la potenza degli Olandesi da prima, quella dei Francesi e degli Inglesi in seguito.

Ma nel secolo scorso, per alcuni fatti d'indole generale, il Mediterraneo propriamente detto cominciò a riacquistare la sua antica importanza, e liberato dai pirati che per lungo tempo lo avevano infestato a dispetto delle spedizioni da Spagnuoli, Veneziani, Inglesi e Piemontesi organizzate contro gli Stati barbareschi, ritornò ad essere, in parte, campo delle lotte, con cui le grandi potenze si disputano in Europa, la supremazia politica e commerciale.

Volendo pertanto discorrere del posto che all'Italia viene ad essere ora assegnato nel Mediterraneo, occorre da prima esaminare quali sieno gli elementi che hanno appunto contribuito a ridare a questo mare la grande importanza di una volta, per poter poi stabilire, partitamente per ciascuno, in qual misura essi interessino il nostro paese, e dedurne, quindi, a grandi linee, lo scopo a cui deve tendere la politica italiana, per assecondare il fatale divenire della sua storia, che al pari di quella delle altre nazioni potrà essere accelerato per genialità e valore di governanti, o talora anche attardato per loro insipienza, ma giammai, per opera d'uomini, arrestato

***

E come pregiudiziale non sarà inutile accennare che una delle ragioni della grandezza a cui assurse l'Impero Romano devesi appunto rintracciare nel fatto che la sua capitale ed il suo centro di irradiazione erano posti nel mezzo del mondo allora conosciuto, il quale affacciava le sue spiagge, le sue città, i suoi porti precisamente al Mediterraneo. Onde è logico inferire che allora quando quelle spiagge, quelle città e quei porti per se stessi e per la somma di interessi che vi fanno capo, conferiscono di nuovo al mare che li bagna il valore, per la cui perdita era stato così a lungo disertato, anche la nazione che è posta al suo centro possa aspirare, almeno in parte, alla riconquista della supremazia che un giorno l'aveva resa padrona di un vastissimo impero.

L'apertura del canale di Suez che abbreviò di molto la via per le Indie; l'espansione europea nell'Africa settentrionale, parziale aspetto del più complesso movimento non ancora sistemato per la ripartizione dell'intero continente; la questione d'Oriente che portata spesso ad una prossima soluzione dovette subire non poche volte una remora per l'impossibilità di un accordo fra le potenze interessate; le questioni del medio Oriente che si impongono all'attenzione nostra non meno delle altre, per quanto da minor tempo siano venute delineandosi nell'orizzonte politico; la rinascita della terza Italia che in breve volger d'anni ha raggiunto una potenza militare, finanziaria e politica certamente superiore a quella che era dato logicamente sperare: sono gli elementi essenziali che segnano del loro crisma l'assurgere a nuova vita delle acque mediterranee e confermano il fatale andare della civiltà che, venuta d'Oriente, ripiega ora su se stessa, dopo aver raggiunto le aure dell'Atlantico, per ritornare, attraverso la via già fatta, alle sue origini, là dove agli umani appare sorgente, con diuturna vicenda, l'astro radioso che è causa prima ed imprescindibile d'ogni manifestazione vitale del nostro cosmo planetario.

I.

La grandiosa opera concepita dal Lesseps, la quale dopo un decennio di lavori era riuscita ad abbreviare di 24 giorni le comunicazioni tra l'Inghilterra e le Indie, suscitò grandi illusioni nelle rinascenti aspirazioni imperialistiche della Francia, che sentiva la necessità di riprendere la sua opera di espansione coloniale, se voleva conservare il proprio posto nel consesso delle grandi potenze. Ma l'Inghilterra, a cui era indispensabile assicurarsi una via tanto importante per i suoi vasti possedimenti dell'Asia meridionale, seppe manovrare così abilmente da divenire in breve tempo principale e preponderante azionista di quell'opera che in principio aveva osteggiato, solo perchè non era stata di sua

iniziativa, mentre d'altra parte si insediava saldamente nel Mediterraneo ed allo sbocco del Mar Rosso, rendendo immancabile l'intervento delle altre potenze e specialmente della Francia, che doveva sentire l'improrogabile urgenza di una sua affermazione su quel mare, al quale pure affacciavano tante sue terre e che non poteva essere assolutamente monopolizzato dall'Inghilterra ad esclusivo e totale proprio vantaggio.

Così il canale di Suez, convogliando per il Mediterraneo tutto l'ingente traffico che si svolge tra l'Europa e l'Oceano Indiano, divenendo per di più luogo di passaggio per la preponderante flotta militare britannica, quando avesse dovuto rapidamente spostarsi per la difesa degli interessi commerciali della metropoli o delle colonie, faceva d'un tratto acquistare al nostro mare una grandissima importanza economica ad un tempo e politica, poichè verso di esso portava a convergere l'attenzione delle grandi potenze nell'affannosa ricerca di quel principio di equilibrio, sul quale, sin dalla pace di Westfalia, si era fondato lo svolgersi dei rapporti internazionali.

II.

L'impresa del canale di Suez non è però che un particolare aspetto della opera pertinace svolta dalla Francia per ricostruire quel suo grande impero coloniale che già, sin dal secolo XVIII, si era andato sgretolando, a beneficio specialmente dell'Inghilterra, ed in omaggio ai trattati di Utrecht (1713-14), di Aquisgrana (1748) e di Parigi (1763 e 1815). Opera di ricostruzione iniziata col secondo impero e proseguita poi con maggiore ardore dalla terza repubblica, quando essa comprese come fosse condizione *sine qua non* per non perdere il proprio posto nel consesso delle grandi potenze, quella di riprendere l'opera di espansione coloniale, sia nell'estremo Oriente al quale si affacciavano Russi ed Inglesi, per vie ora diverse, ora concorrenti, e dove essa, improvvisamente e rapidamente comparve, assidendosi sui popoli dell'Indocina; sia nell'Africa, oscura ed impenetrabile, ove si trasportava il campo delle competizioni europee, dopo che la dottrina di Monroe aveva chiuso ad esse le lontane Americhe e che lo sviluppo crescente della popolazione e, più ancora, della produzione industriale spingeva a cercare

nuovi mercati e nuovi campi di azione ai capitali rapidamente accumulatisi.

Ben è vero che la Francia non aveva, nè ha esuberanza di popolazione, per la quale, alla stregua delle statistiche demografiche, da lungo tempo si nota una continua diminuzione nelle percentuali di aumento. Così che la sua emigrazione è stata sempre assai scarsa, non solo per la relativa stazionarietà della popolazione, ma anche per il benessere generalmente diffuso, per la sparizione di talune cause peculiari, come le persecuzioni religiose e politiche, ed infine per l'indole delle colonie ove l'acclimatazione è assai difficile

Ma se non aveva popolazione da esportare, la Francia aveva pur sempre molti capitali che non riuscivano a trovare impiego nella madre patria, quelli stessi capitali che si erano venuti accumulando durante la monarchia costituzionale di Luigi Filippo e che si erano maggiormente accresciuti durante il secondo impero. Onde la Francia non poteva assolutamente disinteressarsi all'espansione coloniale e tanto meno permettere che altre nazioni accaparrassero diritti su quelle plaghe, verso le quali, come dianzi si è detto, si andavano indirizzando le attività dell'Europa, ed accentrandosi parte non piccola dello sviluppo dell'umanità.

Per la stessa ragione è scesa nel campo della colonizzazione la Germania, essa che non aveva mai colonizzato, e che non è peranco riuscita a dimostrare di avervi una grande attitudine, per quanto i suoi commessi viaggiatori si trovino dovunque sia possibile collocare un *articolo* qualsiasi fabbricato in Germania; per quanto il bilancio imperiale abbia un capitolo non indifferente per le spese coloniali; per quanto la bandiera della confederazione sventoli, si può dire, un po' da per tutto nei due emisferi, accanto a quella inglese ed a quella francese. Il che è una delle prove che confermano, in quel popolo, la ferrea volontà di occupare nel dominio del mondo quel posto che esso crede essergli stato assegnato dal predestinato trionfo della sua razza; formidabile forza che la fiducia in se stessi conferisce ai tenaci persecutori di un proprio grandioso ideale: elemento essenziale del successo stesso.

E la Germania appena volle interessarsi alle questioni coloniali, seppe acquistarvi una grande preponderanza. Fu

per sua iniziativa che si riunì la conferenza di Berlino del 1885, per la quale il principio di equilibrio che governa tuttora i rapporti internazionali europei si è esteso anche all'Africa. Non vi ha propriamente un equilibrio africano, giacchè non vi sono in Africa grandi potenze indigene, in grado di rivaleggiare con le potenze d'Europa; ma il continente africano è divenuto uno degli elementi dell'equilibrio europeo, dal momento in cui è stato assorbito dall'Europa stessa.

Infatti al di sopra delle questioni d'equilibrio parziale, al livello delle quali tende a discendere il problema dell'equilibrio europeo, sorge invece quello dell'equilibrio delle grandi potenze o degli imperialismi che aspirano a dividersi il dominio del mondo. Ed è questo il punto di arrivo logico del principio di equilibrio quando lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, il progresso delle ambizioni coloniali, la pressione degli interessi commerciali, la sete delle conquiste territoriali o di mercati di scambio provocano, oramai, su tutta la superficie del globo l'urto degli stessi appetiti.

Algeria. — Dal 1830 la Francia aveva iniziato l'occupazione dell'Algeria. Dopo una lunghissima guerra contro le ribelli tribù dell'interno, dopo avervi speso molti milioni e versato molto sangue, essa è riuscita già da un pezzo a rendersene assoluta padrona ed a far rifiorire il paese.

Da tempi poi ancora più remoti la Francia possedeva sulla costa africana dell'Atlantico alcuni possedimenti, di non molto valore, che essa con diversa vicenda perdeva e riacquistava, a seconda delle alternative della sua politica generale. Da questi primi possedimenti la Francia estese poco per volta la sua influenza, sia su di un numero sempre maggiore di tratti costieri, sia verso l'interno con una più rapida e proficua penetrazione; e precisamente circa l'anno 1878 la Francia possedeva sulla costa atlantica il Senegal (dal 1864), il Sudan (1854), la Guinea (1865), la Costa dell'Avorio (1842), il Gabon (1842).

La posizione coloniale della Francia in quell'epoca è però appena allo stato rudimentale — giacchè i possedimenti più sopra enumerati non sono che delle stazioni commerciali o dei posti di occupazione militare e l'autorità

francese non vi è ancora ben stabilita per le saltuarie occupazioni, intervallate da abbandoni completi o quasi. Si delinea però di già l'idea della penetrazione verso l'interno e sopra tutto si pongono le basi della futura politica coloniale francese che tenderà ad estendere la propria influenza su tutta la parte del continente africano compresa tra il golfo di Guinea ed il Mediterraneo, formandone una Francia africana, ed a rendere il bacino occidentale di quel mare un lago francese.

Infatti, allorquando si risvegliò in Francia l'interesse per l'espansione coloniale, lo scopo principale della politica africana fu la riunione, in un grande impero, degli sparsi possessi che essa aveva sul Mediterraneo e sull'Atlantico. E la penetrazione verso l'interno, quando tutta la costa occidentale dell'Africa venne occupata da nazioni europee, si rese assolutamente necessaria per impedire che i possessi francesi fossero tagliati fuori e venissero a costituire un « enclave » come era accaduto agli Inglesi della baia della Balena.

L'intervento della Germania nelle questioni coloniali permise in special modo alla Francia di poter da prima tener testa all'Inghilterra, ed in seguito la costrinse a cercar modo di procedere con questa per successive intese, contro quella che era divenuta la comune avversaria, l'ostacolo immanente di ogni espansione, l'assillo che, in nome della libertà di commercio, se non chiedeva per sè alcuna speciale affermazione di sovranità, si intrometteva però in tutte le questioni, non permettendo che altri la dichiarassero ad esclusivo profitto della propria attività industriale e commerciale.

Fu così resa evidente la necessità di una intesa sul continente africano, per evitare conflitti che avrebbero avuto larga ripercussione in Europa; e ad essa, per opera paziente della diplomazia, si è in gran parte arrivati. Permangono tuttora insolute alcune questioni, le quali però non sono di tale rilievo da poter condurre per sè sole, senza altre cause più remote ed estranee, che le rendano comodi pretesti, ad un conflitto armato fra le grandi potenze europee; onde è da augurarsi, e, nel limite del possibile, anche da credere con un certo fondamento di verità, che non sia lontano il tempo in cui l'Africa non affaticherà più le

menti degli statisti, nè darà gran noia ai gabinetti ed alle cancellerie d'Europa, se non forse per qualche levata di scudi della razza nera o della sovrapposta araba, in nome di un panislamismo non del tutto chimerico.

La rivalità franco-inglese si manifestò prima di tutto in Egitto. Pareva alla Francia di poter avere quivi, un giorno, un grande avvenire: la tradizione delle vittorie e dei progetti di Buonaparte ve la spingeva, non meno che le ricchezze leggendarie della valle del Nilo e più tardi l'importanza della via mondiale del canale di Suez.

Già nel 1839-41, quando si era dichiarata favorevole a Mehemet-Ali, la Francia si trovò di contro l'Inghilterra, la quale le voleva impedire di trovare in Egitto l'appoggio ed il punto di partenza per la conquista del predominio sul Mediterraneo. L'apertura del canale di Suez che il Lesseps, sostenuto da Napoleone III, riuscì a condurre a termine non ostante la più viva opposizione dell'Inghilterra, indusse questa a rendersene padrona con l'acquisto delle azioni del canale, vendute dal Kedivè per rimediare al suo prossimo fallimento. Ancora una volta la Francia si trovava di fronte all'Inghilterra; e poichè c'era da temere che questa tendesse a monopolizzare nelle proprie mani la direzione degli affari egiziani, due vie rimanevano aperte alla politica francese: od appellarsi all'Europa cercando in un concerto europeo di impedire il compimento delle vedute inglesi, od accordarsi con l'Inghilterra per dividersi un'influenza che non era ammissibile si potesse esercitare senza di essa o contro di essa.

Nel 1876 prevalse questo secondo concetto, nella lontana speranza di riuscire un giorno non solo ad impedire che altri dominasse sull'Egitto, ma a dominarvi essa stessa. E quando l'Europa fu chiamata a deliberare, in Berlino, della pace in Oriente, dopo la guerra del '77-78, prima cura della Francia fu di impedire che il concerto europeo s'impadronisse della questione egiziana, e però subordinava il proprio intervento al congresso, alla condizione che non vi si trattassero se non le questioni che derivavano direttamente e naturalmente dall'ultima guerra, ad esclusione della questione d'Egitto e di altre simili. Quando poi il Kedivè tentò di sottrarsi al giogo dei ministri stranieri, congedandoli, e la Germania e l'Austria protestarono contro

il suo decreto che regolava a suo modo la situazione dei creditori, il governo francese non credette ancora di doversi appellare al concerto europeo, ma continuò la politica delle intese dirette, le quali però, contro le sue previsioni, condussero invece ad un continuo aumento dell'influenza inglese; ed allorchè si decise finalmente ad investire della questione il concerto europeo, questo, nella conferenza di Costantinopoli, riunitasi il 23 giugno 1881, si mostrò favorevole alle ambiziose mire inglesi, tanto che dopo il bombardamento di Alessandria fu accettato il fatto compiuto senza alcuna protesta. La Francia poco per volta dovette restringere la sua influenza alle questioni finanziarie, rinunziando, da prima tacitamente ed infine apertamente, con l'accordo franco-inglese dell'8 aprile 1904, ad ogni pretesa politica sull'Egitto.

Ma l'Egitto è un dono del Nilo, come già aveva osservato Erodoto; e però non può essere assoluto padrone del paese chi non lo è anche del fiume. Ora che il regime di questo è perfettamente conosciuto non basta più comandare al Cairo per regnare sul Nilo, ma occorre insediarsi al di là del deserto nubiano, nelle regioni ove si raccolgono e conservano le acque alimentatrici, occorre servirsi della politica delle acque come strumento di dominazione. Ed ecco nascere la questione dell'alto Nilo, ecco di nuovo la Francia contro l'Inghilterra. L'incidente di Fachoda fu l'epilogo delle loro competizioni, e per poco non condusse ad una conflagrazione europea. In quel piccolo villaggio, di cui ora l'Inghilterra ha cancellato il nome dalle carte, chiamandolo invece Dalwar, si erano incontrate la spedizione anglo-egiziana contro i madhisti e la missione Marchand. La Francia sperava prevenire l'Inghilterra nel Bahr-el-Gazal per poter poi invocare l'articolo 35 del protocollo della conferenza di Berlino del 1885, ed ottenere così uno sbocco sul Nilo; ma non essendo in condizioni, specialmente per ragioni di politica interna, di affrontare una guerra con l'Inghilterra, che sentendosi più forte alzava la voce, dovette rassegnarsi a richiamare la spedizione Marchand e cedere così anche nella questione dell'alto Nilo. Con la dichiarazione addizionale del 21 marzo 1899, che completava la convenzione del giugno 1898 riguardante gli hinterland dei possessi francesi sull'Atlantico,

l'Inghilterra riconosceva alla Francia, in linea di principio, una via commerciale verso il Nilo, ma la escludeva da questo fiume con la delimitazione delle sfere rispettive di influenza, secondo una linea condotta lungo l'insensibile dorso sul quale le acque vagano incerte prima di dirigersi al Nilo od al Congo, e col creare una specie di zona neutra commerciale comprendente il Bahr-el-Gazal, il Dar-four ed il Kordofan.

Se non che il Nilo, allo sbarramento di Assuan, col quale gli Inglesi credettero un giorno di dominare il basso Egitto, e di assicurare, in qualunque evenienza, l'acqua ai propri capitalisti piantatori di cotone, non solo è tributario del Nilo Bianco e del lago Vittoria-Nianza, ma lo è anche, e non in piccola misura, del Nilo Azzurro che è comandato dall'Abissinia. Ecco quindi una nuova questione aperta, la quale non potrà avere una soluzione ben definita sino a quando l'impero etiopico è indipendente. Intanto intorno ad esso si arrabattano Francia ed Inghilterra: quella cercando in tutti i modi di accrescere la propria influenza presso la corte del Negus, e di far credere all'Abissinia che il suo porto naturale è Gibuti, la cui ferrovia dovrebbe essere la sola sua comunicazione rapida e diretta col Mar Rosso, la grande arteria del commercio indipendente, l'unico strumento politico militare di difesa; questa ottenendo, col trattato anglo-etiopico del 15 maggio 1902, l'impegno, da parte del governo del Negus, di non costruire alcuna opera sul lago Tana e sul Nilo Azzurro, che possa disturbare il corso delle acque, a meno di un'intesa col governo di S. M. Britannica; ed ottenendo in pari tempo il permesso di costruire sul territorio abissino la ferrovia che dovrà unire il Sudan all'Uganda.

Tunisia. — Il possesso dell'Algeria aveva indotto la Francia ad interessarsi della Tunisia, il cui governo (nominalmente soggetto a Costantinopoli, ma di fatto indipendente) per la soppressione della pirateria, per le riforme interne, per la speculazione privata e per la mania di fasto del bey, aveva finito per indebitarsi e sottoporre l'amministrazione al controllo di un sindacato composto di agenti inglesi, italiani e francesi. Fra questi sorgevano numerosi conflitti, specialmente tra i francesi e gli italiani, a causa del carattere politico che veniva acquistando la loro ingerenza negli affari tunisini, sopra tutto per la vicinanza della Sicilia da una parte e dell'Algeria dall'altra.

Al congresso di Berlino del 1878 il principe di Bismark propose alla Francia di stabilirsi in Tunisia, e l'Inghilterra non potè fare a meno di aderire, infervorata come era nei suoi disegni di espansione sul Mediterraneo. Disgraziatamente per noi l'Italia in quell'epoca si trovò isolata ed incapace di trovare appoggio nelle potenze europee: parve un momento che dovesse scoppiare tra essa e la Francia un conflitto armato; ma Tunisi, col famoso pretesto dei krumiri, veniva occupata nel 1881 sia dal mare che dall'interno, e così la Francia con le fortificazioni di Biserta si metteva in grado di comandare il passaggio tra Gibilterra e Suez rendendo precaria la posizione degli Inglesi nel Mediterraneo, e di minacciare contemporaneamente la Sicilia.

La doppiezza con cui l'impresa era stata condotta, e più ancora il fatto compiuto destarono una grande onda di sdegno in Italia, la quale si era illusa che quel lembo di terra africana dovesse un giorno essere suo, quasi una continuazione della Sicilia, con cui aveva strettissimi rapporti dipendenti dalla numerosa emigrazione e dagli avviati commerci. Ancora oggi, dopo più che un trentennio dall'occupazione francese, l'elemento italiano è preponderante in Tunisia e tende ad acquistarvi sempre maggiore importanza, non ostante la pertinace cura della Francia di comprimerlo in tutti i modi e di aiutare invece l'elemento nazionale.

Intanto i rapporti della Francia col bey di Tunisi sono ancora determinati in gran parte dal trattato del Bardo, del 12 maggio 1881. Per effetto di questo la Repubblica francese garantisce l'integrità del territorio tunisino da qualunque assalto esterno, e si assume la responsabilità di mantenere l'ordine interno; ma obbliga il bey a non avere più nessuna relazione diretta colle potenze europee. La Francia però prepara lentamente la trasformazione del protettorato in una vera annessione della Tunisia all'Algeria. E così ha ottenuto da prima l'abrogazione dello statuto internazionale ed economico della Tunisia a cui si opponeva l'Inghilterra, per trarne pretesto a chiedere dei compensi sul Nilo, e fondandosi principalmente sull'opposizione italiana. Se non che la caduta del governo di Crispi

rese possibile una prima intesa con l'Italia, consacrata nel settembre 1896, e anche l'Inghilterra dovette cedere allora sulla questione dello statuto internazionale; come più tardi, in seguito al rivolgimento prodottosi nell'opinione pubblica inglese per l'accordo franco-tedesco del giugno 1897, riguardante l'Africa occidentale, fu indotta a riconoscere la revocabilità del vecchio trattato anglo-tunisino, già concluso per una durata indefinita e che ostacolava il libero affermarsi dell'influenza francese, come quello che, stabilendo il regime delle *capitolazioni*, sottraeva i sudditi inglesi alla giurisdizione delle autorità francesi e rendeva precario l'esercizio della sovranità per parte della Francia.

Marocco. — Per la sicurezza dell'Algeria e più ancora pel dominio del Mediterraneo, la Francia ha bisogno inoltre di dominare sul Marocco. La questione marocchina è divenuta una questione internazionale il giorno in cui la Francia ha creduto averla risolta a proprio profitto. L'accordo franco-inglese dell'8 aprile 1904 pareva aver messo il Marocco alla discrezione della Francia: esso invece mise la Francia alla discrezione del Marocco, della Germania, dell'Europa. La libertà d'azione al Marocco, secondaria per l'Inghilterra, era capitale per la Francia, poichè rappresentava per essa la possibilità di condurre a termine l'impresa cominciata con l'occupazione di Algeri nel 1830 e continuata con la dichiarazione del protettorato su Tunisi, cioè a dire la riunione di tutta l'Africa del Nord sotto la sua influenza, consolidando così la sua posizione nel Mediterraneo.

Poichè il pacifismo era alla moda, si seguì la politica della penetrazione pacifica. Ma il governo marocchino giustamente preoccupato del pericolo che la Francia tendesse a stabilire al Marocco uno stato di fatto simile a quello esistente in Egitto, ciò che del resto era giustificato dalla lettera e sopra tutto dallo spirito dell'accordo anglo-francese del 1904, non ostante accogliesse le favorevoli disposizioni francesi, faceva ben capire che non avrebbe accettato l'intervento francese se non in ciò che gli sarebbe piaciuto. Si sarebbe però forse lasciato persuadere se la Francia fosse riuscita ad isolarlo: invece essa non seppe assicurarsi che un'intesa con la Spagna e la certezza del disinteressamento dell'Italia a patto di aver le mani libere

in Tripolitania, e invece si trovò contro la Germania tanto più insospettita dagli accordi franco-inglese e franco-italiano, che avevano aperto una larga breccia nel suo sistema difensivo. E quando le disfatte di Manciuria assicurarono l'impossibilità, per qualche tempo, di un intervento russo negli affari di Occidente, la Germania dichiarò apertamente che la questione marocchina non poteva essere risolta senza il suo consenso. Si venne così alla conferenza di Algesiras, dopo la quale la Francia capì ed accettò di buon grado la necessità di rinunciare a qualsiasi preminenza nel Marocco e di condividere, con le altre potenze interessate, il controllo delle riforme da applicarsi, in quello Stato, nell'interesse comune.

Ma la partita non era completamente perduta, bensì solo differita a tempi migliori.

Infatti dopo alcuni incidenti di lieve importanza, ma che denotavano tuttavia l'esistenza di una certa tensione, od almeno di una diffidenza nei rapporti franco-germanici, attinenti al Marocco, il 9 febbraio 1909 veniva firmato un primo accordo fra le due potenze, col quale meglio si definivano, nei riguardi delle rispettive relazioni, le clausole dell'atto di Algesiras, senza alterare, bene inteso, il principio della perfetta eguaglianza economica di tutte le potenze di fronte alla questione marocchina.

Questo accordo non era, in se stesso, gran cosa; rappresentava però un passo innanzi per future intese, a favore specialmente della Francia; la quale, due anni dopo, col trattato del 4 novembre 1911, riusciva, benchè con sacrifizio di altri territori nel bacino del Congo, ad ottenere dalla Germania il pieno riconoscimento delle proprie aspirazioni sul Marocco, in cui finalmente poteva aver mani libere per un'azione vuoi militare o vuoi di penetrazione pacifica, allo scopo di affermarvi la propria supremazia, che poco per volta le era stata riconosciuta da tutte le grandi potenze. Questo consenso fu poi assolutamente generale dopo la firma del recentissimo accordo franco-spagnolo del 27 novembre 1912.

Già nel 1902 era stato stipulato un trattato segreto che la Spagna non volle poi riconoscere perchè un cambiamento di governo aveva portato al potere uomini ad esso contrari. Ma il 3 ottobre 1904, in seguito all'accordo franco-

inglese dello stesso anno, la Spagna dovette accettare un altro trattato più oneroso del precedente. In esso si affermava bensì il principio della integrità dell'impero marocchino, ma contemporaneamente si stabiliva che le due alte parti contraenti sarebbero poi venute alla stipulazione di un'intesa segreta per fissare la portata dei diritti e la garanzia degli interessi risultanti per ciascuna dai propri possedimenti: in Algeria per la Francia, sulle coste marocchine per la Spagna; il che equivaleva a non tenere in alcun conto la sovranità del sultano

Con l'accordo del novembre scorso vengono ancora maggiormente ristretti i limiti della zona d'influenza della Spagna; è concessa a quest'ultima una partecipazione del 40 % nei capitali occorrenti per la costruzione della ferrovia Tangeri-Fez, con facoltà di cederne il 4 % ad altre nazioni: Tangeri viene internazionalizzata: le due parti contraenti si impegnano a non far costruire fortificazioni sulle coste marocchine dello stretto di Gibilterra, e la Spagna a non cedere neanche temporaneamente e sotto alcun titolo, ad altra potenza, tutta o parte della propria zona d'influenza.

Abbiamo in tal modo visto succintamente per quale via la Francia sia pervenuta ad insediarsi saldamente su buona parte dell'Africa settentrionale fondandovi un vasto impero coloniale, le cui spiagge con le opposte metropolitane le danno un'assoluta preponderanza nel bacino occidentale del Mediterraneo. Da Biserta poi essa è in grado di comandare le comunicazioni, a chi non possa avvalersi dello stretto di Messina, tra il bacino occidentale e quello centrale dello stesso mare.

Egitto. — Già si è accennato incidentalmente all'opera svolta dall'Inghilterra per assicurarsi il passaggio per le Indie, sul cui possesso si fonda in speciale modo la sua egemonia mondiale, attraverso la nuova via che era stata aperta col taglio dell'istmo di Suez; ed anche si è detto del come essa abbia imposto la propria supremazia sulla valle del Nilo, riuscendo a tenere sempre in iscacco la Francia. Ma non saranno inutili alcune altre poche notizie in proposito.

L'occupazione inglese dell'Egitto ebbe luogo, come è noto, nel 1882, durante le sedute della conferenza che si era riunita a Costantinopoli, allo scopo di contenere in limiti ben definiti l'intervento armato della Turchia, resosi necessario

per rimettere l'ordine turbato in seguito al conflitto tra il gabinetto egiziano ed il Kedivè.

L'Inghilterra non ha mancato di dichiarare, in seguito, ed a più riprese, che essa era pronta a ritirare le proprie truppe non appena l'ordine fosse stato ristabilito; ma queste sue dichiarazioni non cessarono di avere il loro carattere platonico, e l'occupazione non fu mai tolta.

Per quanto il governo inglese potesse desiderare di non ricorrere al concerto europeo per le questioni inerenti alla propria influenza in Egitto, esso vi fu costretto parecchie volte, e non sempre riuscì a raggiungere l'intento. Il concordato approvato dalle potenze e che condusse alla pubblicazione della legge di liquidazione del 1880 non permetteva, infatti, l'emissione, in Egitto, di alcun prestito senza il consenso dei suoi firmatari, e poichè nel 1884 l'Inghilterra aveva precisamente bisogno di contrarne uno per i suoi affari egiziani, essa dovette provocare la riunione di una conferenza, che aprì le sue sedute, il 28 giugno, in Londra, ma non riuscì ad alcun accordo per l'opposizione della Francia. Nell'anno seguente fu invece possibile, sulla base dello stabilimento di un regime definitivo destinato a garantire, in ogni tempo, a tutte le potenze, il libero uso del canale di Suez, di addivenire con separati accordi, firmati in Londra il 17-18 maggio, a quanto l'Inghilterra richiedeva: e cioè la facoltà di contrarre un prestito egiziano e di imporre tasse sugli stranieri che sino ad allora ne erano rimasti esenti Le potenze firmatarie consentivano le richieste modificazioni alla legge di liquidazione e stipulavano la riunione di una conferenza per regolare la questione del libero transito attraverso il canale di Suez. Questa conferenza non si riunì che tre anni dopo e nel trattato di Costantinopoli (29 ottobre 1888) l'Inghilterra riusciva ancora a far includere una riserva per la quale essa, pur ammettendo il principio del libero passaggio, intendeva di addossare completamente a se stessa la cura di provvedere alla sua applicazione.

In conclusione poco per volta l'opposizione francese all'Inghilterra passò dal campo politico a quello economico, perdendo anche in quest'ultimo sempre più terreno. Infatti quando nel 1895 la Gran Brettagna per riprendere la campagna contro i madhisti volle servirsi delle riserve accu-

mulatesi con le economie derivanti dalla conversione del debito pubblico del 1890, delle quali per opposizione della Francia non le era stata consentita, sino ad allora, la libera disponibilità, non ebbe contrari nel consiglio del debito che i commissari francese e russo.

Con l'accordo poi più volte citato franco-inglese dell'8 aprile 1904 la questione egiziana fu definitivamente risolta a vantaggio dell'Inghilterra. Questa si prepara ora a stringere maggiormente i legami con cui l'Egitto le è avvinto. Dopo aver usato una politica apertamente amica dell'islamismo che condusse a movimenti nazionalisti pericolosi per la sua supremazia, si vide costretta a stringere i freni, e con la nomina di lord Kitchener a suo rappresentante presso il Kedivè, con una politica più accentratrice e di rigore essa si prepara all'annessione dell'Egitto o a quell'altra qualsivoglia forma di affermazione che assicuri la sua assoluta padronanza sulla valle del Nilo

Aggiungerò che l'Inghilterra per quanto non siasi assicurata che una estensione di spiaggia africana relativamente poco estesa, è in grado di contrastare a qualsiasi potenza il dominio del Mediterraneo. Di fatti questo mare perde grandissima parte della sua importanza se noi lo immaginiamo isolato dai due Oceani Atlantico ed Indiano. L'Inghilterra con Suez, Aden e Perim da una parte e con Gibilterra dall'altra ha precisamente modo di rendere il Mediterraneo un mare chiuso, il cui accesso è posto pertanto alla sua mercè. Gibilterra le fu data col trattato di Utrecht del 1713 ed essa seppe renderla veramente inespugnabile. Già si è detto come divenne padrona del canale di Suez. Aden fu occupata nel 1839 ed ora è validamente fortificata costituendo una stazione carboniera di primo ordine. Perim dopo ripetute occupazioni ed abbandoni fu definitivamente ripresa nel 1859 e rappresenta la chiave meridionale del Mar Rosso. L'Inghilterra possiede inoltre nell'interno del Mediterraneo altri punti d'appoggio. Con Malta occupata nel 1800 riesce a bilanciare l'influenza di Biserta e si interpone tra l'Italia e la Tripolitania; con Cipro, occupata nel 1878 dopo il trattato di S. Stefano ed il cui possesso le fu riconosciuto nel congresso di Berlino dello stesso anno, sorveglia la costa dell'Asia Minore e della Siria. In conclusione però se l'Inghilterra comanda l'accesso al Mediterraneo, la Francia può invece, a sua volta, impedire o quanto meno disturbarne il transito.

Tripolitania. — Un nuovo elemento è venuto recentemente a turbare l'equilibrio sulle coste dell'Africa settentrionale. In base agli accordi franco-italiani del dicembre 1900 e del 1° novembre 1902 ed anglo-italiano del 1904 era stata riconosciuta all'Italia la facoltà di occupare quando che sia la Tripolitania; tuttavia sino a che l'occupazione non è stata effettiva vi fu forse alcuno che segretamente sperava che l'Italia non si sarebbe per ora decisa al gran passo, o almeno che non l'avrebbe saputo condurre a termine con quell'energia che è necessaria ad ottenere un felice risultato. Lo scopo pienamente raggiunto col trattato di Losanna dopo un anno di guerra vittoriosa e con sacrifizi relativamente tenui di uomini e di denari, ha turbato la Francia che si è affrettata a compiere un concentramento della sua flotta nel Mediterraneo; ed ha rivelato al mondo, se non a noi stessi, un'Italia più matura al compimento dei propri destini.

L'importanza del nostro nuovo acquisto non è, difatti, piccola. La Libia ci mette in una condizione privilegiata nel mezzo del Mediterraneo, ove appoggiati al triangolo Taranto-Tobruk-Augusta, siamo in grado di far sentire tutta la nostra potenza. Inoltre a Tripoli ed a Bengasi fanno capo importanti linee carovaniere che dal Sudan e dal golfo di Guinea conducono al Mediterraneo, ponendolo in relazione coi territori dell'alto e basso Niger, dell'Uadai e dello Tchad. Ma non è mestieri ch'io mi dilunghi a discorrere di questa nostra nuova colonia; i fasti gloriosi del suo acquisto sono troppo recenti e troppo noti perchè occorra neanche accennarli. Una grandissima opera di civiltà ci aspetta in quelle regioni, opera che sarà illuminata dalle tradizioni romane sempre così care al nostro spirito, che sarà sorretta ed incitata dall'esempio di ciò che Francia ed Inghilterra hanno saputo fare in Tunisia ed in Egitto; che sarà agevolata dall'interesse di ricavarne al più presto reali profitti e tangibili benefizi.

Non tutte le questioni internazionali relative alla Tripolitania sono state risolte col trattato di Losanna. Infatti la Francia ha sempre accampato dei diritti sulle oasi di Ghadamès e di Rhat (Ghat), che essa considerava come dipen-

denti dall'hinterland tunisino, giacchè tagliano la strada da Gabes all'Aïr ed a Zinder, i cui estremi sono tenuti dalla Francia stessa. La Turchia non ha mancato a suo tempo di occupare quelle due oasi, e però la questione potrebbe considerarsi come definita, se non fossero le riserve che la stampa ufficiosa francese ha fatto all'epoca del tardivo riconoscimento della nostra sovranità sulla Libia da parte della Francia, la quale in altri tempi non ha nascosto i suoi intendimenti di rivendicare il possesso integrale delle strade che dalla Tunisia conducono al lago Tchad, strade che storicamente, politicamente e geograficamente devono far parte, secondo essa, del suo dominio dell'Africa del Nord.

La convenzione franco-inglese del 21 marzo 1899 ha inoltre stabilito come limite della zona d'influenza francese e del Vilayet turco di Tripoli il tropico del Cancro. Resta a vedere se convenga ora a noi accettare integralmente quella parte di convenzione formulata senza il nostro intervento.

D'altra parte non bisogna però nascondersi che la Francia non ha dato mai soverchia importanza alla Tripolitania, giacchè questa non avrebbe mai potuto costituire un serio pericolo per la Tunisia, protetta da quella parte della linea degli shots, e l'importanza delle vie carovaniere transahariane che mettono capo alla Tripolitania ed alla Tunisia diminuisce notevolmente a mano a mano che le comunicazioni del Sudan col littorale della Guinea e del Senegal divengono più sicure.

Tutto induce quindi a ritenere che la nostra posizione nell'Africa del Nord potrà essere nettamente delimitata di pieno accordo ed amichevolmente con le altre potenze interessate.

(*Continua*).

GIUSEPPE GRIXONI
capitano di fanteria

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(*Continuazione* — V. disp. V, pag 890)

PARTE III.

Le operazioni (1).

Le operazioni svoltesi nei varî teatri di guerra presentano nelle linee generali un collegamento quasi esclusivamente di concetto, offensivo da parte degli alleati, difensivo da parte turca. È quindi possibile esporre separatamente gli avvenimenti di ciascun teatro; ad agevolare l'esposizione lo studio verrà ripartito nel tempo in tre periodi:

— operazioni fino all'armistizio di Ciatalgia;

— operazioni durante le trattative di Londra (per quei teatri nei quali l'azione bellica non venne interrotta);

— operazioni dopo la rottura delle trattative

Operazioni fino all'armistizio di Ciatalgia.

TEATRO DI GUERRA TURCO-MONTENEGRINO.

Il 1° di ottobre Re Nicola fra il più grande entusiasmo emanava l'ordine di mobilitazione; dopo appena sette giorni l'esercito era pronto ad entrare in campagna. Le caratteristiche dell'organismo militare montenegrino (già esposte nella parte precedente dello studio) danno ragione della notevole rapidità con la quale si poterono svolgere le operazioni di mobilitazione e di radunata.

Il particolare schieramento adottato, un particolare ritocco al raggruppamento delle brigate in divisioni (se ne farà cenno in seguito) permisero di ridurre il numero e la lunghezza degli spostamenti, incanalando quelli di mag-

(1) Si ritiene qui conveniente ricordare quanto si è già detto nella premessa: si è posta la maggiore cura nella raccolta dei dati, il che però non ci induce a presumere che la raccolta sia esatta e sopratutto completa.

giore entità lungo la direttrice Niksik-Podgoritza, munita di una buona strada rotabile.

In ogni modo la rapidità fu effettivamente notevole e si può forse porre in dubbio che essa già dall'8 di ottobre fosse completa per quanto riguarda artiglieria. Questa considerazione potrebbe diminuire il valore di un appunto da taluni mosso al comando montenegrino di non aver subito tentato con tutte le forze riunite una rapida azione verso Scutari per impadronirsene con un attacco di viva forza prima che la difesa della piazza avesse tempo di organizzarsi seriamente. Ma su di questo argomento si dovrà ancora ritornare.

Particolari deficienze presentò all'inizio il personale ed il materiale sanitario (si disponeva solo di un medico per divisione); ben presto però si potè contare su numerosi medici russi e su reparti della Croce rossa delle varie nazioni rapidamente recatisi sui luoghi.

Il largo sfruttamento del paese in uomini, viveri ed in mezzi di trasporto, fece sì che alle case restassero solo donne e fanciulli con ristrettissime risorse, paralizzando completamente ogni produzione e riducendo la vita di chi non combatteva forse peggiore di chi si trovava sul campo dell'azione. Questo può dare la misura della grandezza del sacrificio che questo piccolo Stato ha affrontato nella guerra attuale col più ardente entusiasmo.

Radunata e schieramento. — Il comando in capo dell'esercito fu assunto da Re Nicola che ebbe come capo di stato maggiore il Principe Mirko (1): vennero formati tre gruppi; uno del nord, uno del centro ed uno del sud.

Il raggruppamento delle brigate in divisioni e la formazione delle divisioni subirono qualche modificazione sia per assegnare al gruppo del nord brigate reclutate nella zona immediatamente adiacente a quella nella quale avrebbe dovuto operare, sia per fornire i varii gruppi dei mezzi meglio adatti al raggiungimento dei còmpiti loro particolarmente assegnati.

Il 7 di ottobre la dislocazione delle forze montenegrine era la seguente:

Quartier generale principale (2) — Pogdoritza.

(1) Il Principe conservò però il comando della 6ª brigata

(2) La mole ridotta dell'esercito, la deficienza di ufficiali, la organizzazione appena embrionale dei servizi riducono ad un numero ristrettissimo gli ufficiali addetti al quartier generale principale.

Gruppo del nord:

Comando, generale Janko Vukotic — Kolascin;

9ª brigata (1), generale Joko Badzic, 5 battaglioni — Zabliak;

Brigata dei volontari serbi del Sangiaccato, colonnello Mazan Bosovic, forse 5 battaglioni — Zabliak;

Comando della 4ª divisione e truppe suppletive divisionali, comandante la divisione generale Janko Vukotic (2) — Kolascin.

10ª brigata, generale Medenica, 6 battaglioni — Kolascin;

11ª brigata, generale Vesovic, 6 battaglioni — Andrievitza.

Forza complessiva del gruppo del nord: 17 battaglioni (più i volontari serbi), 4 batterie da montagna (3), in totale circa 10,000 uomini.

Gruppo del centro:

Comando, Principe Danilo (4), capo di stato maggiore, generale Beziz — Podgoritza;

Comando della 2ª divisione e truppe suppletive divisionali, comandante la divisione all'inizio delle operazioni generale Boscovic, in seguito generale Lazovic — Podgoritza;

4ª brigata, Principe Pietro (5), 6 battaglioni — Podgoritza;

5ª brigata, Milutin Vucinic, 4 battaglioni — Podgoritza;

6ª brigata, Principe Mirko (6), 4 battaglioni — Podgoritza;

Comando della 3ª divisione e truppe suppletive divisionali, comandante la divisione generale Nikolic — Podgoritza;

(1) Nell'ordinamento di pace questa brigata faceva parte della 3ª divisione.

(2) Per la natura del terreno nel quale il gruppo del nord doveva operare e per la convenienza di dotare di una maggiore aliquota di bocche da fuoco i gruppi destinati ad agire contro Scutari, l'artiglieria suppletiva della 3ª divisione anzichè di 3 batterie (1 da montagna, 1 da campagna, 1 di obici) fu invece costituita da una sola batteria da montagna.

(3) La brigata dei volontari serbi del Sangiaccato a differenza delle altre brigate pare non fosse dotata di artiglieria.

(4) Principe ereditario, terzo figlio di Re Nicola.

(5) Nono figlio di Re Nicola.

(6) Sesto figlio di Re Nicola.

7ª brigata, generale Jovovic, 5 battaglioni — Podgoritza;

8ª brigata, generale Radovic, 4 battaglioni — Podgoritza.

Pare che almeno all'inizio delle operazioni l'artiglieria suppletiva delle divisioni 2ª e 3ª comprendesse complessivamente 2 batterie da montagna, 2 batterie da campagna, 4 cannoni russi da 106 millimetri, 4 mortai da 149; raggiunsero poi il gruppo sotto Scutari, 5 obici da 210.

Forza complessiva del gruppo del centro: 23 battaglioni, 7 batterie da montagna, 2 batterie da campagna, 3 batterie di pezzi di medio calibro, in totale circa 13,000 uomini.

Gruppo del sud:

Comando, generale Milar Martinovic — Antivari;

Comando della 1ª divisione e truppe suppletive divisionali, comandante la divisione generale Jovo Giurovic — Antivari;

1ª brigata, generale Milutin Vukotic, 5 battaglioni — Antivari;

2ª brigata, generale Kussovac, 5 battaglioni — Antivari;

3ª brigata, generale Niko Lekik, 6 battaglioni — Antivari.

Forza complessiva del gruppo del sud: 16 battaglioni, 4 batterie da montagna, 2 batterie da campagna a tiro rapido (con attacchi ridotti e serventi e conducenti a piedi) 11 cannoni da 120 e 4 mortai da 150. Qualche altra bocca da fuoco raggiunse il gruppo sotto Scutari per via di terra e per via di mare; in totale circa 8000 uomini

All'inizio delle operazioni quindi i Montenegrini poterono disporre di circa 31,000 uomini, oltre a 3000 Malissori (1) ordinati in bande.

Riassumendo, mentre i due nuclei del sud e del centro sono rispettivamente raggruppati attorno al Antivari e la Podgoritza, il gruppo del nord è invece diviso in tre nuclei che proteggono e minacciano contemporaneamente tutta la frontiera fra il Montenegro ed il Sangiaccato.

(1) Malissori è la traduzione, nella lingua del paese, della parola montanari — sono tribù albanesi di religione cattolica. Gli Arnauti, invece, nella attuale guerra generalmente alleati dei Turchi, sono forniti da tribù albanesi di religione mussulmana.

Piano di operazione. — I due nuclei del centro e del sud dalle due parti del lago dovevano convergere su Scutari, il gruppo del nord invece doveva assicurare al Montenegro il possesso dell'alto Lim e cooperare con le truppe serbe all'occupazione del Sangiaccato.

Si è già accennato all'appunto da taluni mosso al comando montenegrino di aver fin dall'inizio distratto un terzo delle forze dall'obiettivo più importante, Scutari, e si è anche detto che ad una decisa puntata in massa su quella piazza sarebbe forse mancato il concorso dell'artiglieria ancora non pronta, almeno in parte. Si può ora aggiungere che molto probabilmente le condizioni di Scutari all'inizio delle ostilità non erano tali da lasciar sperare in un successo con un attacco di viva forza; in seguito non certo un notevole acceleramento avrebbero potuto avere le operazioni da un maggior numero di fucili inizialmente in linea, poichè le operazioni stesse assunsero subito un carattere particolare per la presenza di fortificazioni che, per quanto non di notevole valore, era pure necessario di battere col cannone

D'altra parte tenuto conto del tempo necessario ai Serbi per iniziare le operazioni non era irrazionale l'attribuire ai Turchi del Sangiaccato un disegno offensivo: di qui probabilmente la radunata in tre nuclei del gruppo del nord, nuclei che sbarravano le direzioni di più probabile invasione.

Effettuata la radunata, ragioni militari e ragioni politiche suggerivano di operare offensivamente nel Sangiaccato e la forza assegnatavi pare giustamente adeguata agli obiettivi e tale da assicurare il successo ove operi celermente sorprendendo i Turchi in piena mobilitazione.

Turchi. — Da parte turca sia perchè si intendesse resistere su tutta la fronte, sia perchè la rapida offensiva montenegrina non permise alcuno spostamento, la dislocazione delle forze che più direttamente fronteggiavano il Montenegro all'inizio delle operazioni pare fosse la seguente:

60° reggimento fanteria Nizam — Plevlje;

Comando 21ª divisione Nizam, 1 reggimento fanteria Nizam (61°), 1 battaglione cacciatori, 1 reggimento artiglieria da campagna (21°) — Djacovo;

1 reggimento fanteria Nizam (62°), 1 reggimento fanteria Redif — Ipek;

1 reggimento fanteria Nizam (63°) — Berana;

1 reggimento fanteria Redif — Gussinje;

Comando 24ª divisione Nizam, 2 reggimenti fanteria Nizam (70° e 71°), 1 battaglione cacciatori, 1 reggimento artiglieria da campagna (20°), 1 reggimento artiglieria da fortezza su 12 compagnie (13°), 2 compagnie genio, 1 drappello telegrafisti, 1 reggimento fanteria Redif — Scutari.

1 reggimento fanteria Nizam (72°), 1 reggimento fanteria Redif — Tuzi.

Gli effettivi non avevano però avuto tempo di completarsi; scarsi erano anche i quadri.

Queste forze attendevano alle operazioni di mobilitazione sotto la protezione di una fitta rete di piccoli distaccamenti che seguiva l'intiera linea di frontiera, distaccamenti postati nelle numerose karaules. In tal modo veniva a ridursi la forza dei nuclei di manovra disperdendo le poche truppe in una linea dappertutto debole.

Fu possibile organizzare bande (piuttosto che riparti) di Mustafiz armando i musulmani della regione.

Nella prima settimana di ottobre queste truppe ricevettero qualche rinforzo di Arnauti, e la divisione Redif di Elbasan (Essad pascià), forte di appena 3000 uomini, raggiunse Scutari.

Nel complesso guarnivano le opere di Scutari e di Tuzi all'incirca 28,000 uomini con 36 pezzi da campagna a tiro rapido e qualche mitragliatrice. Altri 12,000 Turchi con 36 pezzi da campagna a tiro rapido erano nel Sangiaccato presso la frontiera montenegrina.

Mentre nella zona di Scutari le truppe erano dislocate in due sole località abbastanza bene collegate, il che favoriva l'unità di comando, le truppe del Sangiaccato si trovavano divise in nuclei separati da rilievi montuosi scavalcati solo da poche e cattive comunicazioni, che rendevano difficile un buon coordinamento delle operazioni, e permetteva al nemico di batterli separatamente.

A prescindere dal distaccamento di Plevlje (che d'altra parte dipendeva dalla divisione di Mitrovitza) si presentava possibile un concentramento ad Ipek dei varî distaccamenti; occorreva però dedicare a questo concentramento particolari cure, poichè avrebbe dovuto effettuarsi quasi durante le operazioni di mobilitazione. Si aggiunga che queste operazioni dovevano svolgersi nelle località determinate dai magazzini

di equipaggiamento e di armamento in precedenza stabiliti. Il carattere strettamente regionale della mobilitazione, la forza ridotta dei distaccamenti, il ritardo frapposto anche dal solo terreno ad una avanzata del nemico, concorrevano a diminuire le difficoltà certo grandi da superare: questo lascia ritenere che più che altro non si *volle* cedere terreno da parte turca per limitarsi ad una difesa passiva a cordone.

Una radunata su Ipek lasciava, è vero, indifeso il Sangiaccato, ma poneva i Turchi nelle migliori condizioni sia per difendere che per offendere.

Le operazioni. — L'8 di ottobre l'esercito montenegrino era pronto ad iniziare le operazioni, ed alle ore 12 l'incaricato di affari del Montenegro abbandonava Costantinopoli dopo aver rilasciata alla Sublime Porta la seguente nota:

« Conformemente all'autorizzazione di Re Nicola, ho l'o-
« nore di informarvi che partirò oggi. Il governo del Mon-
« tenegro cessa ogni rapporto col governo ottomano, affi-
« dando alla sorte delle armi il riconoscimento dei suoi diritti
« da secoli calpestati dall'impero turco. Il governo reale darà
« i passaporti ai rappresentanti ottomani a Cettigne —
« firmato Plamenatz ».

La protezione degli interessi montenegrini veniva affidata all'ambasciata ed ai consolati russi nell'impero turco.

Tardivamente nel pomeriggio dello stesso giorno (8 ottobre) i rappresentanti delle grandi potenze europee facevano un passo presso gli alleati per invitarli a rinunziare ad un intervento armato.

Sono evidenti le ragioni che hanno indotto il Montenegro a scendere per primo in campo: la rapidità di mobilitazione gli permette di avere prontamente disponibili le truppe; attendendo, egli avrebbe lasciato il tempo alla Turchia di ordinare e di accrescere le sue forze in questo teatro di guerra e di completare la sistemazione dei lavori di difesa già iniziati.

Può forse avere altresì influito nella decisione anche il ricordo suggestivo di quanto era avvenuto all'inizio dell'ultima guerra russo-turca. Anche allora fu il piccolo Montenegro che per il primo gettò il guanto di sfida con una dichiarazione di guerra in tutto simile a quella attuale e si noti che allora il Montenegro, senza lo sbocco al mare e senza la regione di Podgoritza, aveva ancora minore effi-

cienza, mentre per contro la Turchia, non ancora diminuita della vasta regione che doveva diventare la Bulgaria e della Bosnia Erzegovina, aveva una potenza militare di notevole valore.

Operazioni del gruppo del nord. — Come si è detto era còmpito del gruppo del nord di assicurare al Montenegro il possesso dell'alta valle del Lim e di occupare il Sangiaccato di Novi Bazar unitamente ai Serbi. Tre erano i nuclei che per la loro vicinanza segnavano una più immediata minaccia: a Plevlje, a Berana ed a Gussinje; più importante quello di Berana sia perchè in buona parte composto di truppe Nizam rinforzate da artiglieria campale a tiro rapido, sia perchè più prossimo e bene appoggiato da lavori di fortificazione, sia perchè in grado di essere abbastanza presto ingrossato dalle rimanenti truppe della divisione di Djacovo e da bande di Arnauti.

Vukotic destinò la 9ª brigata unitamente ai battaglioni di volontari serbi ad operare nell'alto Sangiaccato contro le forze di Plevlje ed a cooperare in quella zona con la colonna serba dello Zivkovic; con le altre due brigate egli si propose di manovrare prima contro il nucleo di Berana ed in seguito contro quello di Gussinje.

L'8 di ottobre la 9ª brigata si sposta da Zabliak verso il confine a Prencanjè (25 chilometri a nord ovest di Mojkovatz); il 9 passa il confine e dopo un aspro combattimento si impadronisce della Karaule di Orasac. Nei giorni successivi prosegue la sua avanzata verso Plevlje (1) ed in seguito si divide, una parte della colonna continua nella direzione di questa città, di cui si impadronisce il 28 di ottobre obbligando le rimanenti forze turche a riparare in Bosnia, ed una parte per Brodarevo si dirige a Sienitza ove arriva il 25 di ottobre contemporaneamente ai Serbi.

Particolari difficoltà dovette superare la colonna che operò contro Plevlje; lo prova il fatto che essa raggiunge il suo obiettivo tre giorni dopo dell'altra, eppure Plevlje in confronto a Sienitza si trova in una distanza dal confine no-

(1) Conta circa 5000 abitanti di cui due terzi sono musulmani. È costruita sul suolo stesso di una antica colonia romana che deve avere avuto grande sviluppo a giudicare dalle rovine. Era una delle città del Sangiaccato in cui per il trattato di Berlino si doveva avere una guarnigione mista; l'Austria vi intratteneva infatti tre battaglioni.

tevolmente inferiore (40 chilometri invece di 80 all'incirca). Ne danno ragione il terreno particolarmente accidentato e la presenza di numerose successive posizioni fortificate (karaules) dovute successivamente conquistare con ripetuti attacchi o fatte sgombrare con minacce di avvolgimento, contro di esse l'artiglieria da montagna essendo di poco aiuto sia per la ristretta potenza, che per il limitato numero di bocche da fuoco (quattro) e per il limitato munizionamento. Ostinata fu la difesa di Plevlje fatta da poco più di 1000 Turchi, che, cacciati dalle trincee costruite esternamente alla città da un violento attacco alla baionetta che costò sanguinose perdite perchè non sufficientemente preparato col fuoco, cercarono di sostenersi ancora nell'abitato. (Dicesi che di una compagnia montenegrina rimanessero solo sette uomini, cosa non improbabile se si tien conto che le trincee erano bene adattate al terreno e che le forze turche che le difendevano, non restando loro dopo Plevlje alcuna via di scampo, dovettero certo disperatamente combattere).

Se, come risulta dai dati che finora si hanno, la colonna montenegrina si è effettivamente divisa noi possiamo domandarci se non sarebbe stato invece meglio avesse puntato riunita su Plevlje (anche per la sua forza complessiva non certo notevole), il che avrebbe contribuito a ridurre le perdite ed a rendere più sollecita la presa della città. Pare qui evidente che la ragione politica e non la ragione militare abbia indotto a distaccare forze verso Sienitza, tanto più che non era dalle forze serbe vivamente sentita la necessità di un aiuto montenegrino.

Intanto Vukotic con manovra bene concepita affida a due distaccamenti (ciascuno di un battaglione rinforzato da compagnie locali dell'esercito territoriale) il còmpito di dimostrare da Andrivevitza nella valle del Lim verso Plava e verso Berana, e concentra l'8 ottobre a Mojkovatz le rimanenti forze delle brigate 10ª ed 11ª; il 9 passa il Tara e si dirige su Bielopolje (1).

I due distaccamenti incaricati dell'azione dimostrativa l'8 ottobre passano il confine, ma sono subito arrestati da forze turche prevalenti.

(1) Bielopolje — in turco Akova, la pianura bianca — conta all'incirca 2000 abitanti di cui due terzi mussulmani.

È notevole l'arditezza della manovra del Vukotic; egli si poneva in grado di cadere sulla linea di comunicazione col Sangiaccato delle forze turche e di attaccarle poi di rovescio rendendo inutili i lavori di difesa preparati, ma per contro esponeva i deboli nuclei lasciati nella valle del Lim ad essere schiacciati da eventuali puntate turche convergenti ad Andrivevitza da Berana e da Plava e ad essere a sua volta prevenuto a Kolascin. Tagliata la comunicazione di Bielopolje rimaneva pur sempre aperta alle forze turche la via di Ipek. È quindi probabile che la manovra sia stata concepita nella sicurezza derivante da buone informazioni sulla nessuna possibilità di una offensiva turca.

D'altra parte, tenuto conto dell'andamento avvolgente del confine, l'aggirare un'ala nemica era l'unica manovra possibile poichè il manovrare facendo perno ad Andrivevitza contro Berana e contro Plava lo avrebbe esposto ad una minaccia sul tergo e forse anche sul fianco (da Ipek).

Vukotic raggiunta la valle del Lim si copre con un distaccamento da eventuali offese provenienti da Berana e con le rimanenti forze il 12 ottobre muove all'attacco di Bielopolje. Vi erano a difesa circa 2000 turchi (una parte aveva potuto accorrere da Berana ed il resto formato da Redif e Mustafiz locali) bene appostati sul pendio delle alture antistanti alla città. È innanzitutto fatta intimare la resa, ma i parlamentari sono accolti a fucilate; Vukotic allora stabilisce di attaccare frontalmente con una brigata che doveva discendere la vallata a cavallo del fiume e di aggirare ad est la linea di difesa turca per i monti di Obrovac con 3 battaglioni.

La brigata incaricata dell'attacco frontale impegna un combattimento dimostrativo che dura tutta la mattinata, ma prima che l'attacco avvolgente abbia avuto modo di determinarsi, i Turchi, avutane in tempo notizia, riescono a disimpegnarsi ed a ritirarsi quasi indisturbati.

Perdite dei Montenegrini: 25 morti ed 86 feriti.

Il 13 ottobre Vukotic occupa la città e vi stabilisce una amministrazione montenegrina.

Il ritardo col quale il movimento aggirante si è pronunciato ha certamente impedito ai Montenegrini di raccogliere maggior frutto dalla loro azione. D'altra parte la direzione di aggiramento era bene scelta poichè per quanto il terreno

si presentasse più aspro e difficile che non ad ovest, si impediva ai Turchi una eventuale ritirata per Sakata verso Berana. Vukotic giunto a Bielopolje si rende ragione della delicata situazione in cui lo ha posto la sua mossa ardita, e questo può averlo indotto a ricercare il successo, per quanto anche solo parziale, nella manovra piuttosto che impegnandosi a fondo con attacco frontale.

Occupata Bielopolje la colonna montenegrina risale il Lim per attaccare Berana da nord favorita nella sua avanzata dalla insurrezione degli abitanti di razza serba (insurrezione però di cui occorre non esagerare il valore poichè nella zona la popolazione di razza serba è appena il terzo in media della popolazione totale) che gli sono particolarmente utili per le informazioni sul nemico: i più validi anzi sono armati ed organizzati in gruppi con quadri montenegrini. Venne così a conoscenza che i Turchi (circa 3 battaglioni di Nizam, 1000 albanesi, e qualche pezzo al comando di Dschemal Bey) si erano postati sulle alture immediatamente a nord di Berana.

Il fatto che i Turchi invece di agire offensivamente persistono nella difensiva, toglie a Vukotic ogni preoccupazione e lo induce a puntare risolutamente su Berana formando due colonne: la principale (7 battaglioni e 2 batterie e mezza da montagna) doveva risalire il Lim da Bjoce, l'altra (2 battaglioni con 2 pezzi da montagna) doveva fiancheggiare la colonna principale per le alture formanti ad oriente la valle del Lim. La colonna principale distaccava innanzi a sè una avanguardia composta di 2 battaglioni, 1 sezione di artiglieria da montagna, 1 gruppo di mitragliatrici ed 1 sezione del genio.

La colonna fiancheggiante oltre al còmpito di protezione aveva quello di minaccia alla comunicazione turca su Rozaj.

Berana trovasi in una conca lunga all'incirca 7 chilometri e larga 2, conca che a nord il Lim abbandona per incunearsi attraverso una aspra stretta nella quale l'unica comunicazione con Bielopolje (una discreta mulattiera) non trova posto ed è costretta per Mastovo e Dragovossevo a scavalcare le alture orientali della vallata. La conca di Berana sulla destra del Lim è coperta verso nord da leggere ondulazioni che fronteggiano a breve distanza (1000 metri all'incirca) la stretta e lo sbocco della mulattiera che conduce

a Bielopolje. Sulla sinistra del Lim le estreme pendici del Sestarevac (1950 metri) coprono bene l'abitato offrendo alla difesa discreto dominio sul terreno di avanzata, che però è rotto, intricato e coperto da una fitta macchia.

La difesa può contare su di qualche karaules, una sulla sinistra del Lim presso il monastero di Giurgevo Stuponi, le altre sulle alture a nord della conca, di cui si è parlato, sulle quali è costruita anche una discreta caserma difensiva.

Attraverso lo Smiljevica tre discrete mulattiere portano una per Budimlje a Rozaj nella valle dell'Ibar, e le altre due per la regione di Rugovo a Ipek

Il contatto fra Turchi e Montenegrini è preso il 15 sul far della sera: mentre l'avanguardia punta frontalmente, 4 battaglioni del grosso si dirigono verso le ali (2 per ciascun ala); 1 battaglione in riserva segue il fondo valle.

Da parte turca il fatto che nessuna buona comunicazione risale la sinistra del Lim, e che per contro ad assicurare la ritirata occorreva sostenersi saldamente sulla destra, induce a far gravitare verso questa ala le forze.

I Montenegrini valendosi del terreno riescono senza gravi perdite ad avvicinarsi alle posizioni turche; la loro artiglieria col favore del dominio a malgrado del numero inferiore di pezzi, riesce presto ad acquistare la superiorità di fuoco, e prima di notte l'ala sinistra turca a Giurgevo Stuponi era spuntata. Il mancato concorso della colonna fiancheggiante fece sì però che il successo non fosse completo, poichè nella notte i Turchi riuscirono a ripiegare su Rozaj.

I Montenegrini, stanchi per le faticose marce e per la lotta sostenuta, solo il mattino del 16 ottobre inviarono un battaglione ad inseguire (fece prigionieri 700 fra ritardatari e dispersi) ed entrarono in Berana dove si impadronirono di 14 pezzi da campagna a tiro rapido e di una grande quantità di viveri e di munizioni.

Perdite dei Montenegrini: 10 morti e 31 feriti (1).

Anche in Berana fu istituita un'amministrazione montenegrina.

---

(1) Quanto alle perdite è bene qui dire subito che i dati anche ufficiali non rivestono molta attendibilità per l'assenza di registri dello stato civile. Se ne può avere un indizio, ma solo un indizio, dalla nenia cantata ai caduti con voce lagrimevole dalle donne e che risuona di valle in valle e di montagna in montagna.

In entrambe le azioni è tentato un avvolgimento che però non riesce a causa delle difficoltà frapposte dal terreno: il primo è distaccato troppo tardi, il secondo sarebbe stato distaccato in tempo ove il grosso non avesse proceduto troppo celermente e non avesse avuto fretta di attaccare.

Il 18 ottobre una colonna di Redif albanese proveniente da Ipek (circa 2 battaglioni al comando di Tahsim Bey e di Mahmud Begowitsch), non conoscendo la presa di Berana, vi si dirigeva senza alcuna misura di sicurezza. La colonna attaccata di sorpresa nella valletta del Pecnik (che confluisce nel Lim presso Berana) di fronte e di fianco è quasi interamente distrutta; si salvarono solo i due comandanti e 280 uomini che caddero in mano dei Montenegrini.

Fu forse la notizia dell'accorrere di questa colonna, ritenuta più vicina a Berana di quello che effettivamente non fosse, che indusse il Vukotic a precipitare l'azione la sera del 15.

Conquistata Berana, Vukotic si riunisce ai due battaglioni già distaccati per dimostrare nel tratto di valle del Lim appartenente al Montenegro e si rivolge verso Plava (1).

Plava presentava buone condizioni di difesa poichè a nord della città due rilievi il Novsici ed il Visitòr (sui quali erano stati costruiti trinceramenti) permettono di battere con fuoco efficace la valle del Lim che in quel punto forma una stretta. Ad est (nella zona di Novsici) il terreno meno aspro si presterebbe ad un movimento aggirante (di particolare valore poichè cadrebbe sulla più breve comunicazione con Ipek aggiramento che però non è favorito dalla rete stradale nessuna comunicazione attraversando lo Zljka Glava, e che andrebbe poi ad urtare contro una fitta rete di karaules che segue nell'andamento generale la linea di confine. Questa zona è d'altra parte l'estremità occidentale della zona che si potrebbe chiamare del Mokra dal maggiore rilievo che la occupa, zona che ha particolare valore (e questo dà ragione delle numerose karaules turche) per il fatto che per essa passano le migliori comunicazioni che dal Montenegro por-

---

1) Plava conta circa 5000 abitanti. Una muraglia con feritoie circonda la città dominata da un vecchio castello situato su di una leggera ondulazione del terreno. Il nome di Plava si fa derivare dalla corruzione di Flavius, suo fondatore, che l'avrebbe costrutta sulle rovine di una città ancora più antica. Il lago di Plava, lungo circa 7 chilometri e largo 3, è al centro di una ridente pianura tagliata da canali irrigui

tano a Kossovo e quindi in Macedonia per Rozaj, e nella valle del Drin bianco (Albania) a Ipek ed a Djakova.

Difendevano le posizioni di Plava 1 battaglione di Nizam ed un numeroso nucleo di Arnauti.

Vukotic il 19 ottobre da Murina attacca frontalmente ed invia sulle pendici del Visitor un distaccamento ad aggirare la sinistra turca. Ne nasce un aspro combattimento al quale da parte turca prendono parte anche donne e fanciulli: sulla fronte gli sforzi dei Montenegrini riescono vani, l'aggiramento invece ha ragione delle difesa del Visitor. I Turchi sono così costretti a ritirarsi; ripiegano su Ipek dopo però aver subito gravi perdite (dicesi 900 uomini) i Montenegrini incalzando vivamente. Per l'ostinatezza e la durata della lotta forti però furono anche le perdite dei Montenegrini.

Il 20 ottobre Vukotic invia un distaccamento ad impadronirsi di Gussinje.

Il gruppo del nord così in dieci giorni era riuscito a spezzare i nuclei turchi che più direttamente minacciavano la frontiera ed aveva assicurato al Montenegro il possesso di tutto l'alto Lim. Qua e là restavano ancora bande di dispersi, che, se potevano recare qualche molestia, non segnavano una seria minaccia, e d'altra parte era facile aver ragione di essi.

Vukotic aveva in complesso dall'inizio delle operazioni percorso all'incirca 120 chilometri di terreno montuoso e sostenuti tre combattimenti di qualche importanza, Bielopolje, Berana, Plava. I risultati sono effettivamente notevoli se si tien conto che i tre nuclei successivamente battuti nel loro insieme uguagliavano le forze di cui egli disponeva, e delle difficoltà dovute superare.

L'offensiva montenegrina coglie i Turchi impreparati e divisi: ma, anche volendo mantenere un contegno puramente difensivo, sarebbe stato necessario e possibile riunire i due nuclei di Bielopolje e Berana, ciò che avrebbe permesso di sostenersi per maggior tempo in quest'ultima località dando in tal modo tempo ai rinforzi di giungere: la situazione poteva così mutarsi radicalmente.

Le perdite subite dai Montenegrini nelle azioni di Bielopolje e di Berana confrontate con quelle derivanti dall'azione di Plavá, provano che mentre nelle prime da parte

turca si volle solo guadagnare tempo, nell'ultima si ebbe effettivamente l'intenzione di resistere.

Fatte riposare le truppe, rifornitele e rinforzatele di qualche battaglione di volontari serbi, Vukotic con ostinati piccoli combattimenti si impadronisce innanzitutto delle karaules della regione del Mokra, ed in seguito decide di puntare su Ipek.

L'alta valle del Drin bianco costituisce come una vasta piazza d'armi (coperta a nord ovest da un gruppo di elevati rilievi disposti a semicerchio) nella quale si erano andati radunando i resti delle numerose piccole guarnigioni delle località di confine sotto il comando di Djavid Pascià: avevano potuto riordinarsi e rifornirsi ed erano state rinforzate da Redif dell'Albania nord-orientale. L'inizio delle operazioni per parte dei Serbi, operazioni tendenti in direzione sul fianco e sul tergo di questo nucleo, gli toglievano quasi ogni capacità offensiva, però ragioni politiche e ragioni militari consigliavano da parte montenegrina un'avanzata contro di esso.

A prevenire una eventuale minaccia sul fianco, occorreva innanzitutto cacciare da Rozaj le forze ivi ripiegate dopo Berana. Il 25 ottobre a tale scopo l'11ª brigata è spinta in quella direzione per la karaule di Mokra.

La 10ª brigata, postale a Tsakor ed a Vaganitza a protezione del movimento, è nello stesso giorno attaccata da forze turche prevalenti provenienti da Ipek e munite d'artiglieria da montagna. L'attacco turco tende ad aggirare l'estrema destra montenegrina per staccare le forze del Vukotic dalla valle del Lim e spingerle in quella dell'Ibar verso Rozaj. La 10ª brigata però si sostiene tenacemente e dà così tempo all'11ª di ritornare sui suoi passi e di prendere sul fianco le forze turche per le alture di Wlaikovo minacciando la loro comunicazione con Ipek. Questo obbliga i Turchi a ripiegare: l'11ª brigata allora riprende la marcia su Rozaj e vi penetra dopo aver battuto qualche battaglione turco rinforzato da artiglieria che tentava di arrestarne l'avanzata.

Perdite dei Montenegrini: 50 uomini.

Ben diverso esito avrebbe avuta la puntata turca se essa anzichè il 25 si fosse effettuata il 26, giorno nel quale le forze montenegrine sarebbero state divise e non in grado di rapidamente prestarsi reciproco aiuto. Pare quindi che

sia da parte turca che da parte montenegrina scarse fossero le informazioni sul nemico.

Il gruppo del nord avanza in seguito su Ipek su tre colonne: la colonna di destra attraverso il Rogitcevica Planina è diretta a Detchani e doveva tendere sul tergo del nemico, il centro per Rugovo doveva puntare direttamente su Ipek, mentre l'ala sinistra da Rozaj per Zljiebb doveva calere da nord sulla città.

Dopo ostinati combattimenti la colonna del centro e quella di sinistra si congiungevano dinanzi ad Ipek sulle alture di Pehlen e di Zljiebb che dominano la città a buona portata di cannone; l'ala destra intanto, respingendo le forze nemiche che le si opponevano, raggiungeva il celebre monastero serbo di Visoki Detchani. Le truppe di Ipek interamente circondate in parte si sbandavano ed in parte s'arrendevano il 29 di ottobre.

Nel giorno successivo era dai Montenegrini preso contatto coi Serbi.

La manovra montenegrina bene preordinata e bene eseguita ha così pieno successo. Da parte turca Djavid Pascià si lascia attrarre dalla città di Ipek, di difficile difesa (dominata come è tutto intorno) esponendosi così ad essere aggirato e completamente tagliato dalle truppe precedenti dal Rogitcevica Planina. Meglio sarebbe valso lasciare solo retroguardie di contro alle colonne montenegrine del centro e di sinistra per riunire le rimanenti forze contro la colonna di destra, che, d'altra parte, per la distanza avrebbe potuto ricevere soccorsi solo tardi. Un eventuale successo contro di essa anche solo parziale minacciando le retrovie montenegrine, avrebbe forse potuto indurre il Vukotic a cambiare disegno.

Presa Ipek i Montenegrini si rivolsero su Djakova in cui entrarono il 6 novembre alle ore 10 di sera, congiungendosi ai Serbi (parte della divisione della Drina IIa) che nello stesso giorno la avevano occupata.

Aveva tentato di difendere Djakova, Riza Bey con 3 battaglioni di Nizam rinforzati da bande di Arnauti (al comando di Boiran Zur): egli aveva bene appostate le sue truppe sulle alture che dominano la città e la pianura attraversata dalla strada che ad essa porta da Prizrend.

L'attacco serbo incominciò alle 6 del mattino, ma procedette lentamente sia per l'assenza di artiglieria con la quale appoggiare l'azione delle truppe, sia per le buone posizioni scelte dai Turchi che permettevano una efficace azione di fucileria. Verso le 4 del pomeriggio 2 battaglioni serbi riescono ad entrare nella città, ma la resistenza si protrae ostinata nelle case.

Intanto dalle alture di Cabrat immediatamente a nord della città si fa sentire un vivace fuoco di fucileria che dapprima fu ritenuto dai Serbi come un contro attacco turco; erano invece i Montenegrini che sopraggiungevano e che obbligavano i Turchi interamente circondati a disperdersi.

Il 7 novembre la città fu divisa fra Serbi e Montenegrini: questi si stabilirono sulla destra della Krena (fiumiciattolo che attraversa la città), quelli sulla sinistra: di perfetto accordo da ambo le parti si organizzò l'amministrazione dei paesi occupati.

A Djakova Vukotic riceve da Re Nicola l'ordine di portarsi sotto Scutari a rincalzo del grosso dell'armata. Si pone tosto in marcia ed il 14 novembre a sera è a Plava col grosso del suo gruppo superando nel ritorno difficoltà non leggere per le abbondanti nevicate cadute sulle montagne. Egli chiama a sè anche parte della 9a brigata, che, conquistato il Sangiaccato e lasciativi piccoli presidî, si dirigeva unitamente ai battaglioni volontarî verso Scutari.

Si hanno scarse notizie di questa marcia, che sarebbero di particolare utilità specie per quanto riguarda il movimento delle artiglierie e delle salmerie.

Sarebbe anche interessante conoscere qualche cosa circa i rifornimenti di viveri e di munizioni fatto durante il breve ma intenso periodo di operazione, rifornimento che deve aver costato fatiche non leggere e di cui si può avere una giusta idea attraverso la descrizione certo fatta a tinte troppo forti dal Guarino allorchè parla in genere del funzionamento dei servizi da parte montenegrina (Nei Balcani durante la guerra):

« È uno degli spettacoli più strani questo della partecipazione delle donne alla guerra. Sa un po' delle vecchie tribù che movevano tutte, donne e bambini compresi, alla conquista. Qui se l'uomo è al campo, la donna non può restare a casa . . . .

« D'altra parte l'intervento delle donne è reso necessario
« dall'assoluta mancanza di servizî logistici. Qui l'approv-
« vigionamento dell'esercito è molto primitivo. Si provvede
« come si può e fino a quando si può. Ed i soldati sareb-
« bero forse sottoposti ai tormenti della fame se le povere
« donne non provvedessero al sostentamento . . . . . .

« Noi in Italia che siamo abituati a veder fare la guerra
« solo dal ristretto numero di soldati inquadrati, noi che la
« vediamo solo attraverso i battaglioni agghindati ed in
« pieno assetto, noi che abbiamo tutta una organizzazione
« di trasporti, di provvigioni, di cure sanitarie, non pos-
« siamo renderci conto che molto difficilmente di quel che
« sia una guerra combattuta con sistemi patriarcali da un
« popolo che vi accorre in massa ».

Operazioni dei gruppi del centro e del sud fino al 25 ottobre. — Il gruppo centrale montenegrino prima di giungere sotto la piazza doveva aver ragione delle opere di Tuzi, costruite su di una linea di alture di altezza decrescente da nord verso sud, che coprono la località di Tuzi da nord e da ovest. Le più importanti sono il forte Decic (il più elevato) e quello di Sipsanic (più basso ma meglio difeso). Fra questi due, verso nord ovest e ad immediata vicinanza del confine, sorgono i forti di Rogame e di Planimitza; proteggono lo sbarramento a sud le opere di Wranja e di Nouhelm. Le fortificazioni di Tuzi avevano però nel complesso mediocre valore ed erano completate da una fitta linea di blokhaus e di torri in muratura, e da trinceramenti.

Le difendeva il 72° reggimento Nizam rinforzato da riparti di Redif con qualche pezzo e qualche mitragliatrice (1).

Il 9 ottobre il gruppo del centro prende l'offensiva; a preparare l'avanzata della fanteria, l'artiglieria viene così postata: 4 mortai da 149 sulle pendici di monte Suka, i pezzi da campagna e da montagna più in basso ed immediatamente ad est di Podgoritza. Alle ore 8 del mattino è aperto il fuoco che è innanzi tutto rivolto contro i numerosi blokhaus in breve resi intenibili e sgombrati dai difensori. La fanteria montenegrina allora avanza su tre colonne; quella di sinistra punta tra le pendici di monte Suka e quelle dell'altura su cui sorgeva il forte Decic, quella del centro su Rogame, quella di destra verso il forte Planimitza.

(1) Da parte turca non si credeva ad una così rapida offensiva dei Montenegrini. Le prime cannonate giunsero quasi di sorpresa sulle opere che avevano solo deboli presidî.

La colonna di destra riesce ad impadronirsi di Planimitza, ma le altre sono arrestate da un vivo fuoco di artiglieria e di fucileria.

Particolare efficacia consegue l'artiglieria turca che colpì i Montegrini quasi di sorpresa non avendo essa, con giusto criterio tattico, prima dell'avanzata della fanteria, mai risposto al fuoco di quella preponderante montenegrina.

Gli attaccanti bruscamente arrestati, si appostarono nel terreno conquistato.

Nel pomeriggio verso le 15 il fuoco riprende di intensità; ad esso prendono parte oltre ai pezzi campali solo 2 dei mortai da 149 (1), ed è essenzialmente rivolto contro il forte Decic. I danni che si rendono presto evidenti inducono i Montegrini a tentare un assalto, che però è respinto col concorso da parte turca anche delle artiglierie del Sipsanic.

A sera il fuoco cessa da ambo le parti e gli attaccanti passano la notte bivaccando, per impedire l'arrivo di eventuali rinforzi, provvedendo faticosamente allo sgombro dei feriti ed al rifornimento dei viveri e delle munizioni.

All'alba del 10 ottobre è deciso un attacco a fondo preparato da un violento concentramento di fuoco di tutti i pezzi disponibili. Dopo circa un'ora di fuoco, il forte Decic non era più che un mucchio di macerie, ma non si era riusciti a far tacere l'artiglieria turca. È però ugualmente ordinato l'assalto al quale da est concorrono bande di Malissori. I Turchi, a dar tempo all'artiglieria di ritirarsi, aprono un violento fuoco di fucileria e di mitragliatrici, ma l'impeto dei Montenegrini e l'efficace concorso dei Malissori che minacciavano direttamente la linea di ritirata, li obbligava ad abbandonare i pezzi (ne asportarono però gli otturatori e ne spaccarono le culatte). Alle 11,30 il forte era preso: parte dei Turchi riuscì a ritirarsi verso Sipsanic e parte, tagliata fuori si sostenne valorosamente fino all'ultimo. Furono presi 4 cannoni da montagna e 40 prigionieri: le perdite dei Montenegrini furono però piuttosto gravi, 120 morti e 400 feriti.

(1) Probabilmente per lo scarso numero di munizioni trasportate.

Conquistata l'altura di Decic i Montenegrini prepararono il terreno e le vie di accesso per collocarvi la loro artiglieria.

Si riteneva di aver facilmente ragione del forte di Rogamo che si stimava difeso da poche forze: il presidio invece era stato rinforzato da 400 circassi diretti a Decic, ma ivi trattenuti perchè intanto quel forte era caduto.

Alle 15 del 10 ottobre, preceduto da un concentramento di fuoco (che obbliga i circassi ad abbandonare un tratto di trincea preso di infilata per costruirne uno nuovo in località più adatta) i Montenegrini tentano un attacco. Ma i Turchi mettono in azione qualche pezzo, l'artiglieria del Sipsanic prende parte della linea montegrina di infilata, e l'attacco è arrestato. I Montenegrini sono costretti a passare una seconda notte sul terreno.

Nella notte i Turchi cercano alla meglio di riparare i danni prodotti dal bombardamento: il mattino dell'11 le artiglierie turche, forse per scarsità di munizioni, tacciono.

Superando gravi difficoltà i Montenegrini erano riusciti a collocare 2 pezzi da montagna sull'altura di Decic dalla quale si domina, come si è detto, il forte di Rogamo.

Alle 9.30 l'artiglieria montenegrina riprende il fuoco e ad obiettivo prende l'artiglieria di tutte le opere per impedirne od almeno neutralizzarne l'azione nell'attacco che si andava preparando.

Due battaglioni sono lanciati contro l'altura di Rogamo. i Turchi veduta la disperata loro situazione, non aspettano l'urto (come è provato dal fatto che tutti i prigionieri caduti nelle mani dei Montenegrini erano feriti) e ripiegano verso Sipsanic abbandonando sulla posizione un cannone.

Alle ore 11 Rogamo era preso.

Nel pomeriggio l'artiglieria montenegrina batte le posizioni di Sipsanic e di Wladnja; i Turchi sono costretti ad abbandonare le opere ed appiattarsi al coperto nel terreno circostante. Questo trae in inganno un battaglione montenegrino, incaricato solo di sorvegliare il forte Sipsanic, e lo induce a tentare un attacco che però è respinto con gravi perdite.

Solo il 13 ottobre i Montenegrini riuscirono a porre parte della loro artiglieria (4 mortai da 149) sulle alture di Decic e di Milesi superando difficoltà non leggere: una batteria di cannoni da 106 era in posizione presso il Cijevna.

Prima di aprire il fuoco fu intimata la resa a Tuzi; il comandante turco però poneva la condizione che il presidio e gli abitanti potessero essere lasciati liberi di ripiegare su Scutari, condizione questa inaccettabile perchè tendeva ad accrescere le forze opposte al Martinovic. Il comando montenegrino contrappose quella di trasportare il presidio per mare a Costantinopoli, ma questa condizione non fu accettata.

Il fuoco venne allora aperto; i Montenegrini sia per ragioni umanitarie (con la guarnigione erano molti abitanti fuggiti dai vicini paesi incendiati) sia perchè con la caduta di Sipsanic (che si riteneva imminente) Tuzi avrebbe dovuto necessariamente capitolare, presero ad obiettivo solo le posizioni di Wladnja e di Sipsanic.

Il 14 dopo che l'artiglieria montenegrina ebbe ridotto al silenzio l'artiglieria turca, rovinate interamente le opere ad inflitte ai difensori gravi perdite, le posizioni di Sipsanic e di Wladnja cadono in possesso dei Montenegrini che per la buona preparazione e la buona esecuzione dell'attacco. (l'artiglieria da montagna accompagna quasi la fanteria con ripetuti cambiamenti di posizione) hanno solo pochi morti e pochi feriti.

Alle ore 10 Tuzi si arrendeva. Cadevano prigionieri 3000 Turchi (fra cui 62 ufficiali) ed i Montenegrini s'impadronivano di 6 pezzi, di 8 mitragliatrici, di 7000 fucili, di 800 tende e di una grande quantità di viveri: più scarsa fu la preda in munizioni avendole i Turchi quasi esaurite nella lunga ed ostinata resistenza.

Il 15 ottobre Nouhelm (la posizione più meridionale della linea) cadeva in mano dei Montenegrini.

Le opere di Tuzi avevano pienamente risposto al loro mandato a malgrado della loro scarsa efficienza. Per una settimana avevano arrestato l'intero gruppo del centro aiutato da circa 3000 Malissori che avevano contribuito al successo minacciando da est e da sud le posizioni turche.

Una settimana di operazioni aveva costato ai Montenegrini circa 400 morti e 1200 feriti, ossia quasi il 10 % del loro effettivo. Gravosa preda di guerra furono poi quasi 4000 prigionieri per un paese povero, che a stento può provvedere alla sussistenza delle proprie truppe.

In questa prima settimana di operazioni l'azione princi-

pale doveva spettare all'artiglieria, ossia all'arma che, come si è detto, risentiva maggiormente della speciale costituzione dell'organismo militare, all'arma che certo meno delle altre doveva per traini ed addestramento essere pronta ad entrare in azione. Volendo far presto si è dovuto richiedere troppo alla fanteria, che con sanguinose perdite ha scontato la insufficiente preparazione di fuoco.

Forse fu anche errato il calcolo sulla efficienza delle opere di Tuzi, il che avrebbe indotto a dare al gruppo del centro un maggior numero di bocche da fuoco di medio calibro. Si può altresì notare come vadano nelle varie giornate diminuendo le perdite della fanteria montenegrina col diminuire del numero degli obiettivi (per la loro successiva caduta). Questo può dipendere sia dal numero dei pezzi sempre crescente messo in azione dai Montenegrini, sia dal concetto che ha guidato l'impiego dell'artiglieria. Disperdendo il suo fuoco e rivolgendolo contro tutte le opere all'inizio, esso ha poca efficacia (per quanto in questo modo si possa sperare di neutralizzare tutta l'artiglieria avversaria); la acquista quando il diminuire degli obiettivi conduce naturalmente al concentramento.

Da parte turca la difesa è stata tenace; forse sarebbe stato conveniente dare maggior valore al possesso della posizione di Decic, ed a malgrado della forza esigua di fronte al gruppo montenegrino, qualche cosa avrebbe potuto tentarsi per ritornarne in possesso prima che vi fossero collocate le artiglierie. Invece persino i rinforzi vi sono diretti troppo tardi. Può forse avere imposta una tale condotta la minaccia dei Malissori, minaccia che cadeva su di un lato non munito di difese ed alla quale occorreva parare con truppe tenute in riserva.

Dopo una settimana di operazioni quasi non interrotte il gruppo montenegrino del centro sostò a Nouhelm per riposarsi, per rifornirsi di viveri e di munizioni e per riordinare ed adattare le opere di Tuzi ad una eventuale ripresa offensiva da parte turca.

Intanto in Scutari (1) Hassan Riza Pascià, uomo di non comune energia, (uno dei più giovani generali turchi, 34 anni) attivamente provvedeva a completare le opere della difesa. La situazione del resto non era cattiva, poichè in complesso poteva disporre di 24,000 uomini con 80 cannoni di diverso calibro.

Speciale cura pose al rafforzamento del settore nord-est della città, il più debole, facendo erigere robusti trinceramenti attorno a Dobrac e sulle pendici del Bardanjol, sgombrando accuratamente il campo di tiro, e valendosi largamente di difese accessorie, spazzate da mitragliatrici sistemante in ripari fortemente protetti.

Armavano il Tarabosch 8 cannoni da 15 centimetri Krupp ed alcuni pezzi di calibro minore; 8 cannoni da 15 Krupp proteggevano le alture di Brdica, 6 pezzi da 15 erano postati sul Bardanjol. La difesa poteva inoltre contare su di un intero reggimento di artiglieria campale scudata, che però disponeva di un numero ridotto di quadrupedi per i traini.

Tenuto conto della conformazione del terreno attorno a Scutari era vivamente sentita la deficienza di obici e di mortai, e fu fortuna per i Turchi che l'inclemente stagione allagando e rendendo poco praticabile il terreno abbia per tanto tempo impedito agli attaccanti di serrare sotto.

In seguito ai moti albanesi del 1912 Scutari era stata abbondantemente fornita di viveri e di munizioni, di armi e di materiale vario da guerra.

Ai primi di ottobre vi si trovavano altresì provviste di diversa natura destinate a Berana, Ipek e Prizrend, provviste che furono trattenute a Scutari per l'impossibilità di farle proseguire.

Hassan Riza Pascià si propose di non limitarsi ad una difensiva passiva, ma di prendere l'offensiva ogni qual volta l'occasione si presentasse favorevole. Nè trascurò il lago; requisì ed armò con artiglierie e mitragliatrici due piccoli piroscafi (Chioggia e Liceni) che gli riuscirono particolarmente utili per battere le pendici del Tarabosch prima che i Montenegrini potessero piazzarvi artiglierie.

Il restante gruppo montenegrino doveva attaccare Scutari da sud. Che a questo gruppo si intendesse riservare l'azione principale per quanto riguarda artiglieria è provato dal fatto che ad esso venne assegnata la maggior parte delle artiglierie di medio calibro di cui il Montenegro poteva disporre. All'inizio però pare che i mortai più grossi

(1) Scutari con circa 36,000 abitanti (di cui 27,000 musulmani) è l'antica Scodra che i Romani conquistarono nel 168 av. C. col resto dell'Illiria.

(da 240 millimetri) fossero lasciati a Dulcigno, e che solo dopo sistemata la linea di attacco raggiungessero per mare il gruppo.

Del resto la disposizione fu logica, il maggior numero delle grosse artiglierie turche era sistemato sui front ovest e sud e d'altra parte la rete stradale sussidiata da due buone vie acquee, una marittima e l'altra lacustre, agevolava i trasporti ed i rifornimenti delle munizioni. Si può aggiungere che il Tarabosch era il caposaldo della linea di difesa, e che nella zona circostante il terreno un poco meglio che negli altri settori permetteva di piazzare le artiglierie dell'attacco.

Il gruppo del sud avanzò su due colonne.

la colonna di destra (1ª e 3ª brigata) agli ordini del generale Giurovic, per la strada Antivari-Dulcigno si portò a Pecurica e di lì per Katrkol sulla Bojana;

la colonna di sinistra (2ª brigata, generale Kussovac) avanzò costeggiando il lago.

Il 9 ottobre la colonna di destra si impadronisce senza difficoltà dei posti fortificati di Katrkol, Sass e Gorica; i Turchi non accennano a resistere che a Selita sulle pendici del Pet Ubala, poi si ritirano.

La colonna di sinistra raggiunse la linea Pet Ubala (q. 950) Skja.

Ambedue le colonne iniziarono subito i lavori intesi ad agevolare l'avanzata delle artiglierie per battere il Tarabosch da ovest e da sud. La natura del terreno ed il tempo piovoso distruggeranno periodicamente questi lavori affrettatamente compiti, ritardando l'arrivo delle grosse artiglierie ed impedendo ad esse quel metodico e continuato funzionamento che costituisce la caratteristica essenziale della guerra di assedio.

Nel pomeriggio del 13 ottobre l'intera brigata Kussovac senza alcuna preparazione di fuoco, fidente solo nella baionetta, incoraggiata dall'inazione turca, si lancia all'assalto delle posizioni avanzate del Tarabosch (regione di Kraja); è però subito arrestata da un vivo fuoco di fucileria e di mitragliatrici e la sua situazione è resa critica dal concorso dal lago dei due piroscafi armati dai Turchi che spazzando le pendici dell'altura inibiscono ogni movimento ai Montenegrini. Solo il sopraggiungere della notte permette loro di ripiegare (si dice avessero 285 morti e 450 feriti).

Il giorno successivo, 14 ottobre, i Turchi imbaldanziti dal successo, ricevuti rinforzi prendono l'offensiva contro la brigata Kussovac, ma sono respinti da un vigoroso contrattacco alla baionetta che però causa gravi perdite anche ai Montenegrini.

Nello stesso giorno la colonna Giurovic avanza sotto Tarabosch e si impadronisce delle estreme posizioni avanzate turche sotto il fuoco incrociato dei cannoni del Tarabosch e di Brdica.

Nei giorni successivi la fanteria a poco a poco guadagna terreno, sono proseguiti i lavori stradali, ma il terreno roccioso, la temperatura sfavorevole, le piogge abbondanti ed una fitta nebbia oppongono le più grandi difficoltà all'arrivo delle grosse artiglierie che per la maggior parte sono in seguito postate sul pendio del terrazzo di Murican a 6 chilometri circa di distanza dalle artiglierie turche. Alcuni mortai leggeri ed alcuni pezzi da montagna sono invece sbarcati a Skja e messi in batteria sulle alture ad ovest del Tarabosch.

Con buona manovra Hassan Riza Pascià fa discendere la riva sinistra della Bojana da una colonna munita di artiglieria da campagna che dalle alture a nord di Belaj prende di fianco e di rovescio le linee montenegrine. Difficoltà di osservazione del tiro impediscono però a questa artiglieria di conseguire quei risultati che la sorpresa le assicurava. Le è anzi subito contrapposto un numero di pezzi notevolmente superiore e questo obbliga la colonna turca a ripiegare: anzi sotto la protezione dell'artiglieria messa in linea i Montenegrini riescono a gettare con materiali di circostanza un ponte sulla Bojana ed a porre piede sulla sinistra del fiume.

Il 23 ottobre superando gravi difficoltà una parte delle grosse artiglierie montenegrine erano in questo settore pronte ad aprire il fuoco; i rifornimenti e gli sgomberi erano stabiliti per le due vie acquee (il lago ed il mare). Nella giornata è iniziato il bombardamento delle opere del Tarabosch.

Ad agevolare l'azione dell'artiglieria nella notte successiva (23-24 ottobre) la brigata Kossovac attacca e si impadronisce dell'altura q. 661 ultimo posto avanzato dei Turchi nella regione di Kraja distante appena 2 chilometri

dalla posizione principale (q. 570). Essa venne subito coronata da pezzi da montagna ed a suo ridosso venne collocata una batteria di mortai leggeri. Il terreno ripido e roccioso non permette di collocarvi pezzi di calibro maggiore il che renderebbe intenibile la posizione del Tarabosch.

Da parte turca con ottimo criterio le artiglierie vennero tolte dalle batterie più visibili e sistemate in batterie interrate e defilate pochissimo vulnerabili; ad assicurare un buon rendimento delle munizioni venne molto curata la preparazione del tiro e venne inoltre stabilito di aprire il fuoco solo quando paresse delinearsi un attacco o per appoggiare un eventuale atto contro offensivo della difesa, senza lasciarsi attrarre ad inutile duello con l'artiglieria avversaria

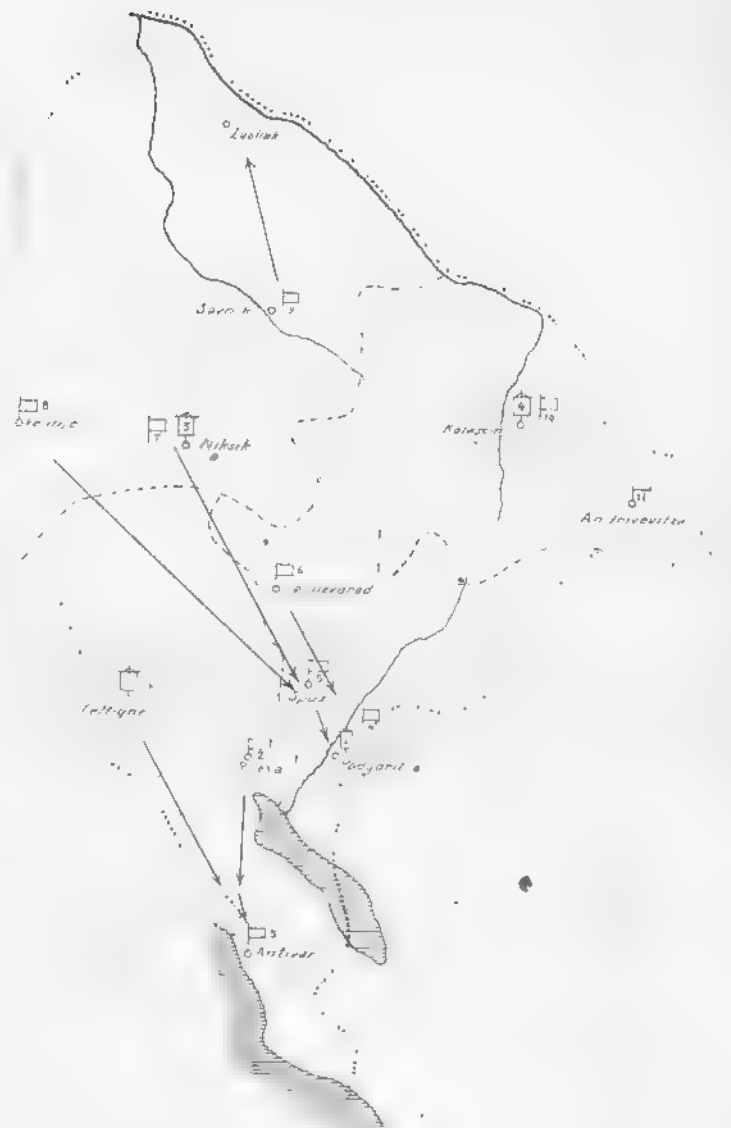
Il 19 ottobre il gruppo centrale aveva ripresa l'avanzata su Scutari, il 20 giungeva al torrente Proni Sal. Superata una leggera resistenza a Kopliku sbocca nella piana di Wratza e le estreme punte si spingono fino a 4 chilometri dai trinceramenti di Schtoj che proteggono Scutari da nord. L'artiglieria campale postata in posizione coperta sulle rive del torrente che passa presso Hani Wraks apre il fuoco contro queste opere, qualche proietto cade anche sulla città, ma gli effetti ottenuti furono inadeguati al consumo delle munizioni.

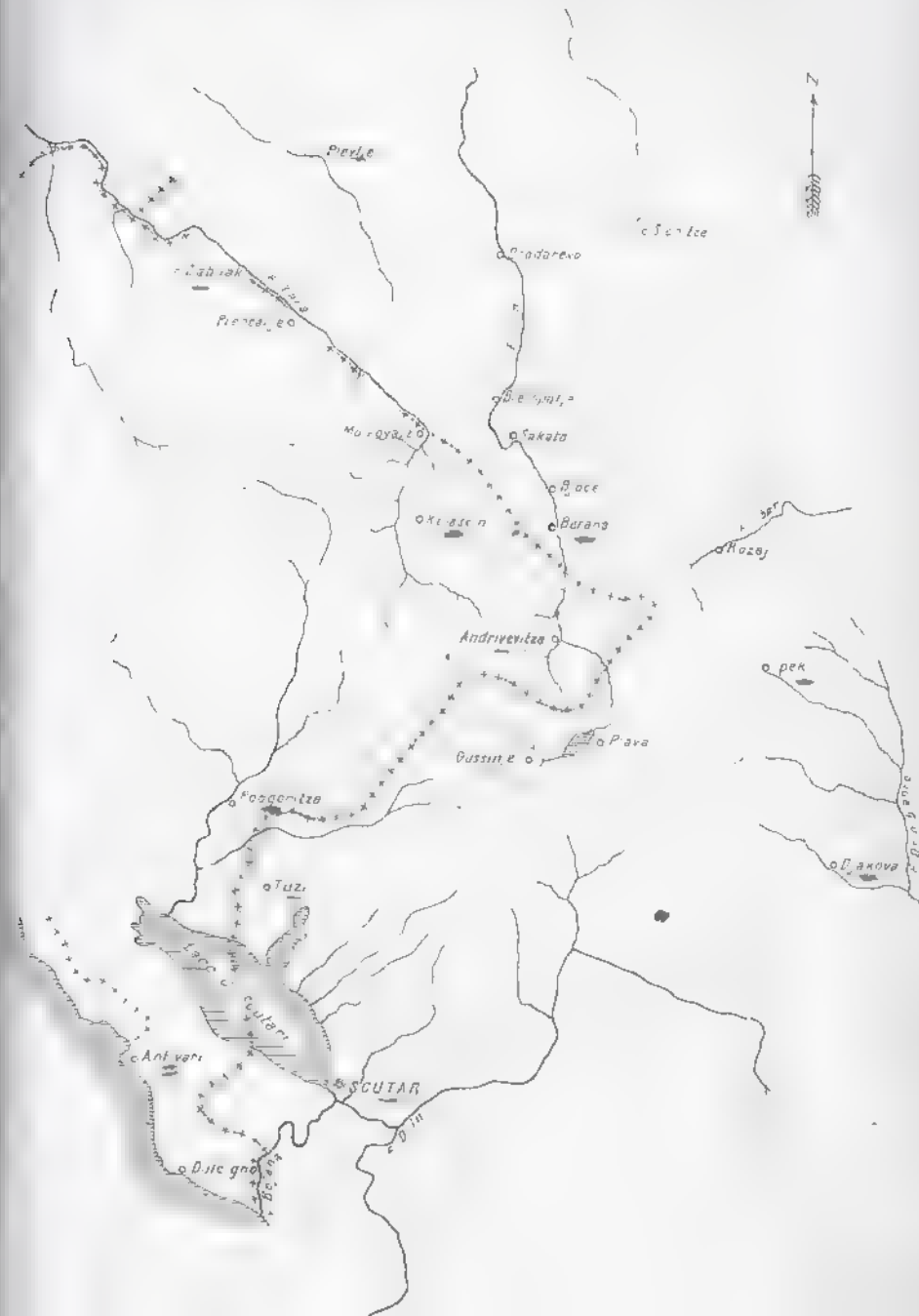
Il 22 ottobre il quartier generale è trasportato a Rieka.

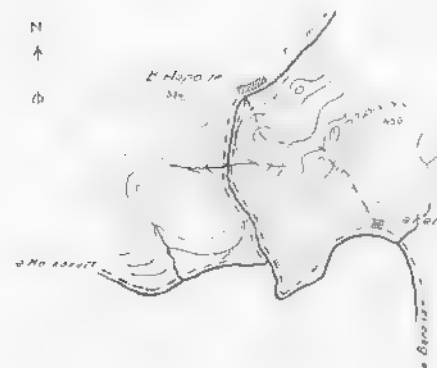
Il 25 ottobre intimata inutilmente la resa, le opere di Scutari sono bombardate da nord e da sud, ma i Turchi smascherano 22 batterie di pezzi di vario calibro e con esse rispondono vivacemente. Particolarmente efficaci riescono i tiri delle artiglierie turche di Brdica e di Bardanjol.

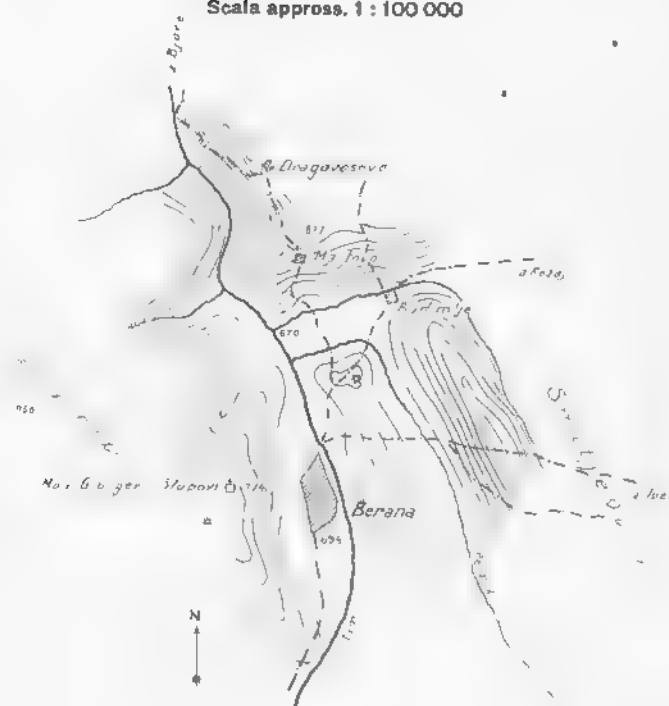
(Continua)

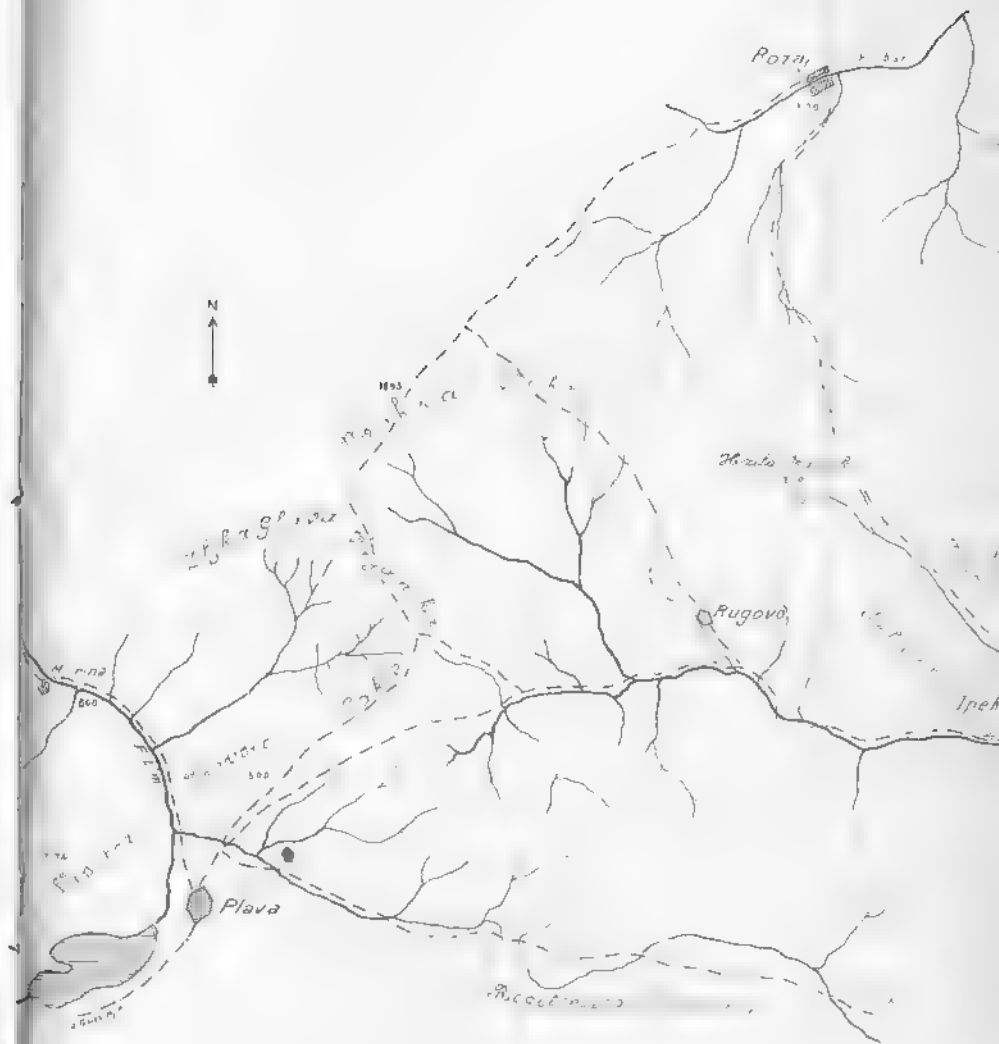
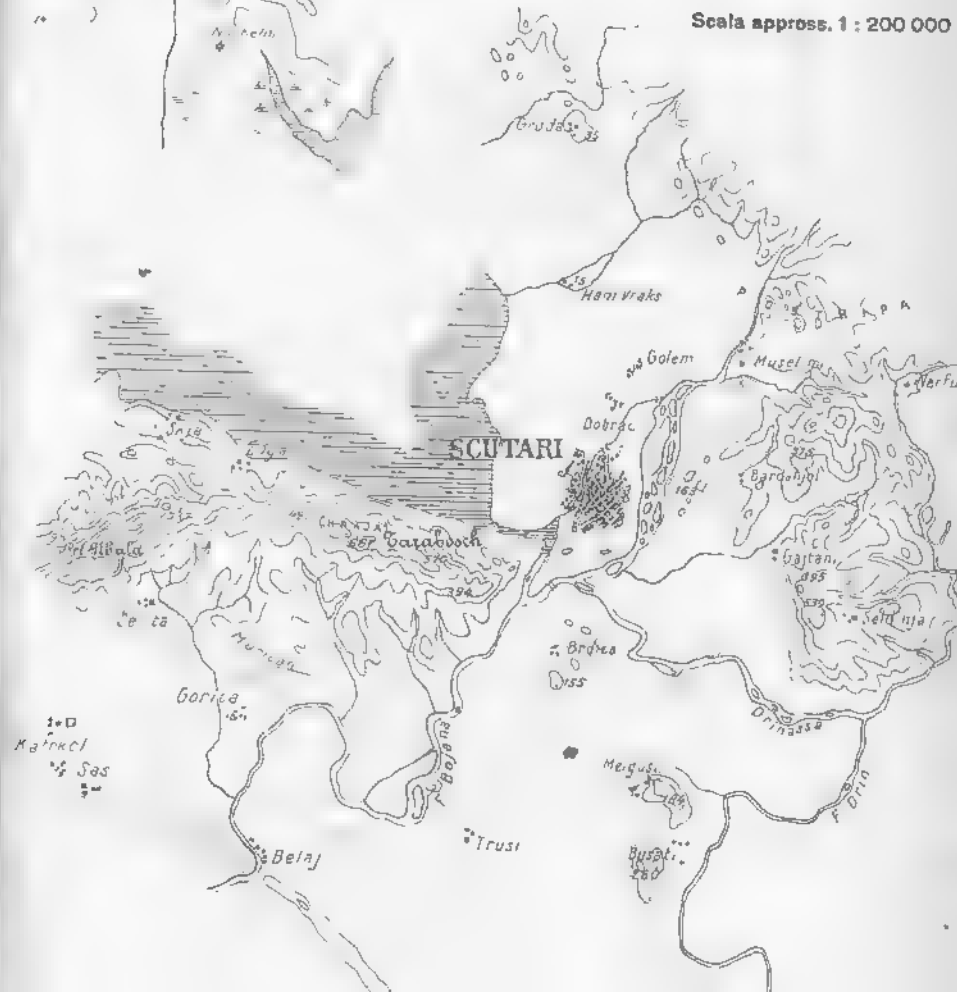
AURELIO RICCHETTI
capitano.

La radunata Montenegrina

Schizzo per seguire le operazioni del gruppo del Nord

Scala appross. 1 : 1 000 000

BIELOPOLJE

Scala appross. 1 : 200 000

BERANA

Scala appross. 1 : 100 000

Terreno fra Plava, Rozaj ed Ipek

Scala appross. 1 : 200 000

TUZI
Scala appross. 1 200 000
Tuzi
N
SCUTARI
Scala appross. 1 : 200 000
Hani Vraks
Golem
Dobrac
SCUTARI
Taraboch
Bardanjol
Brdica
Drinassa
Gorica
Sas
Belaj
Trusi
Drin

I procedimenti tattici della fanteria nei terreni italiani

(*Continuazione* — V. dispensa V, pagina 971)

IV. — I terreni fittamente coperti.

L'Italia è forse fra tutti i paesi d'Europa, quello che possiede più vaste e più frequenti zone collinose e pianeggianti intensamente coltivate, costituenti terreni a fitta ed estesa copertura. In essi hanno largo sviluppo le coltivazioni estensive dei cereali con prevalenza del granturco e dei foraggi: in collina predominano i campi ed i vigneti, in pianura i prati naturali e quelli artificiali. Una fitta alberatura di piante ad alto fusto: pioppi, salici, olmi, roveri e gelsi, disposti a filari più o meno fitti, circonda ed interseca prati e campi limitati inoltre da alte spesse e folte siepi. In alcune regioni di pianura poi, come in Emilia e nella Campania, la vite è sposata all'olmo o ad altri alberi e ne collega ad altezza di due metri circa i tronchi con lunghi festoni passanti come catena da un albero all'altro, mentre il suolo è coltivato a giardino oppure ad orto. In altre regioni infine, come in Liguria, in Calabria, nel Napoletano, in Sicilia e nella regione dei laghi prealpini, vasti agrumeti ed oliveti, èstesi giardini con piante ornamentali danno luogo ad una campagna oscura, rotta ed insidiosa, nella quale la visibilità è limitatissima e spesso manca del tutto.

In dette regioni la proprietà privata è suddivisa in modo accentuato e muri a secco più o meno alti, siepi robuste, fossi d'irrigazione e di scolo intersecano in tutti i sensi la campagna. Abitati frequenti ed abbondanti, case sparse, quasi sempre circondate da muri, sorgono a breve distanza le une dalle altre, mentre numerose strade, specialmente campestri, si incrociano in ogni senso ed in ogni direzione. Questi terreni insomma, presentano un complesso di ostacoli alla vista e alla praticabilità fuori dalle strade, che non sempre è possibile superare senza speciali provvedi-

menti e senza idonei mezzi: ostacoli che diventano poi quasi insuperabili dove predomina la coltura a risaia o a prato irriguo e dove l'eccesso di acque scorrenti genera paludi o allagamenti.

La fanteria è la sola arma che vi possa svolgere e compiere un'azione tattica essendo limitato ed in certi casi nullo l'impiego delle altre armi; essa può riuscire a neutralizzare l'azione già limitata dell'artiglieria e della cavalleria con più facilità e con minor spreco di energia, purchè sappia sfruttare quei vantaggi che il terreno le offre ed eliminarne gli svantaggi con opportuni e razionali provvedimenti.

Poichè il campo di vista e di tiro sono limitati e spesso ridotti alle minime distanze, vi è la possibilità di compiere la marcia di avvicinamento senza esser visti e colpiti in maniera efficace ed è anche facile per l'oscurità dell'ambiente lo spostamento al coperto di riserve anche a breve distanza dall'avversario. L'azione offensiva è per conseguenza quella che presenta le maggiori probabilità di riuscita.

In nessun altro terreno si potrà riuscire a tener celati al nemico direzione, entità e disegno dell'attacco, come in quello a fitta ed estesa copertura. Chi ha quindi e chi sa mantenere l'iniziativa delle operazioni, hà le maggiori probabilità di successo, mentre chi deve subire la volontà dell'avversario in un terreno oscuro ed insidioso dove, per il carattere di sorpresa che ogni azione tende ad assumere, non si ha tempo e modo di correre alla parata, non può che soccombere. La difensiva in questi terreni può convenire quando si abbiano poche forze di numero eccessivamente sproporzionato rispetto a quelle del nemico o quando si voglia fare della guerriglia.

Nel primo caso, però, l'azione tattica difensiva deve essere condotta con criteri offensivi: appena possibile passare alla più energica e vigorosa controffesa. Oltre a ciò è necessario che chi, per necessità di cose, debba, o sia costretto a difendersi, disponga di truppe perfettamente addestrate al genere di lotta proprio a così difficile ambiente.

La fanteria nel combattimento offensivo. — Fanteria che combatta offensivamente in terreni a fitta ed estesa copertura, deve preoccuparsi principalmente della propria si-

curezza e del collegamento, deve evitare, cioè, le sorprese tanto facili e frequenti a cagione dell'oscurità e delle intricate accidentalità del suolo ed impedire che l'azione dei singoli si spezzi, proceda slegata e quindi inefficace.

Ad evitare le sorprese provvederà un oculato ed intenso servizio di sicurezza, non solo d'insieme, riferito, cioè, alla intera unità impegnata, ma a tutte le frazioni nelle quali essa per necessità di schieramento e di spiegamento si potrà suddividere.

Il collegamento si otterrà con l'impiego di tutti i mezzi che si hanno disponibili nei vari momenti dell'azione e sopratutto con la convinzione che tutti i comandanti, ed anche i singoli individui devono avere per educazione e per abitudine che, cioè, il successo non è possibile qualora venga a mancare la cooperazione e l'unità d'intenti.

Il terreno impone uno schieramento a fronte ristretto senza discontinuità, essendo impossibile la cooperazione col fuoco ed in conseguenza del carattere di rapidità che assume ogni azione tattica. D'altra parte, l'indeterminatezza che caratterizza il combattimento in un ambiente oscuro ed insidioso, impone uno scaglionamento in profondità maggiore che nei terreni scoperti, sicchè le unità di fanteria devono avere anche in un'azione inquadrata una o più riserve a seconda della forza.

I provvedimenti che sembrano più opportuni per passare dalla formazione di marcia a quella di combattimento potrebbero essere i seguenti.

La colonna, o le colonne, se l'unità marcia su più strade parallele o convergenti verso l'obiettivo d'attacco, cosa che accadrà spesso (sarà anzi una necessità ricorrervi in simili terreni), ricevuto l'ordine di schierarsi, potrebbero scindersi in nuclei e penetrare prontamente nel terreno circostante. Quei nuclei che sono destinati a seguire davvicino le direttrici di marcia abbandonate avrebbero la funzione di reparti guida: la direzione sarebbe quindi affidata ad essi. Ragioni di ordine morale consiglierebbero di non scindere l'unità reggimento, la quale potrebbe avanzarsi con i battaglioni uno dietro l'altro e ciascun di essi in linea di colonne con i plotoni affiancati. Il collegamento dovrebbe essere affidato ad ufficiali a cavallo (aiutanti maggiori), oppure a pattuglie ufficiali in bicicletta. Piccole avanguardie

poco distanti dalle teste di colonna (500 passi al massimo) marcerebbero avanti ai nuclei per evitare sorprese: ogni nucleo dovrebbe pensare ad un efficace fiancheggiamento sui fianchi, mentre al collegamento verso il tergo provvederebbero i nuclei delle schiere retrostanti.

L'avanzata a nuclei è consigliabile fino a quando non si manifesti l'azione dell'artiglieria.

La marcia di avvicinamento, che negli altri terreni presenta difficoltà grandissime, qui (vantaggio immenso per la fanteria dell'attacco che può avanzarsi al coperto fino a poche centinaia di metri dalla fanteria avversaria), si può effettuare con poche ed anche senza perdite La fanteria deve solo pensare a superare gli ostacoli che presenta il terreno senza soverchiamente rompere le ordinanze e senza perdere il collegamento e la direzione generale dell'attacco.

Se l'azione si svolge in collina, bisognerà sfruttare i frequenti angoli morti, che difficilmente, a cagione della fitta copertura dei versanti possono essere battuti da fuochi di fianco. Se poi la coltura predominante è quella a vigneto, si potranno utilmente sfruttare i gradini che intagliano i versanti dei rilievi, sia per la sosta, sia per riordinare i reparti eventualmente disgregati.

In pianura invece, occorre provvedere perchè vengano superati celermente i numerosi canali e fossi inguadabili Squadre di zappatori dovrebbero perciò precedere i reparti per costruire passerelle e ponticelli di circostanza servendosi dell'abbondante materiale che la campagna offre, o per rompere siepi ed aprire passaggi nei muri che dividono le proprietà e che cingono le case.

L'unità di marcia non può essere che la compagnia con i plotoni o le squadre di fianco e per fila, ufficiali in testa.

Tutto il fronte dell'unità dovrà essere protetto da una catena rada di pattuglie di combattimento, procedente in vista dei reparti di prima linea, per la sicurezza ed anche per indicare i punti di più facile passaggio.

Attraversando vigneti a spalliera, occorrerà che gruppi di soldati muniti di forbici, o di roncole precedano le unità per tagliare i fili di ferro. La formazione che sembra più opportuna in tal caso è quella a squadre affiancate per uno.

Il collegamento deve essere assicurato con scrupolosa diligenza, la responsabilità di esso dovrebbe essere data ad ufficiali appositamente designati.

È necessario assolutamente marciare in silenzio, evitare i comandi a voce e tenere le baionette inastate, per potere, in caso di sorpresa, slanciarsi immediatamente all'assalto.

A mano a mano che le distanze di combattimento vanno raccorciandosi, dovranno anche diminuire le distanze tra le varie linee nelle schiere e quelle fra le schiere stesse. Ogni comandante di reparto in simili terreni ha il dovere di cercare il collegamento con i reparti contigui e con quelli che lo precedono e non avanzarsi che quando il collegamento sia assicurato.

Allorquando i reparti della prima linea, obbligati a spiegarsi, occuperanno il primo appostamento di fuoco, quelle delle altre linee dovranno fermarsi, riorganizzarsi, cercare il collegamento lungo il fronte e nel senso della profondità e premunirsi da eventuali sorprese.

La prima posizione di fuoco, come già si è accennato, è in questi terreni a distanza molto breve dal nemico, spesso a meno di 500 metri; da essa quindi si deve poter sviluppare un'azione di fuoco talmente intensa da assicurare fin dal primo momento la superiorità sull'avversario. Tale superiorità iniziale risponde perfettamente al carattere di sorpresa che ogni azione tattica ha e deve avere in terreni a fitta copertura.

La superiorità di fuoco, inoltre, non basta che sia localizzata, ma occorre che sia estesa su tutto il fronte di combattimento dell'unità impegnata, per impedire che la lotta perda d'insieme, sminuzzandosi in episodi di dubbio successo provocati da momentanei successi di qualche frazione che ha saputo, o potuto ottenere la superiorità di fuoco, ed anche per dare al fuoco di fucileria un vero e proprio carattere di sorpresa eseguendolo con simultaneità, intensità ed efficacia.

L'occupazione quindi della prima posizione di fuoco dovrà essere fatta con tutte le truppe disponibili in prima linea: non sono necessari i rincalzi, per cui le compagnie dovranno già avere tutti e quattro i plotoni distesi.

La condotta del fuoco deve essere lasciata ai comandanti di compagnia, rigorosamente mantenuta la disciplina del

fuoco, affinchè i reparti siano sempre pronti a cessare il fuoco per lanciarsi all'assalto. La posizione più opportuna per tirare è quella di « in ginocchio », talvolta quella « in « piedi », perchè dalla posizione di « a terra » non si vede.

Dalla prima posizione di fuoco ben presto si dovrà passare a posizioni successive vicine fra loro per potere usufruire dei brevi tratti di terreno scoperto interposti tra i successivi filari di alberi. Brevi sbalzi in genere ed eseguiti da intere unità: sbalzi lunghi in terreni così oscuri non sarebbero consigliabili, varie essendo le cause disgregatrici dovute alla impossibilità di collegamento a vista, alla presenza di ostacoli naturali, ecc. Le unità laterali e contigue dovranno procedere mediante il collegamento di imitazione: qualunque frazione o reparto si avanza o si ferma quando vede il vicino avanzarsi o star fermo. Gli sbalzi dovranno essere fatti con le squadre di fianco e per fila, perchè la catena mal si presta per attraversare terreni così rotti.

Durante lo svolgimento dell'azione i reparti delle linee retrostanti dovranno considerare come un dovere imprescindibile il continuo collegamento fra di essi, occorrerà raccorciare sempre più le distanze, in modo da poterle superare con uno o al massimo con due sbalzi, guardare i fianchi ed il tergo, assumere le stesse formazioni delle truppe della prima linea e spesso intervenire nell'azione d'iniziativa per sostenerla, o per concorrere con essa alla risoluzione del combattimento frontale, nel caso che tale favorevole occasione venisse a presentarsi.

Dove la coltura predominante è il vigneto, occorre che gli sbalzi siano preparati da gruppi di zappatori incaricati di aprire passaggi, attraverso ai quali i reparti dovranno passare a gruppi di tre o quattro uomini al massimo, raggiungere il limite esterno del vigneto e aprire il fuoco dopo che almeno i plotoni siano ricostituiti. Se si dovessero attraversare vigneti nel senso dei filari la formazione potrebbe essere quella con le squadre affiancate ad intervallo corrispondente ai filari stessi. Se finalmente il vigneto fosse in collina e disposto su di un versante inciso a gradini, occorrerebbe che ogni plotone avanzasse a gruppi attraverso ai passaggi preparati nelle spalliere di viti e quindi si

raccogliesse sul gradino al coperto per riprendere l'avanzata nello stesso modo e raggiungere i successivi gradini.

Gli ultimi sbalzi per raggiungere la sommità del rilievo sarebbe conveniente farli in catena.

Nella marcia di avvicinamento in terreni fittamente coperti è facile ed è frequente il caso che le truppe dell'attacco urtino in fabbricati isolati o a gruppi, sistemati a difesa.

La resistenza di questi appigli tattici è grandissima perchè non sempre si può fare assegnamento sull'azione dell'artiglieria. La fanteria deve in questo caso agire con il massimo spirito offensivo: l'azione del fuoco è pressochè inutile, occorre a costo di qualunque perdita cercare di impadronirsene con l'assalto, qualunque sia la forza propria e quella che presumibilmente possa difendere il fabbricato stesso.

Data la breve distanza iniziale intercedente tra le due fanterie avversarie al momento dell'apertura del fuoco, la azione viene a svolgersi con rapidità e spesse volte risolversi frontalmente. La manovra può e non può essere necessaria.

Ad ogni modo nel combattimento offensivo una grande importanza ha il collocamento delle riserve. Si è già detto che ogni unità, anche inquadrata, deve avere una riserva; si è già detto anche che la distanza fra le riserve e le truppe di prima e seconda linea può essere raccorciata in dipendenza del limitato campo di vista ed anche perchè è facile e possibile eseguire spostamenti di truppe al coperto a poca distanza dall'avversario. Occorre aggiungere che la riserva deve essere collocata in modo da potere tempestivamente e sempre per ordine del comandante dell'unità alla quale appartiene, accorrere nel punto dove si rende necessario risolvere il combattimento o dove urge far fronte all'imprevisto. Per le unità inquadrate è opportuno che si trovi verso il centro del fronte di combattimento, per le unità d'ala in fuori verso il fianco minacciato e divisa a scaglioni.

Se il combattimento può essere risolto frontalmente, la riserva, alla quale spetta provvedere al collegamento con le truppe antistanti, non deve esitare ad avanzarsi anche in formazione chiusa e concorrere all'assalto o provocarlo; se invece si manifesta il bisogno di risolvere il combattimento

con la manovra, spetta ad essa l'attuarla e portarla a compimento con tutta l'energia che è possibile.

Durante la fase risolutiva, in simili terreni, l'azione tende a spezzarsi e l'influenza del comando non ha sempre mezzo di esplicarsi: alla libertà d'azione dei comandanti in sottordine guidata dal concetto generale a tutti noto, è affidato l'esito del combattimento. Le vicende della lotta nei singoli tratti del fronte di combattimento sono varie, però la prospera od avversa fortuna restano localizzate e non esercitano un'influenza sensibile sull'andamento generale dell'azione.

Ogni unità tende a raggiungere l'obiettivo che fronteggia, le riserve parziali sono già impegnate o fuse sulla linea di fuoco dove l'azione assume carattere frontale, o manovranti sopra un fianco del reparto avversario che, perduto il collegamento col vicino, ha lasciato un vuoto di cui si è tratto profitto. Le truppe rimaste a diretta disposizione di chi dirige l'azione si dirigeranno verso l'obiettivo iniziale che il comandante si è prefisso di raggiungere spesso indipendentemente dai risultati del combattimento che le truppe impegnate hanno svolto, perchè non è possibile che a lui pervengano chiare, precise e tempestive notizie dai diversi tratti del fronte. La manovra risolutiva potrà essere frontale o avvolgente. Qualunque essa sia, deve svolgersi con decisa risoluzione e con spiccata energia.

Tutti i mezzi, però, devono essere tentati da parte dei comandanti in sottordine per informare il comandante in capo: una stessa notizia od informazione deve essere trasmessa con due o tre mezzi diversi, ogni reparto deve comunicare a quelli contigui ed a quelli retrostanti le vicende dell'azione che svolge. Tutti poi devono imprimere alla propria azione il carattere di risolutezza e considerarla come decisiva, subordinandola sempre allo scopo comune già noto e assegnato all'intera unità.

Poichè l'effetto del fuoco difficilmente potrà risolvere da solo l'azione, l'ultima parola spetta alla baionetta. Non si deve mai esitare quindi a ricorrere all'assalto tutte le volte che l'occasione si presenta; in un ambiente siffatto altissimo deve essere lo spirito offensivo delle truppe e radicata in esse la convinzione che solo con il materiale possesso del terreno occupato dal nemico, solo con la sorpresa, vi è certezza di vittoria.

La fanteria nel combattimento difensivo. — In questi terreni coperti, chi assume atteggiamento difensivo non può sfruttare la lunga gittata e l'efficacia delle armi moderne, limitatissimo essendo il campo di vista e di tiro: il concentramento dei fuochi ed i fuochi a grande distanza sono impossibili, sicchè viene a mancare un mezzo tanto efficace nei terreni scoperti, che valga ad arrestare l'avanzata dell'attaccante.

Difficile è del pari conoscere e farsi un'idea chiara e concreta dello schieramento avversario e della direzione dello sforzo principale che l'attaccante intende esercitare.

Nei terreni fittamente coperti la difensiva passiva è da escludersi assolutamente: l'azione difensiva deve piuttosto assumere il carattere d'imboscata ed essere costituita da una serie ininterrotta di azioni controffensive con spiccato carattere di sorpresa. Delle due forme di difensiva quella d'incontro e quella sviluppata su posizioni preventivamente preparate a difesa, ha maggiore probabilità di riuscita la seconda. Chi si decide o è costretto ad assumere un contegno difensivo in un'azione tattica d'incontro in questi terreni non ha tempo, nè modo di conoscere il terreno e di sfruttarne a proprio vantaggio quelle caratteristiche che più si prestano a svolgere un'azione difensiva. Invece chi si decide ad attendere l'avversario su di una posizione preventivamente scelta e studiata ed ha tempo e mezzi di afforzarla convenientemente può ripromettersi di rendere estremamente difficile all'attaccante lo svolgimento della sua azione e se non potrà ottenere su di lui un successo decisivo, potrà sempre sperare di infliggergli un rovescio che potrà dargli l'opportunità e la possibilità di agire a sua volta offensivamente. I combattimenti attorno a Le Mans insegnino.

La difesa su posizione preparata, conoscendo nei suoi più minuti dettagli il terreno, ha mezzi e modo di appostarsi, di limitare le vie di attacco e di agire quindi a tempo opportuno negl'intervalli lasciati a bella posta, piombando sui fianchi o alle spalle delle frazioni assalitrici; può ancora, disseminando opportunamente difese ed ostacoli artificiali, rendere difficile l'unità dell'attacco, attardarlo, logorarlo, ingannarlo sulla direzione e sulla entità delle posizioni principali e sulla direzione dell'azione controffensiva meditata.

La fanteria è anche in questo caso l'arma che più sopporta il peso del combattimento; oggi però essa ha un po-

tente ausilio nelle mitragliatrici e può più che per lo passato contare sopra un più largo e continuo appoggio dell'artiglieria grazie agli scudi che permettono ai pezzi di seguirla fino alle più brevi distanze di combattimento senza soverchie perdite.

Però fanteria che combatta difensivamente, deve avere uno spirito offensivo molto sviluppato: può sembrare un paradosso ma in realtà non lo è, quando si rifletta che il carattere, come già si è accennato di una simile azione deve essere quello dell'imboscata continua e basata quasi esclusivamente sull'urto più che sul fuoco

Passando allo svolgimento dell'azione difensiva occorre prima di tutto mettere in rilievo l'importanza che in questi terreni assumono le occupazioni avanzate. L'occupazione anche con forze deboli, sussidiate da mitragliatrici, di siti molto lontani dalla posizione principale, in un ambiente dove la lotta presenta aspetti confusi e si presenta come un problema pieno d'incognite, provoca necessariamente un arresto dell'attaccante che poco sa, perchè nulla vede. Il terreno per l'abbondanza di appigli e d'impacci di cui è disseminato bene si presta per dissimulare l'entità della difesa ed a tenere perplesso l'attaccante. Gli abitati o i gruppi di fabbricati messi a difesa si presentano magnificamente per essere occupati a tale scopo, specialmente nelle pianure. Occorre però individuare ed assegnare esattamente a ciascun reparto destinato a detti posti le vie di ritirata e farle note alle truppe che occupano la posizione principale. Possibilmente è opportuno collegarli per mezzo di telefono fra di loro o in mancanza di telefono con una catena di posti di corrispondenza.

Scelta la posizione sulla quale s'intende di combattere, è utile che venga divisa in settori. Tutto il terreno antistante al fronte di difesa deve essere minuziosamente riconosciuto dai comandanti dei vari tratti e se è possibile i reparti stessi dovranno essere condotti sul terreno stesso affinchè possano in precedenza orientarsi e nel momento opportuno effettuare contrattacchi senza smarrirsi

Reciproche e dettagliate comunicazioni dovranno essere scambiate fra le unità contigue e vicine e con le unità costituenti le riserve parziali o di settore sulle disposizioni iniziali adottate.

I lavori di afforzamento sono più limitati che negli altri terreni, per l'abbondanza degli ostacoli che si possono utiliz-

zare; il campo di tiro in genere non è suscettibile di aumento, specialmente quando la vegetazione consta di alberi ad alto fusto; se trattasi di vigneti a spalliera è facile abbattere i filari, in tal modo si vengono a costituire abbattute efficacissime che disgregano i reparti assalitori. Importanza enorme acquistano i muri e le case: occorre aprire in essi feritoie su più ordini per avere una grande quantità di fucili in linea, iniziandosi il combattimento a breve distanza

Le truppe destinate alla difesa del fronte è opportuno siano scaglionate su due linee a breve distanza fra loro: la seconda linea costituita di nuclei più o meno forti, avrà la funzione di fare da rincalzo alla prima ed eventualmente per eseguire celeri ed energici contrattacchi locali. In alcuni punti i nuclei di riserva potranno essere anche addossati ad immediata vicinanza delle truppe occupanti la linea di fuoco come in collina e dove esistono gradini. In collina, appunto, le migliori posizioni per tali nuclei sono le posizioni sul rovescio dove attestano le vallette d'erosione o le testate dei valloni boscosi. Quivi occorre inoltre disporre truppe lungo i pendii delle alture per il fiancheggiamento, poichè la fitta vegetazione impedisce i fuochi incrociati di reparti contigui.

Conviene in genere ammassare la riserva generale in prossimità di un nodo stradale ed inizialmente verso il centro della posizione. Data la copertura del terreno, lo spostamento di essa verso un punto qualsiasi per eseguire il contrattacco o verso un'ala è facile, purchè prima si siano accuratamente studiati e riconosciuti gl'itinerari che vi adducono, itinerari che occorre segnare in modo visibile per evitare smarrimenti.

I comandanti di battaglione e quelli delle unità superiori e gli ufficiali loro addetti, devono percorrere e riconoscere in precedenza tali vie scelte per la manovra.

È bene ed è prudente occupare fin dapprincipio la posizione con tutte le truppe e fin dal primo momento collocare sul fronte la maggior parte delle sezioni mitragliatrici e, se vi è artiglieria, anche i pezzi, debitamente mascherati e protetti.

Sul davanti della linea di difesa si dovranno misurare le distanze anche per la fucileria ed individuarle con segni appariscenti.

Con l'attacco contro i posti staccati e dei posti avanzati s'inizierà il combattimento, i preliminari del quale, in grazia dell'indeterminatezza che in questi terreni ha l'azione tattica, hanno in genere lunga durata.

Giova a chi si difende mascherare la posizione principale, quindi è prudente non svelarla che al più tardi possibile con un fuoco intenso e micidiale impiegando fin dal principio tutte le forze destinate alla difesa della fronte principale. Questa sorpresa di fuoco dovrà essere completata con l'azione energica dei nuclei di seconda linea. Questi non appena vengano a manifestarsi vuoti o discontinuità tra i reparti dell'attacco, in formazioni dense non devono esitare ad eseguire contrattacchi, a piombare sui fianchi delle frazioni avversarie sorprese e compierne la dissoluzione e la disorganizzazione.

Occorre insomma che la lotta sul fronte di difesa assuma gli stessi caratteri dell'azione offensiva.

La copertura del terreno quasi mai permetterà alle truppe del fronte principale di concorrere materialmente all' atto risolutivo affidato alla riserva di manovra, e difficilmente dette truppe potranno anche sapere le vicende ed il risultato dell'atto controffensivo. L'azione di esse deve quindi essere informata per tutta la durata della lotta ad un carattere di spiccata decisione, di tenace resistenza. Le truppe che operano controffensivamente dal loro canto devono agire di sorpresa secondo un piano prestabilito e senza attendere che il nemico si logori nell'attacco della posizione principale. Per lo svolgimento del contrattacco si seguiranno le modalità indicate per l'azione offensiva.

Nel caso che la manovra non riesca e si debba abbandonare la posizione, il terreno oscuro ed insidioso impedirà all'attaccante di inseguire e di avventurarsi alla leggera in un'azione ulteriore. Ciò permetterà al difensore di occupare, senza grave danno, una linea di resistenza successiva, sempre quando in precedenza sia stata assegnata ad ogni reparto e da essi conosciuto l'itinerario ed il tratto di posizione che dovrà occupare, oppure, nel caso che il comandante non intenda ulteriormente resistere, di sottrarsi definitivamente al combattimento. Nel momento di ritirata è opportuno assegnare le mitragliatrici ai reparti di retroguardia. Ogni unità deve uniformarsi anch'essa ad un'azione controffensiva e d'imboscata.

(Continua.)

Dottor Pietro Maravigna
capitano di fanteria

PER LA COLTURA PROFESSIONALE DEGLI UFFICIALI

Il Ministero della guerra ha recentemente diramato ai corpi dell'esercito un nuovo regolamento d' « istruzione », che abroga quello di « servizio interno » già esistente presso le diverse armi e corpi.

Scopo di questo nuovo regolamento è di dare le direttive per l'istruzione degli ufficiali e della truppa; prescrivendo che gli ufficiali si adoperino ad acquistare una profonda coltura professionale, mediante l'assiduo lavoro e la personale applicazione. Fa dovere ai superiori gerarchici d'incoraggiare ed, all'occorrenza, guidare l'opera individuale degli ufficiali, specialmente dei giovani, i quali cominciano nelle scuole la loro preparazione morale ed intellettuale, per proseguirla poi, e compirla nei corpi.

Ma in che cosa consista precisamente questa coltura professionale per gli ufficiali, sul possesso della quale il nuovo regolamento insiste di preferenza, esso non dice, per lasciare a ciascuno libertà d'azione e di scelta, in omaggio al principio d'iniziativa, ch'è una delle principali virtù militari. Soltanto si limita a dichiarare, che l'istruzione professionale degli ufficiali, deve avere per base la completa e profonda conoscenza di tutta la materia regolamentare in genere, e di quella tattica in particolare.

È chiaro che se questa istruzione professionale, o coltura, ha una base nella conoscenza dei regolamenti, deve comprendere anche qualche cosa d'altro che ne completi l'edificio. Ed è precisamente questo qualche cos'altra che il regolamento, di proposito, tace, e noi cercheremo d'intuire.

Giacchè, s'è savio il principio di lasciare a ciascuno libertà d'azione per lo sviluppo del sentimento d'iniziativa individuale, sembra che, in una questione così complessa, come quella della coltura professionale, e trattandosi d'indirizzarsi alla mente ed alla operosità di ufficiali giovani, sia forse bene tracciar loro, almeno a grandi linee, un programma di questa coltura. Di fatti se si fa obbligo ad essi di acquistarla, od approfondirla, gli è perchè si dubita che la posseggano, o si crede che scarseggi.

Sia nell'uno, che nell'altro caso, è bene dir loro chiaramente che cosa si desidera.

Non vale chiudere gli occhi alla verità. Oggi vi è poca volontà, in tutti, di accrescere con lo studio, o sia pure con la sola lettura, il patrimonio della propria coltura generale, o professionale. Terminata l'università, usciti dalle scuole, civili e militari, si chiudono i libri e non vi si pensa più. L'amore del benessere e le seduzioni della vita, mettono a fondamento delle nostre occupazioni mentali, e dei lavori materiali, il principio del « minore sforzo »; ossia del lavorare meno che sia possibile, e godere più che sia possibile.

Del resto, anche nelle nostre scuole, grandi, medie, o piccole, qual'è il sistema d'insegnamento oggi vigente? Quello dello *chauffage*, che consiste a *dare, nel minor tempo possibile, una conoscenza superficiale, ma momentaneamente sufficiente delle materie di esame.* Nel minor tempo possibile, perchè si è affrettati dal limite di età imposto per entrare nella maggior parte delle carriere. E questa condizione, unita all'estensione eccessiva dei programmi, rende gli studi per necessità, superficiali. Poichè questo sistema d'insegnamento non ha per fine d'inculcare cognizioni approfondite e di sviluppare, per mezzo dell'esercizio, le facoltà superiori della mente, ma consiste principalmente in isforzi di memoria; il suo effetto è superficiale e non penetra nell'intelligenza; ma passa come la freschezza dei ricordi.

Le nostre scuole militari risentono dello stesso *chauffage* delle civili, e quindi, pretendere che giovani ufficiali, poco più che ventenni, ancora disorientati della vita, posseggano gli elementi necessari per formarsi, da sè soli, una profonda coltura professionale, adattata ai tempi, è forse pretendere un po' troppo. Mentre che il dar loro, almeno una traccia, di ciò ch'è necessario che imparino, oltre a quello che fu loro insegnato nelle scuole, può essere un incentivo ad operare, e qualche cosa si può ottenere. Forse non molto!... Ma, meglio che nulla.

Certo, la nostra coltura professionale, deve avere per base la profonda conoscenza dei regolamenti, perchè questi rappresentano, per noi, i ferri del mestiere. Ma non basta. Quando ben possediamo i ferri, non possiamo produrre un'opera d'arte, se non conosciamo la materia che dobbiamo plasmare, ed i gusti e l'esigenze del pubblico per il quale lavoriamo.

Fuori di metafora: La conoscenza, anche profonda, dei regolamenti e dell'arte militare, non basta per porre l'ufficiale odierno in grado di compiere la sua missione educatrice verso la truppa. È necessario ch'egli conosca l'uomo che deve istruire, educare e condurre serenamente al fuoco, e conosca l'ambiente sociale nel quale deve esplicare la sua funzione. Due conoscenze difficili, di cui una compenetra l'altra, e si completano a vicenda.

Ben inteso non si pretende che i giovani ufficiali diventino altrettanti Socrate, sì da conoscere l'uomo nel significato filosofico del *Nosce te ipsum*, ciò che sarebbe semplicemente assurdo.

Ma che conoscano i loro uomini come membri di una società civile, oggi poco disciplinata e morale, assai più avida di diritti che premurosa di doveri. E sappiano, con fine accorgimento, e senza gravi difficoltà, infondere in questi loro uomini la coscienza del soldato; trasformali cioè in membri consenzienti della società militare, la quale non impone che obblighi e doveri. Se per ottenere questo risultato non è necessario che gli ufficiali odierni posseggano una vasta coltura filosofica, è però indispensabile che abbiano una sufficiente coltura storico-sociale, non disgiunta, sopratutto, da una forte dose di energia morale e di forza di carattere.

Lo studio dell'ambiente sociale s'impone agli ufficiali, per la ragione semplicissima ch'essi ritraggono dalla società gli elementi costitutivi dell'esercito, con tutti i pregiudizi sociali, e debbono restituire al paese questi elementi migliorati.

Lo studio storico letterario del nostro risorgimento è necessario esso pure per tenere desto nell'animo dei soldati il sentimento d'italianità, che il presente disagio economico contribuisce ad affievolire, e la demagogia tende a spegnere.

Nei brevi limiti consentiti da questo scritto sintetico, accenneremo al modo col quale — secondo noi — potrebb'essere condotto, dai giovani ufficiali, questo doppio studio; e, strada facendo, proporremo alcune fonti alle quali si potrebbe attingere, con maggiore sicurezza, e senza affaticare troppo il cervello.

***

È proprio necessario che gli ufficiali dell'esercito posseggano una coltura sociale? — Sì.

Questa coltura si acquista sui trattati di sociologia moderna? — No.

Dimostriamo il *sì* ed il *no.*

Tutti i cittadini di uno stato, che si regge sopra libere istituzioni, debbono avere una conoscenza, almeno superficiale, del meccanismo sociale, altrimenti, quelle istituzioni sarebbero un controsenso. Tutti hanno l'obbligo di concorrere, secondo le proprie condizioni, energie ed attitudini, al miglioramento del meccanismo sociale.

Tutti insomma debbono possedere una coscienza sociale che si svolge ed afferma mediante la coltura.

Gli ufficiali dell'esercito, che sono cittadini anch'essi, non vanno esenti dal possesso di questa coscienza e di questa coltura. La condizione di ufficiali poi, impone loro l'obbligo della coltura, anche per quistione di prestigio e di dignità.

Per esigenze dei tempi, la coltura in genere, si è oggi molto allargata e diffusa in tutte le classi sociali, compresa la femminile. Anzi non è forse azzardato l'affermare che nella letteratura, le donne sono salite, mentre gli uomini, se non sono discesi, sono rimasti fermi.

Quanto alla dimostrazione della seconda parte della tesi, cioè che la coltura sociale non si acquista sui trattati di sociologia, sarà bene, per un momento, di parlare in persona prima, numero singolare:

Io non sono un dotto, e, chi mi legge, se ne accorgerà subito dal contenuto di questo scritto; ma — sincerità per sincerità — non sono neppure l'ultimo degl'ignoranti, nè un idiota, da non potere esprimere il mio parere su ciò che mi riguarda personalmente, e di cui assumo intera la responsabilità. Ebbene, io ho letto un buon numero di opere di scienze sociali, poderose; ho, a volta a volta, capito o non capito quello che leggevo; ma, quanto ad imparare qualche cosa, confesso che non ho mai imparato nulla. Ero forse un testone? — No... perchè altri, che forse non hanno il coraggio di confessarlo, debbonsi essere trovati nelle mie stesse, identiche, condizioni.

Pietro Ellero, ch'è un gran dotto, ed ha recentemente lanciato al pubblico quel suo poderoso volume sulla *Vita dei popoli*, che cosa dice di sè, al riguardo dello studio della sociologia? Uditelo: « Da sì fatta scienza io, quanto a me, « nulla ho imparato, che l'opera mia è precisamente la negazione di essa, e che per soprammercato a me non la « pare una scienza punto » (1).

E che la sociologia non sia una scienza, l'Ellero lo dimostra nelle prime pagine del suo volume in cui si svolge agile il suo pensiero profondo, che ha per principale fondamento la storia ed il diritto, e per fine la ricerca rigorosa del vero. È un libro meraviglioso, ricco di ben 1407 pagine, in-8, di cui consiglierei la lettura ai miei colleghi, se avessero tempo e volontà di farla.

Se vi rivolgete, per consigli, ad un professore di scienze sociali, circa i libri da leggere per formarvi una coltura sociale e civile, egli comincerà per consigliarvi Augusto Comte, Erberto Spencer, Carlo Darwin, Abramo Smith, Stuart Mill ed altrettali capiscuola. Io, che ho letto, in buona parte, queste opere, non consiglierò mai i miei colleghi, di piluccarsi il cervello su di esse, perchè non risolvono nulla, stancano e confondono la mente, e lasciano fredda l'anima. L'ho detto e non mi pento...!

Si è presi dal capogiro alla disamina dei vari sistemi sociologici; e, fra il *positivismo* comtiano, lo *sperimentalismo* spenceriano, l'*evoluzionismo* darwiniano, lo studioso rimane stordito, come l'asino in mezzo ai suoni.

A studio finito, gli rimane un gran vuoto interno, eccetto l'impressione di un gretto materialismo, di cui è fautrice la moderna sociologia, il quale si esplica nell'esaltare gli interessi economici, glorificare la prepotenza dei forti, rievocare quanto vi ha di più bestiale in noi.

Contenuto scientifico della sociologia...? — *Nessuno* — a detta di coloro che sanno. Essa ha ricorsi a parecchie scienze, specialmente le fisiche e naturali, alla biologia; ma di proprio non ha che l'arte di volgere a suo uso i postulati delle altre scienze, di svisare e contorcere alcuni episodi storici per farli convergere alla dimostrazione di sue teorie fantastiche. Artificio nella comparazione fra società ed animale; anzi il fulcro della sociologia è precisamente questo di paragonare l'organizzazione industriale della società all'apparecchio nutritivo, l'organizzazione commerciale all'apparecchio circolatorio, l'organizzazione governativa e militare al sistema nervoso. Nella vita dei popoli la socio-

(1) PIETRO ELLERO. — *La Vita dei popoli*, pag. 10.

logia ha voluto distinguere, come in quella dell'uomo, le diverse età dell'infanzia, dell'adolescenza, della virilità, della vecchiaia.

Qual'è la materia di cui si alimenta la sociologia? — Generalità nebulose, deduzioni fantastiche, illazioni cabalistiche, vieti aforismi, chimere, novellucce, estratti di giornali, tabelle statistiche, che mentono come gli epitaffi.

Forma...? — Cattedratica e burbanzosa, chiamando « misoneisti » coloro che non credono ai suoi dogmi; vocabolo ch'equivale, pressappoco, a vecchi rimbambiti.

Risultato pratico...? — Istigazione dei cattivi istinti e del fatale andare del secolo.

Si dirà che vi è esagerazione in questa dipintura della sociologia; lo so, e lo sapevo anche prima, giacchè io voleva fare una dimostrazione per assurdo, e le dimostrazioni per assurdo hanno sempre per base l'esagerazione. Ricordiamo quelle di matematica, ch'è la scienza esatta per eccellenza..... Qui si voleva dimostrare ch'è assurdo che la sociologia possa risolvere, coi suoi dogmi, i problemi sociali; e perciò è venuto fuori non il ritratto, ma lo schizzo caricaturistico di questa pseudo-scienza.

Siccome però non vi è libro tanto cattivo, che non possa in qualche parte giovare (1), anche la sociologia deve contenere la sua parte di giovevole, per esempio la presunzione di fare del bene, il richiamo allo studio dei fenomeni sociali. Leggano perciò gli ufficiali le teorie sociologiche che vorranno: ma più per il male che arrecano, che per il bene che promettono; e, sopratutto, non le prendano sul serio.

Leggano, per esempio, *il socialismo*; ma non nelle opere dei maggiori, come Marx, Lassalle, Schäffle, Bastiat, ed altri, il cui socialismo dottrinale è ormai caduto in disuso. Esso è un'emanazione diretta della sociologia classica, e risente perciò degli stessi difetti: gretto materialismo, povertà scientifica, presunzione smodata e dottrina perversa.

Leggano invece il socialismo pratico in qualcuna delle tante opere d'arte, poco voluminose, che lo hanno tradotto in moneta spicciola, allettando i lettori con una forma vivace ed uno stile piccante. La filosofia, la politica, l'economia, la morale s'insegnavano una volta sui trattati. Ora s'insegnano nei romanzi, nelle riviste, sui giornali. E questo segreto di volgarizzare la scienza, e diffonderla a buon mercato, lo hanno compreso bene i socialisti, e messo in pratica per la diffusione del loro verbo.

(1) *Nullum esse librum tam malum, ut non aliqua parte prodesset.* (Plinio Cecilio Secondo. — *Epistole*).

Romanzi, racconti, opere poetiche di questo genere, se ne trovano a iosa nella letteratura socialistica, specialmente nella tedesca, e sarebbe lavoro troppo lungo, e non sempre piacevole, il volerli conoscere tutti, o in parte. Rammentiamo però il meraviglioso libro di William Morris, *Notizie da nessuna parte*, che il nostro attuale ministro di agricoltura, on. Nitti, chiamò *la più bella utopia che la mente umana abbia finora creata* (1).

Ma uno degli ultimi romanzi, e certamente il più famoso di tutti, che molti dei nostri ufficiali debbono aver letto, è quello dell'americano Bellamy, che, nella traduzione italiana, porta il titolo *Nell'anno 2000*. Ebbene, quel romanzo ha avuto, per chi nol sappia, la risposta che meritava dal facondo oratore, Eugenio Richter, deputato al Parlamento germanico, con un altro genialissimo romanzo, che, per arte, ha vinto quello del Bellamy, e che, nella traduzione italiana, porta il titolo *Dopo la vittoria del socialismo*. Romanzo che consigliamo di leggere ai colleghi, che non l'hanno ancora letto, e che vorranno passare un'ora lieta vedendo con quanta maestria, e con quale sottile ironia, il Richter scalza dalle fondamenta e mette in ridicolo l'utopia collettivista. E tanto più noi, Italiani, dobbiamo leggere questo libro ameno ed istruttivo, in quanto che esso porta, per prefazioni, due scritti di due nostri illustri autori: F. S. Nitti e Gaetano Negri; scritti che sono due veri gioielli di critica artistica sociale.

Ritornando dunque *ab ovo*: Qual'è la scuola che dobbiamo seguire ed il libro che dobbiamo leggere per formarci una coscienza ed una coltura sociale? — La scuola dell'osservazione ed il libro della vita.

Osservare i fatti che avvengono intorno a noi, sotto i nostri occhi; collegarli e coordinarli in modo da riconoscerne le cause e gli effetti, e potere assurgere alla induzione delle leggi che li governano. Questo è il metodo che noi crediamo

(1) Dall'*Illustrazione italiana* del 27 marzo 1892.

veramente sperimentale, semprechè per fatti non s'intendano soltanto quelli reali e tangibili; ma anche quelli che ci svela l'ispezione della nostra psiche. Occorre però che, nella osservazione dei fatti, l'animo nostro sia predisposto alla ricerca della verità obbiettiva ed al desiderio del bene; abbia insomma il nostro studio dei fenomeni sociali ed economici un fondo di morale, senza di che si ricadrebbe in quel gretto positivismo che si rimprovera alla sociologia moderna.

Se con spirito sereno ed imparziale riesciremo a scoprire le cause dei mali che affliggono la nostra società, ed a cooperare efficacemente per alleviare quei mali, o distruggere quelle cause, avremo creata noi stessi la scienza sociale, e ci saremo formata da noi la coltura di cui andiamo in cerca.

Parliamo quanto più chiaramente ci è possibile, evitando ogni artifizio dello stile, nell'esporre le nostre osservazioni e mettere a profitto quello che vediamo e tocchiamo. Nè si trascurino le cose piccole, giacchè quella scienza che tante volte si pensa di raccogliere fra le nuvole ci sta tra i piedi, e non per questo si ha da dispregiare.

Questo è anche il metodo proposto da altri, fra cui Aristide Gabelli, pensatore profondo e scrittore acuto e geniale nel suo libro *L'uomo e le scienze morali*. Nel quale egli si occupa del carattere e delle qualità civili, che ancora non si erano svolte negl'Italiani, durante gli entusiasmi del risorgimento, e ch'erano necessarie pel nuovo assetto della nazione. È un lavoro condotto con molto acume e molto garbo per delineare le relazioni fra alcuni principii della morale con lo svolgimento civile e sociale.

Facciano ricerca, gli ufficiali giovani, di questo aureo libretto del Gabelli, lo leggano e si troveranno contenti. Non sono che duecento pagine di formato sedicesimo...!

Intanto vedremo come si possa seguire questo metodo di studio sperimentale.

***

È un fatto indiscutibile che i tempi sono cambiati. Si potrà discutere se sono cambiati in meglio o in peggio; ma è certo che sono cambiati.

Cinquant'anni fa non si volava in aeroplano, non si navigava con battelli sottomarini, non si telegrafava senza

fili, non si correva il mondo in automobile, non si faceva a macchina quel che si fa oggi.

Ma, con tante invenzioni e scoperte, il mondo ha migliorato o peggiorato? Si sta meglio oggi o si stava meglio ieri? Proviamoci a rivolgere queste domande a cinquanta, a cento, mille persone, di età e condizioni diverse, e risponderanno in coro che si stava meglio ieri che oggi. Si tratta di vedere se questa risposta rispecchia uno stato reale della società, o se non rappresenta piuttosto quello stato di continua incontentezza umana, o pregiudizio dei contemporanei di dir male del presente e lodare il passato.

L'argomento non è estraneo alla coltura ed un raffronto brevissimo tra presente e passato, non è fuori posto.

In questo raffronto vi fu sempre diversità di giudizi, fra poeti, filosofi, letterati ed artisti. Ve n'ha di quelli che lodano il presente, come Monti, Megalotti, e lo stesso Leopardi, il quale ha una bellissima pagina nei suoi *Pensieri* sul vezzo che hanno i contemporanei di gridare che il mondo peggiora. Ve n'ha di quelli invece che lodano il passato, e sono forse i più. Orazio li chiamò *laudator temporis acti*. Ariosto rimpiange nel suo *Orlando furioso* la *gran bontà dei cavalieri antiqui;* e Tasso si lagna nella *Gerusalemme liberata* che *il mondo invecchia e invecchiando intristisce.* Metastasio, invertendo la metafora, osserva anche lui che *declina il mondo, e peggiorando invecchia.*

Nel campo filosofico sociale, Cicerone lamenta la corruttela del suo tempo col famoso *O tempora, o mores!* Rousseau, attribuendo i mali della società moderna al progresso, vuole ricondurre gli uomini allo stato primitivo; sì che Voltaire gli osserva, argutamente, che vorrà poi vedere l'uomo camminare a quattro gambe.

Fra le due opposte tendenze, vi sono pure, come in tutte le cose di questo mondo, coloro che sono sospesi, e non si arrogano il diritto di censurare nè il presente, nè il passato. Fra questi troviamo l'Heine, il quale, appoggiandosi alla filosofia dell'eterno ricorso dei fatti e delle cose, crede che la vita sia *un'antica storia che rimane nuova.* Ed ai dì nostri, il dotto vivente, Pietro Ellero, appoggiandosi alla storia e parlando della dissolutezza dei tempi, crede che il mondo, dal più al meno, è *ito sempre alla stessa maniera* (1).

(1) P. Ellero. — *La vita dei popoli*, pag. 10.

A chi dobbiamo credere?

A tutti ed a nessuno. Crediamo ai fatti che si svolgono e si sono svolti sotto i nostri occhi. E, se troveremo che i tempi sono cambiati in peggio, proviamoci a studiarne i rimedi.

Cinquant'anni fa — ripeto — noi non sognavamo neppure che avremmo potuto un giorno volare, trasmettere il nostro pensiero da un capo all'altro del mondo, col solo mezzo dell'aria, trasferirci da un capo all'altro, in tempo brevissimo, con la velocità di cento chilometri all'ora. Ma quante frodi alla morale ed alla disciplina sociale, l'ingegno umano non ha favorito con le sue invenzioni e scoperte?!... Gli stessi mezzi che hanno servito a ravvicinare gli uomini di tutto il mondo, aumentandone le relazioni scientifiche, industriali e commerciali, hanno pure permesso lo scambio di teorie, di usi e costumi nocivi al vivere civile e sociale. Insieme agli istituti internazionali di scienze, lettere ed arti, sono sorte associazioni internazionali a delinquere, che costituiscono un continuo pericolo per le persone e le istituzioni. Non c'è, del resto, da meravigliarsene giacchè, accanto a tutto ciò che l'uomo produce di bene, sorge quasi sempre il male, come la gramigna in mezzo al grano; e nulla vi è di buono in sè, che l'uomo non possa rivolgere a cattivo uso. Vediamo, di fatti, che gli stessi automobili e treni direttissimi, che trasportano celeremente da un capo all'altro del mondo, lo scienziato, l'ingegnere scopritore di miniere, il commerciante e l'industriale cosmopoliti, trasportano pure lontanissimo gli autori di delitti, sottraendoli, in un baleno, al ministero della giustizia punitrice. Nei vagoni di lusso dei treni *grandi espressi* europei, si danno la posta audacissimi ladri internazionali, in guanti gialli, per borseggiare destramente i viaggiatori mentre dormono, o dopo averli narcotizzati od assassinati. Lo stesso filo elettrico, che congiunge in unità d'intento e di progresso, la scienza, il sapere, le attività dei popoli lontani, offre pure il mezzo di tenere costantemente rannodate le fila di associazioni di malfattori, pronti a sguinzagliare i loro accoliti, sui luoghi opportuni, in cui possono compiere gesta delittuose. Il telefono, che avverte il banchiere d'un improvviso cambiamento di borsa, informa pure l'anarchico d'un passaggio di corteo reale, ed arma la mano del regicida. La stampa, che permette nella notte la tiratura di milioni di copie di giornali, ha permesso la diffusione a buon mercato, di una coltura malsana tra le classi inferiori, che ha svegliato le più strane cupidigie, i più pericolosi desideri. Il manifesto sovversivo, l'opuscoletto inneggiante alla distruzione dell'ordinamento sociale, la caricatura di personaggi politici, la satira sconcia contro le istituzioni religiose e nazionali, penetrano agevolmente, nei più remoti casolari di villaggi e campagne, ad insegnare a genti primitive, non ancora intaccate dal progresso, tutto quanto vi ha di meno perfetto nella società, ricercandolo quasi col lanternino.

A questi mezzi di perturbamento morale, un altro se ne è aggiunto oggigiorno, proveniente dall'enorme sviluppo dell'industrialismo meccanico, sussidiato dalla propaganda socialista.

Le grandi agglomerazioni di operai, di cui l'industrialismo ha avuto bisogno pel suo incremento, hanno permesso al socialismo moderno di seminare, fra quelle masse, le sue teorie sovvertitrici. Le agglomerazioni operaie sono così diventate, nei grandi centri industriali, veri focolari di discordia, di corruzione e di decomposizione sociale.

Macchinismo e socialismo hanno contribuito potentemente a cambiare la fisonomia della società moderna, infondendole uno spirito democratico, altezzoso e scostumato. I bisogni si sono aumentati con le cupidigie; un lusso di cattivo genere s'è impiantato presso genti che hanno perduta la loro primitiva semplicità.

Lo Charriant, parlando della coscienza morale dell'operaio belga, nel suo recentissimo lavoro *La Belgique moderne* dice, fra le altre cose, « che vi è una materialità di vita, « fra gli operai belgi, ch'essi comprendono; la promiscuità « di sessi non li offende; e molti trovano naturale che le « loro figlie siano mantenute. Per genti miserabili è pane « dorato. E d'una ragazza che avrà trovato « un signore », « la madre dirà volentieri ch'ella è salva! ».

Si noti che il Belgio è il paese industriale per eccellenza, ed è all'avanguardia del progresso civile e sociale.

Affievolito il sentimento religioso, per sciocca spavalderia, o per partito preso, la massa degli operai, meno i pochi rimasti fedeli alla Chiesa, ha assunto un atteggiamento scostumato e provocante verso la religione, le persone e le cose

sacre; sicchè spesso assistiamo, specialmente nelle città, in occasione di feste e processioni religiose, a litigi, fra operai increduli e cattolici credenti, che degenerano spesso in pugilati od in conflitti sanguinosi. Senza pensare che questo sistema non avvantaggia l'idea socialistica, che gli operai vorrebbero far trionfare. Difatti non è ingiuriando Cristo ed insultando la Vergine che si possono guadagnare al socialismo i rimasti fedeli alla Chiesa. Non è interdicendo le processioni, proibendo ai preti di portare la sottana, o mangiando carne il venerdì santo, che si prepara la rivoluzione sociale e l'avvenimento di una società migliore.

In fatto di tolleranza e di libertà religiosa i guidatori delle masse socialiste dovrebbero prendere esempio dal Belgio, il quale, pur essendo un paese stracarico di operai socialisti, è retto da oltre trent'anni da un governo di clericali cattolici. Perchè? Perchè i socialisti belgi considerano ch'essi non debbono combattere il cattolicesimo che come partito organizzato per la difesa della proprietà capitalistica, e non per le credenze spiritualistiche che rappresenta. Essi conciliano perfettamente le due opinioni: il cattolicesimo per l'anima ed il socialismo per il corpo, cioè a dire per il pane di ciascuno e, s'è possibile, il pane col burro, come dicono loro.

Abbiamo voluto indugiarci, di proposito, su questo esempio di tolleranza religiosa da parte dei socialisti del Belgio, perchè non è privo d'interesse, per chi voglia avere cognizione dei fenomeni sociali presenti, lo studio di questo paese in cui hanno potuto conciliarsi i due termini: *cattolicesimo* e *libertà*, che sembravano fra loro inconciliabili. Paese in cui il partito cattolico ha voluto essere un partito politico con base morale, ponendo il conservatorismo politico al disopra della idea religiosa, sulla quale si appoggia. Esso non ha tentato nulla di essenzialmente cattolico od antilaico, e benchè vi si trovi al potere dal 1884, il Belgio è rimasto il paese in cui la libertà degli uni implica il rispetto della libertà degli altri.

« Io comprendo benissimo » diceva il padre Didon « che « si sia monarchico, imperialista, repubblicano, ma non voglio che ci si serva di Cristo per mischiarlo nelle nostre « discordie di partito » (1).

(1) CHARRIAUT. — *La Belgique moderne.*

Ritornando ai costumi delle masse operaie: l'operaio odierno non conosce le delicatezze, che sono come gli ornamenti dell'anima. Esso si fa strada nella folla a gomitate, come per dire: fate largo, chè il mondo è degli operai. Si incomoda o si offre per dovere, raramente per semplice premura di essere utile od amabile, o per la soddisfazione di rendere un servizio al prossimo.

Se si dovesse fare un quadro della delinquenza, il proletariato operaio vi porterebbe il maggiore contributo; ed in un raffronto fra l'Italia e gli altri paesi civili, il nostro avrebbe, purtroppo, il primato! Da che si sono fatta strada nella società le idee di uguaglianza, la delinquenza è cresciuta sia contro la vita umana, che contro la proprietà.

Nella società odierna troviamo dunque di nuovo che l'operaio non è più il miserabile diseredato del passato, ma è assurto all'altezza della media borghesia, con la quale ha comuni i diritti civili e politici, e nella quale si confonde per la foggia del vestire e pel trattamento esteriore.

Le classi sociali, ad eccezione di un abbassamento che si rileva sempre in quelle agricole, si sono livellate, disperdendosi, come nebbie al vento, le idee di padronanza e di sudditanza medioevali; onde la società ha assunto una fisonomia nuova, con spirito nettamente democratico. All'aristocrazia del blasone e del lignaggio è succeduta la democrazia del lavoro, in forza del grande sviluppo industriale, e per la lotta che il proletariato operaio ha sostenuta per il suo miglioramento economico: lotta, nella cui evoluzione la legge che vi ha presieduto è stata quella del *minore sforzo*, ossia del lavorare meno ed ottenere più.

Come risultato pratico, finale, l'operaio n'è uscito più ripulito all'esterno, ma più contaminato internamente; ossia ha guadagnato meno in pompose esteriorità di quanto abbia perduto in nobiltà di sentimenti affettivi ed in buona creanza.

L'aumento di paga, con diminuzione di ore di lavoro, che l'operaio ha ottenuto, nella lotta sostenuta contro il capitale, ha prodotto, come necessaria conseguenza, una diminuzione di produzione, con rincaro generale di tutti i generi di consumo. Sicchè, esso operaio, ch'è pure il maggiore consumatore, si è visto sfuggire dalla finestra quel tanto di più che gli era entrato per la porta.

Non occorre fare studi profondi di economia politica, o sociale, per accorgersi che oggi tutto è rincarato: vitto, alloggio, vestiario; e che le classi lavoratrici, specialmente i piccoli impiegati, a stipendio fisso, debbono lottare per l'esistenza, assai più che cinquant'anni fa, quando non vi erano tante macchine e tanto progresso scientifico.

Tutti si agitano, si urtano e si risospingono, come sciami di formiche affaccendate a trasportare nelle tane le provviste per l'inverno.

E, nel tumultuoso affannarsi alla ricerca affrettata del benessere e dell'agiatezza, una tristezza incombe sugli animi, come una cappa di piombo, s'indebolisce lo spirito militare, e sfumano gl'ideali che presiedettero al nostro risorgimento nazionale.

Alessandria, aprile 1913.

(*Continua*).

C. Licomati
capitano di fanteria

LA DELINQUENZA MILITARE IN GUERRA

I.

1. La scienza criminale nell'esercito è ancora un capitolo, per quanto esteso, altrettanto di sviluppo recente, giovane virgulto del grande albero sociologico. Pochi sono ancora i lavori su di questo argomento complesso, ma — in cambio — si può rilevare con animo lieto il grande fervore di studii e l'interesse che dapertutto si dimostra per tale scienza. Essa ha intimi rapporti — ed anzi se ne nutre ed alimenta — con la psichiatria militare: reati, psicosi e nevrosi, alcoolismo e suicidio, rappresentano forme varie di degenerazione morale e di anormalità dello spirito, e del carattere, « la triplice forma di naufragio dell'intelligenza, del sentimento e della volontà » (Ferri).

Ambedue insegnano a considerare il vero anormale determinato dalle sue condizioni personali più che dagli stimoli d'ambiente, e quindi moralmente irresponsabile; dimostrano il valore dell'occasione per alcuni deboli di carattere, o dismorfi ed instabili della personalità, timidi od emozionabili, e per i semplici maleducati sociali, e quindi le modificazioni che occorre mettere in opera nell'ambiente per scemarne, e diradarne, gli stimoli occasionali al reato od alle manifestazioni irregolari di condotta — disciplinare o sociale —; ammaestrano, infine, come la lotta positiva contro il degenerato e l'anomalo vero non possa consistere se non nella profilassi morale di un aggregato umano, nella preservazione collettiva contro i possibili danni dell'anormale, mediante la sua selezione, cioè con l'allontanamento preventivo dalla collettività — di cui turba e danneggia il ritmo normale di funzioni, e di vita — comunque di poi utilizzato in uno dei modi di simbiosi sociale (istituti intermedii, colonie agricole, di lavoro, riformatorii tipo Emira, ecc.).

Io stesso mi sono più volte occupato di proposito di questi argomenti, e credo poter dire che ho contribuito per una certa parte allo sviluppo scientifico — se non anche alla

fondazione positiva — di questo capitolo vasto di medicina sociale, che, appunto per la sua specialità, acquista anche l'importanza, ed il valore, di una pietra di prova per tante teorie, od applicazioni pratiche, nelle collettività umane, cioè di un vero sperimentalismo sociale.

In questa stessa *Rivista* ho, in varie riprese, studiato: alcuni fenomeni generali di anomalie del carattere e di abnormità morali nei militari, in rapporto alla disciplina, al significato speciale che essi hanno, ai modi di adattamento, alla profilassi dell'esercito, ecc. (*Note di psicologia militare*, 1905); il valore, l'estensione, le forme varie, il decorso della criminalità militare, e nei suoi rapporti con le nevrosi e le psicosi (*Saggi di psicosociologia e di scienza criminale nei militari*, 1907) (1); l'estensione, l'intensità ed i rapporti regionali dell'alcoolismo, ed i nessi di esso con le malattie ed anomalie mentali, e sopratutto con la criminalità (*l'alcoolismo nell'esercito*, 1909); ed infine la recidiva dei delinquenti militari ed i suoi rapporti con la delinquenza minorile nella società, per rapporto alle norme preventive, sociali oltre che militari, che legittimamente ne derivano (*la delinquenza minorile e la recidiva militare*, 1912).

Oggi penso sia utile, per completare queste parti del vasto capitolo di criminologia dell'esercito, studiare la intensità e le forme della delinquenza militare durante un periodo di guerra, ed i suoi rapporti con le vicende stesse della guerra, o con particolari condizioni di disagio fisico-morale o di fatica psico-nervosa, ed anche nei possibili rapporti con manifestazioni nevrotiche o psicopatiche che dalle vicende guerresche trovino occasione, scaturigine, ed alimento. Mi sono trovato, per questo, in condizioni favorevoli: stando per un anno intero sempre negli ospedali di Tripoli, ho avuto agio di fare numerose osservazioni psichiatriche, specie nei primi tempi, di redigere qualche perizia per il tribunale di guerra, ed infine, consigliato dall'ispettore capo di sanità militare — il quale subito s'avvide della grande importanza di tale studio — pensai a studiare gli incartamenti processuali del detto tribunale, limitando essenzialmente le

(1) Questi saggi riproducono, sviluppandola, una relazione fatta insieme all'allora colonnello medico Ferrero di Cavalierleone — illustre antesignano di questi studii — al Congresso internazionale d'antropologia criminale in Torino, 1906.

mie indagini alla forma e natura del reato in rapporto alle condizioni di fatti, ed ai precedenti sociali e disciplinari del reo.

Ma un altro scopo interessantissimo, io avevo, ed aveva l'ispettore capo nello stimolarmi a tale studio: a lungo si è discusso sulla simbiosi del delinquente, sulla sua valorizzazione sociale in determinate condizioni esterne, e quindi sulla buona utilizzazione dei delinquenti militari nella guerra, nelle colonie, ecc. Già abbiamo qui gli insegnamenti della Francia, con la sua legione straniera d'Algeri e di battaglioni d'Africa, e sappiamo quello che ne hanno scritto valorosi nostri colleghi, che vi hanno trovato sì forte proporzione di delinquenti e di alienati. Ma da noi vi è un fatto di grandissimo interesse: l'ispettorato di sanità deve presentare al Ministero una relazione, con le proposte per la difesa dell'esercito dagli anormali e dai delinquenti, valendosi degli elementi di studio forniti dalle indagini psichiatriche che un'apposita commissione (della quale io ho fatto parte) (1) ha praticato su di circa 750 militari reclusi, carcerati e delle compagnie di disciplina. E molti dilettanti, come anche alcuni studiosi della scuola classica di diritto penale, hanno detto e ripetuto che nella guerra questi anormali sono divenuti degli eroi, che la guerra li ha purificati, li ha emendati coltivandone i buoni istinti, ha rifatto loro una verginità morale; e come un illustre magistrato si è messo a capo di una agitazione destinata a togliere la qualifica di pregiudicato, di sorvegliato speciale o di ammonito a tali delinquenti, precoci e recidivi, così d'altra parte si è detto che, anzichè eliminare, o impedire l'ingresso di tali degenerati nell'esercito, si possono utilizzare in guerra e nelle colonie.

Il mio studio, quindi, doveva fornire gli elementi positivi per risolvere la quistione teorica: certo vale più un grammo di fatti che un quintale di teorie, suole ripetere il Ferri nelle sue lezioni; ma qui veramente, per il sociologo abituato agli studii positivi, ed alle indagini obiettive, esistevano di già quintali di *fatti* che già dimostravano essere questa cre-

(1) La Commissione, presieduta in principio dal col. medico De Furia, e poi dal maggiore medico Ciaccio, era composta, oltre a questi, dal capitano Funajoli e da me, segretario e relatore dello Studio scientifico presentato infine all'Ispettorato di sanità militare.

denza una illusione mentale, derivata dalle nostre tendenze a proiettare nell'ambiente, e negli altri, i nostri stati d'animo, i nostri sentimenti, ed a guardare e giudicare il mondo esterno soltanto attraverso i nostri prismi cerebrali — peggio se appannati dalla sentimentalità — dimenticando i dati dell'empirismo, i risultati dell'esperienza obiettiva, ed il valore più grande della realtà fenomenica esteriore.

Comunque, ho intrapreso senza preconcetti tale studio, ma con la metodologia positiva: mi limito qui ad esporre i risultati dell'esame di 225 processi, semplice saggio che bisognerà completare con lo spoglio di tutti i 600 processi circa di Tripoli e di quelli ancora di Bengasi e Derna, onde avere un quadro completo, nella imponenza delle cifre. Mio intento, di poi, è quello di poter studiare nel carcere di Napoli e nel reclusorio di Gaeta, quei soggetti che risultano amorali costituzionali ed inadattabili, onde suffragare la sintesi processuale con i dati della indagine psichiatrica diretta, tanto più che ho potuto ritrovare — come meglio dirò appresso — qualcuno di quelli studiati già dalla commissione, e ritenuti e dimostrati gravi degenerati o psicoepilettoidi, pericolosi ed inadattabili, come tanti pregiudicati, che, tornati nelle file dell'esercito con il richiamo della loro classe, non mancarono di manifestarsi subito nella loro refrattarietà ambientale, commettendo mancanze gravi e ripetute, e poi reati disciplinari, talora anche dei veri misdeismi mancati!

In questo studio di processi la prima indagine può essere quella della proporzione diversa, nei reati, secondo i gradi, le regioni di nascita, le classi di leva, i corpi cui appartenevano i condannati, l'epoca dell'esecuzione del reato, l'esito del giudizio e l'indole della pena, sopratutto per mettere in luce la influenza diversa del luogo di origine, l'essere di leva o richiamato, perchè diversi fattori nell'un caso o nell'altro poterono coesistere agli stimoli criminogeni, e se fatti guerreschi o vicende climatiche e di stagioni poterono influire; e, nei corpi di appartenenza, i rapporti vari con i distretti di origine o le possibili influenze mimetiche o di associazione a delinquere; e poi, la severità o meno delle condanne, la proporzionalità fra le pene in periodi diversi di tempo e in varie forme di reati, l'ammissione o non di

circostanze attenuanti, o dirimenti la responsabilità penale, e sopratutto le specie e gli aspetti diversi dei vari reati, il loro complicarsi, la frequenza relativa ai diversi fattori sunominati, ed il modo nel quale avvennero e si consumarono, con concause di alcoolismo, di suggestione criminosa, e così via. Tanto più che, contemporaneamente, per effetto complesso del periodo di guerra, si ebbero numerosi casi di psicosi e di nevrosi nei militari, riproducendosi in parte quanto fu studiato nella guerra russo-giapponese, e dei quali parecchi io stesso raccolsi e studiai, ed ho testè illustrato (1) per il parallelismo che hanno queste varie forme di naufragio della personalità umana, nei suoi aspetti intellettuale, volitivo e sentimentale.

Certamente la vita militare offre numerose e diverse occasionalità a mancanze, ad infrazioni, a contrasti più o meno gravi dell'attività individuale con l'interesse collettivo, e sopratutto con le speciali norme di convivenza che sono sintetizzate nella *disciplina*. Occorre un particolare adattamento al nuovo ambiente, ed a queste norme di convivenza, che importa essenzialmente disciplina della volontà, delle reazioni emotive, delle relazioni interpersonali che sopratutto sono di subordinazione, di obbedienza agli ordini e prescrizioni diverse di servizio, e gerarchiche: la disciplina militare dipende in modo precipuo da questa disciplina interiore, che frena gli impulsi individuali, costringe la propria individualità nello sforzo solidale ispirato ed animato dall'ordine, e dall'impulso del capo, che è educatore ed istruttore insieme. Questo metodismo della vita individuale, costantemente subordinata agli interessi collettivi, che già l'evoluzione dei tempi va trasformando dalla obbedienza pronta, assoluta e cieca alla cooperazione cosciente nel rispetto e nella subordinazione, ad uno sforzo cosciente della volontà (Marazzi) nei paesi democratici; questa disciplima interiore contrasta singolarmente nei nostri paesi con l'individualismo esagerato, che è prodotto di incompleta evoluzione etico-sociale, del senso di solidarietà collettiva, per cui ciascuno deve sentirsi completo nella propria personalità quando questa è integrata nella

(1) *Psicosi e nevrosi in guerra* nel « Giornale di medicina militare » fasc. I, 1913.

vita sociale, divenendo una vera e propria *personalità sociale* (Venturi), che, rispetto all'individuo, ha sviluppati dai sentimenti altruistici, rattenuti e smussati, i sensi egoistici dell'utilità propria esclusiva, ed ha saldo il convincimento che l'individuo oggidì esiste soltanto in quanto fa parte di un aggregato sociale, e vive in esso, con tutte le interferenze che vengono dalle altre individualità conviventi, e dai fattori del clima storico in cui l'aggregato vive, opera e sente e pensa.

La deficiente disciplina sociale, che ha sue scaturigini nella deficiente disciplina familiare — ora, sopratutto, in cui la fase tuttavia incomposta, da noi, od almeno incompleta perchè in via di sviluppo, del modermo industrialismo, produce un dissesto economico-sociale, aspirazioni esagerate, tendenze irregolari e tumultuose di arrivismo, e specialmente allentamento dei vincoli familiari, ed anche dissoluzione delle famiglie, con deficiente protezione e tutela dell'infanzia, che perciò vive per lo più da sola, senza guida morale, senza educazione salda e continuativa, nello sviluppo, non rattenuto, degli impulsi organici e delle immediate tendenze utilitarie —, questa deficiente disciplina familiare e sociale importa maggior difficoltà di disciplina militare. Questa è, necessariamente, più rigida, più esclusiva, più continuativa, e richiede maggior contributo di sforzo alle energie individuali, e maggiormente tende a soffocare le effervescenze individuali, a smussare gli angoli troppo marcati dei caratteri, ed a ridurre — in alcune esigenze di servizio — le varie attività singole ad un comune denominatore per avere, da una massa omogenea, un effetto utile maggiore, ed un migliore rendimento nello sforzo solidale.

Ond'è che nell'adattamento a questa nuova vita molti cedono, alcuni perchè anormali, deficienti di plasticità accomodativa (Scarano), poco o affatto capaci dello sforzo adattivo e di una disciplina del carattere e della volontà; altri per l'azione occasionale di alcuni fattori, in modo contingente, sia perchè deboli volitivi, o perchè facili alle emozioni ed alla reattività, o perchè maleeducati nel senso complessivo della parola. In questa categoria è un episodio il contrasto con l'ambiente, in quella è un effetto fatale di una anomalia costituzionale, che costituisce inadattabilità perchè deficiente o dismorfico è il potenziale energetico,

in modo immanente: e molte di queste violazioni adattative sono anche pericolose perchè hanno le note della violenza, della impulsività reattiva, della deficenza etica, per cui l'individuo è tratto fatalmente a voler sovrapporre la propria individualità all'aggregato, turbandone profondamente la vita e le funzioni specifiche. La categoria degli antisociali, criminali in senso lato, è necessariamente portata ad urtare, più o meno fortemente, contro la disciplina militare, che è già più rigida, più uniforme, più complessa e più continuativa della disciplina sociale; e se talvolta la novità dell'ambiente, o fattori morali, o la gara con altri, produce un sforzo volitivo di adattamento, ciò dura poco, e le occasioni facilmente dirompono l'instabile equilibrio del sistema, anche perchè in tali personalità psiconervose dismorfiche non vi è capacità di un metodismo continuativo nella condotta ambientale, o perchè prepotenti gli impulsi interiori, o perchè assai efficienti gli stimoli d'ambiente, molto più che per le personalità normalmente costituite.

Ed invero, la precocità delle reazioni anomale è nota specifica di questi anomali, degenerati o dismorfici; come, d'altronde, molte delle loro infrazioni alle norme specifiche di convivenza, più che *défaillances* alla disciplina, si debbono considerare vere espressioni criminali: qui il fatto *giuridico* del reato militare viene integrato, e dal punto di vista psicologico offuscato, dal fatto *biosociale* del reato, quale infrazione « alle condizioni di esistenza sociale » (Ferri).

Se questo avviene nella vita militare ordinaria, nella quale le manifestazioni criminali vanno gradatamente scemando perchè, da una parte, si attenua il numero degli anomali e degenerati che la leva annua versa nel nuovo ambiente, e perchè — per gli occasionali — il rinnovamento delle norme disciplinari, dei fattori educativi, lo spirito nuovo che anima gli eserciti nei paesi democratici, una migliore e più razionale attività pedagogica, — a maggior ragione avviene nei periodi eccezionali della vita militare, cioè nel tempo di guerra. Se l'esercito è fatto per la guerra, e la sua preparazione ha questo intento, d'altronde la guerra rappresenta sempre l'eccezione, l'episodio, la contingenza; ma questo episodio moltiplica le richieste di energie fisiche e morali, importa un metodismo più rigido nelle attività

individue, una disciplina più severa e più continuativa nello sforzo, una maggiore molteplicità di azioni e di reazioni interpersonali, e fa richiesta più spesso di iniziative individuali, di spirito di sacrificio, e maggior contributo adattativo, nello scopo supremo della vittoria; tanto più faticoso per alcuni sistemi in quanto spesso ai gregari non appare chiaro, o sempre manifesto, lo scopo di un'azione, il motivo di uno spostamento, di un'operazione, e quindi degli ordini relativi. Onde molte volte la disciplina importa, in guerra, un'obbedienza più pronta, meno cosciente, più assoluta, anche perchè dalla istantaneità fusa e coordinata dell'ubbidire dipende talora la pronta efficacia di una mossa, e la furia di un impeto e la subitaneità di un fatto strategico che può dare la vittoria.

Fatiche fisiche, disagi nel mangiare e nel dormire, le marcie o la vita laboriosa e faticosa delle trincee, fattori morali diversi (preoccupazioni, pensiero della famiglia lontana, ansia aspettante di un assalto, sforzo di vigilanza notturna, tensione d'animo nella lotta, influenza deprimente di un'azione mal riuscita, ecc.), e l'effetto speciale che produce un combattimento in cui mille volte la morte sfiora con le sue fredde ali: tutto questo può cagionare un perturbamento, un disorientamento in alcuni individui, ne può eccitare l'emotività, ne sminuisce la resistenza, produce debolezza irritabile, può dare il fittizio bisogno di uno stimolo tossico che aggrava le condizioni di turbamento nel sistema di forze interiori. Molti individui cedono perchè meno resistenti, più tardi a reintegrarsi nelle energie sciupate, o per effetto di una emotività anomala, o perchè l'organismo è meno pronto ed attivo nel disintossicarsi per tutti i veleni che la fatica versa nel sangue e che ammorbano il sistema nervoso. Le occasioni sono moltiplicate, i contrasti disciplinari più numerosi, le richieste più frequenti ed esigenti, lo sforzo di adattamento più cosiderevole, vale a dire crescono i fattori antidisciplinari, che producono mancanze o reati. Tanto più in quanto la guerra stessa, oggidì, ha tutti i caratteri di un vero cataclisma cosmico, donde le gravi perturbazioni nervose-psichiche che più frequentemente si avverano; le manifestazioni psico o neuropatiche sono i segni acuti dello squilibrio e del perturbamento in alcuni. Ma in molti il turbamento ha avuto minore efficacia, è rimasto latente, va ordendosi nel buio della tessitura della personalità, non ha esploso nell'episodio tumultuario, ma ha creato una disposizione, un'attitudine, una tendenza che, in fondo, è minorazione di energia, degradazione del sistema, instabilità d'equilibrio: un'occasione, un fattore emotivo acuto, un contrasto disciplinare, una causa fortuita qualsiasi può dare l'impulso finale e produrre un'azione anormale dal punto di vista collettivo, che urta e turba le condizioni di esistenza dell'aggregato, ed ha quindi valore antidisciplinare.

2. Analizziamo ora, brevemente, i varii lati di questa criminalità. I casi raccolti sono 223, il cui periodo di tempo abbraccia ottobre (dal 12 in poi, giorno di sbarco delle truppe), novembre, dicembre, gennaio, febbraio e prima decade di marzo, cioè un totale di 5 mesi; proporzionalmente, in un anno, avremo circa 540 processi, dei quali mal può farsi la percentuale alla forza media, che oscillò notevolmente da un minimo di quasi 15 mila uomini ad un massimo di circa 45,000. Calcolando una forza media annuale di circa 30 mila uomini, avremmo circa la quota del 18 $^{0}/_{00}$; nell'esercito permanente di pace si hanno circa 1500 processi all'anno (non considerando le diserzioni semplici dei distretti, che contemplano i non presentatisi alle armi), vale a dire una quota di circa 6.5 $^{0}/_{00}$. In guerra, perciò, la criminalità si è pressochè triplicata, per un complesso vario di fattori, cui basterà accennare: disagi fisici e morali, impressioni emotive dei combattimenti, maggiori richieste di energie, fatica, disciplina più severa e più continuativa, sforzo tensivo protratto, contrasti emozionali più facili ed intensi, presenza di richiamati di cui molti preoccupati ed impensieriti della famiglia e delle professioni lasciate, nostalgia che esaspera e rende impressionabili, servizio snervante alle trincie, presenza di molti pregiudicati o cattivi soggetti nelle classi precedenti, periodo guerresco, clima, alcune vicende meteoriche (ghibli), sopratutto maggiore occasionalità, ecc.:

a) Riguardo ai corpi di provenienza, troviamo: 8° bersaglieri (Homs) 3, 11° bersaglieri 16, 6° fanteria 6, 40° fanteria (ambedue i reggimenti su due battaglioni ciascuno) 19, 37° fanteria 17, 52° fanteria 13, 82° fanteria 17, 84° fanteria 16, 63° fanteria 5 (1 battaglione), 93° fanteria 22, gra-

natieri 5, 23° fanteria 14, 18° fanteria 10, 50° fanteria 15, sussistenza 10, artiglieria da fortezza 10, da campagna 4, da montagna 2, genio 2, cavalleria 5, sanità 6, 81° fanteria (2 compagnie) 1. La differenza dipenderà, sopratutto, dai distretti d'origine, ma anche dalle occasioni, dal contagio, da qualche graduato, ecc.; sopravanzano gli altri il 40° fanteria (8 in media per battaglione), il 93° (7 in media), e l'11° bersaglieri (considerando le fortissime perdite del 23 ottobre); molti ne ha pure la sussistenza, pochi il genio e il presidio di Homs, niente i carabinieri e la finanza.

b) Rispetto ai gradi: 6 sottufficiali, 5 caporali maggiori, 10 caporali, cioè il 9 % di graduati sul totale, all'incirca la proporzione che si ha nella struttura d'una compagnia in guerra.

c) Riguardo al tempo: in ottobre 8, in novembre 49, in dicembre 58, in gennaio 55, in febbraio 43, nella 1ª decade di marzo 9; secondo le decadi, si ha, per ottobre (2ª e 3ª decade) 2-6; per novembre 12-22-15; per dicembre 18-13-27; per gennaio 23-19-13; per febbraio 24-6-13. Le ragioni delle suddette differenze sfuggono; solo possiamo ricordare che in alcune decadi coincisero fatti d'armi o periodi di ricognizioni ed avanzate continue ed attive, e con tali periodi in genere coincisero minor numero di reati (1ª e 3ª decade di novembre, 1ª di dicembre, 2ª di gennaio, ed ottobre in cui i soldati avevano tutt'altro da pensare e fare, ed i graduati a provvedere anzichè rilevare le mancanze. Considerando i reati negli individui che avevano precedenti sociali cattivi, per qualche condanna precedente, e sopratutto per quelli che in servizio manifestarono pessimo carattere, si vede che più di metà avvennero nei mesi di novembre e dicembre (39 su 75); per i primi mesi del servizio la quota aumenta ancora, perchè varii reparti vennero in Tripoli nel novembre, e parecchi drappelli anche dopo, per sostituire malati e feriti. Onde può calcolarsi a circa $^2/_3$ quelli, pregiudicati, che commisero il reato nei primi 3 mesi di servizio in guerra (precocità delle reazioni anormali, secondo Chavigny, segno importante di inadattabilità organica alla vita militare); altri rimasero in latenza durante il vero periodo di guerra, per manifestarsi poco dopo, quando le condizioni più si avvicinavano a quelle ordinarie (aumento nel febbraio), o perchè stancatisi.

d) Rispetto alle regioni di nascita si trova: Roma 22, Napoli 19, Milano 5, Torino 11, Bologna 4, Novara 4, Alessandria 4, Chieti 4, Palermo 3, Catanzaro 4, e poi tanti altri distretti con uno o due casi, qualcuno con 3. In totale 61 dell'Alta Italia, 54 della Media, 49 della Bassa, e 7 della parte insulare, di cui 1 della Sardegna (degli altri manca il luogo di nascita): la differenza in parte deriverà dal diverso contingente fornito dai varii distretti ai corpi relativi

e) Rispetto alle classi di leva, mentre 77 erano della classe 1890, 33 erano della classe 1889 (di cui 31 richiamati), e ben 64 della classe 1888, cioè in tutto 95 richiamati, ai quali bisogna aggiungerne altri 14 di classi precedenti, richiamati con quelle due classi: in totale 109, cioè una volta e mezza quelli di leva. Dunque fra i richiamati, — anche tenendo conto del contingente maggiore dato da quelle due classi ai reggimenti in guerra, — maggior disagio, maggiore insofferenza da nostalgia e da disadattamento alla vita militare, maggiore predisposizione alla fatica, ecc., ma anche buon numero relativo di pregiudicati, o già condannati, o, comunque, di cattiva condotta sociale, e quasi tutti anche disciplinare durante il servizio d'obbligo; e precisamente 20 della classe 1888 (fra i processati), e 15 in quella '89, dei quali tutti 35 circa 8 di mediocri precedenti, ma buoni; inoltre i 14 di classi precedenti erano pregiudicati venuti alle armi con le classi 1888 e 1889 perchè in carcere all'epoca della loro chiamata alle armi. Così, in tutto, ben 49 soggetti, fra i richiamati, inficiati da borghesi, quindi circa il 22 % di recidivi per condanne dei tribunali ordinarii, cifra probabilmente inferiore alla vera, perchè di parecchi, assai sospetti, non si conoscevano i precedenti sociali e le possibili condanne che, dato il carattere morale e psichico di essi, probabilmente c'erano stati. Ma ad essi debbonsi aggiungere altri 26 militari della classe 1890, dei quali 23 con condanne precedenti, e 3 discoli, irrequieti, strani, ribelli all'educazione ed al lavoro, due dei quali furono in casa di correzione (delinquenti in potenza), oltre ad altri 8 dei quali è detto soltanto che ebbero precedenti discreti o mediocri, senz'altra indicazione: così abbiamo in tutto 75 individui tarati su di un totale di circa 210 (perchè per una quindicina mancano la classe di leva o notizie sui precedenti

borghesi): dunque una notevole proporzione del 34 %. Questa quota, d'altra parte, è inferiore a quella che si trova per la criminalità di tutto l'esercito negli ultimi anni (per esempio 40.7 % nel 1900, 45.9 % nel 1905), e quindi si potrebbe pensare che pregiudicati abbiano fatto bene in guerra, emendandosi: ma ciò è inesatto, a parte l'esperienza che ci ha insegnato essi in genere aver fatto malissimo e più facilmente aver mancato; ed invero bisogna considerare che le due quote sopraccennate sono relative al totale annuo dei condannati, mentre quella del 34 % si riferisce al totale degli imputati; e che il numero degli occasionali è più elevato in guerra per quelle ragioni di già esposte. Onde ne deriva il corollario positivo che vi è una forte proporzione di condannati prima di venire alle armi i quali *fatalmente* commettono reati nell'esercito, sia in pace che in guerra. E che sia così lo si prova calcolando le assoluzioni per inesistenza di reato pronunziate dal tribunale, o il proscioglimento ed i non luoghi a procedere per inesistenza pronunziati dal P. M. o dalla commissione d'inchiesta; e poi anche i casi di assolti per non provata reità ed i prosciolti per insufficienza di indizi: si hanno così 20 assolti e 31 prosciolti, in totale 51, dei quali 3 soltanto avevano precedenti borghesi. Rimangono quindi 72 tarati, condannati in guerra, su un totale di militari condannati di 162, vale a dire ben il 45 %, che è la proporzione della recidiva generica, in senso lato, della criminalità militare. Fra di essi, 7 avevano avuto anche una condanna militare, prima di venire in guerra, quasi tutti per reati di violenza, oltre alla cattiva condotta disciplinare.

f) rispetto alle varie forme di reati: 36 insubordinazioni, 28 rifiuti d'obbedienza, 26 rifiuti d'obbedienza ed insubordinazione (cioè l'insubordinazione in 62 casi), 22 ubbriachezze in servizio, 8 addormentamenti di sentinelle o di vedette, 19 abbandoni di posto, 7 abbandoni di posto ed ubbriachezze in servizio, 14 diserzioni, 26 furti, 10 ferimenti, 4 omicidii, 3 abusi d'autorità, 1 incendio colposo, 1 guasto ad oggetti militari, 3 calunnie, e 10 violate consegne.

g) Rispetto all'esito del giudizio ho già detto, poco prima, che vi furono 20 assolti o prosciolti per inesistenza di reato, e 31 assolti o prosciolti per non provata reità o per insufficienza di indizi; naturalmente è più frequente il giudizio di inesistenza di reato in commissione d'inchiesta (camera di consiglio) che nel tribunale, perchè se vi è lontano dubbio, la commissione non rimanda al giudizio del tribunale, mentre è più frequente che questo assolva per non provata reità. I condannati furono dunque 172, cioè il 77 % circa; e le pene oscillarono fra pochi mesi di carcere militare computato il sofferto e 10 anni di reclusione militare, soltanto in un caso avendosi 20 anni di reclusione ordinaria con degradazione (omicidio); le pene più frequenti da 1 a 3 anni di reclusione. Due imputati, fra i quali un sottufficiale, ebbero 7 anni di reclusione militare per offese al Re (insubordinazione verso ufficiale assente). Oltre a parecchi casi di larghe attenuanti, col minimo della pena, ed a diversi casi di assoluzione per non provata od inesistente reità quando si è tenuto conto sopratutto del determinismo fisiopsichico del reato, anzichè della materialità del fatto, in 2 casi si è avuta la semi-irresponsabilità, spontaneamente ammessa dal tribunale per il carattere nervoso e squilibrato degli imputati e per la stranezza dei particolari del reato, e la irresponsabilità in un caso, in seguito a mia perizia psichiatrica, trattandosi di un isterico che, forse col concorso di un po' di vino bevuto, presentò una forma psicopatica acuta, di iperallucinosi con agitazione intensa e stato furioso, e successiva sindrome isterica convulsiforme. Ma oltre a questi due, in altri casi la sentenza porta pene piccole, inadeguate al reato, perchè sono state ammesse molte attenuanti (non è detto se in qualche caso anche semi-responsabilità, come sembra) in vista di speciali condizioni psichiche dei giudicabili. Così uno pusillanime in combattimento, anche dai suoi ufficiali fu ritenuto un disgraziato, un infermo, da essere studiato nell'ospedale, poco od affatto irresponsabile, ed il tribunale lo assolse per non provata reità: in un altro fu ammessa la reazione morbosa, non il proposito deliberato di delinquere, per il 1° reato, e per il successivo si tenne conto dello stato di agitazione emotiva, con lacrime di rabbia, in cui si trovava, per dichiarare provato il fatto; in un terzo si ebbe assoluzione perchè si ammise, nella insubordinazione, la provocazione soggettiva, che porta l'impeto d'ira giustificabile, cioè un vizio di mente passionale, con irresponsabilità penale; in un quarto la pena

fu molto ridotta perchè si ammise il nervosismo ereditario e durato sin da piccolo, nell'imputato, per cui egli eccedette nella reazione, tanto per il 1° che per il 2° reato sopratutto, non avendone il proposito deliberato. A proposito di disturbi mentali notevoli in imputati aggiungo che parecchi casi di trascorsi e di mancanze più o meno gravi furono bene intese quali espressioni di un fatto psicopatico acuto, e gli individui mandati in osservazione negli ospedali anzichè denunziati; io stesso ne ho raccolto e studiato alcuni casi, in un lavoro che si pubblica adesso su 39 osservazioni di disturbi psichici e nervosi acuti in militari durante il primo periodo della guerra (1). Ma a questo caso di iperallucinosi con perizia analoga posso aggiungerne altri due, studiati per incarico del tribunale nel giugno e luglio: in uno, disertore, si trattava di un psicastenico originario, con accessi cefalalgici e consecutive crisi dromomaniache, vagabonde, in istato di semicoscienza crepuscolare; nel 2° accusato di abbandono di posto e di automutilazione, perchè si era allontanato durante una ricognizione, e poi si era sparato ad una coscia (in apparenza per esimersi dal servizio in guerra, non per uccidersi), si trattava di un caso tipico di demenza precoce, della forma ebefrenica, con tendenze catatoniche, mutacismo assoluto, stereotipia degli atti e monoverbali, perseverazione, negativismo, inaccessibilità, intoppo psichico, flessibilità cerea degli arti, ecc. Ambedue furono prosciolti per inesistenza di reato.

Per i 51 assolti o prosciolti si può anche pensare ad una certa fretta nella denunzia; ed invero questa si rileva chiaramente quando si leggono alcuni processi, con danno anche della disciplina, per le critiche consecutive dopo una specie di errore giudiziario; in questi casi è assai più esemplare una punizione immediata, ed anche grave, perchè, in un fatto *giuridicamente* dubbio, è vano affrontare il giudizio, anche perchè i testimoni facilmente dimenticano, o si suggestionano o sono suggestionati, specie a distanza di tempo, e la sola impressione morale non basta — ora — per una condanna, mentre è ben sufficiente all'ufficiale per dare una pronta punizione disciplinare.

(1) *Psicosi e nevrosi in guerra* — « Giornale di medicina militare », febbraio 1913.

h) Infine, un calcolo fatto sui casi dei quali erano conosciute le regioni d'origine (purtroppo in una ventina di tali rei mancavano), ho voluto raggruppare tre forme di reati: insubordinazione, furto ed ubbriachezza in servizio: per l'*insubordinazione* si trovano ben 10 del distretto di Napoli e 10 di quello di Roma, 5 di Torino e 4 di Milano; in complesso 23 dell'Alta Italia, 15 della Media (senza l'Emilia), 16 della Bassa; — per l'*ubbriachezza* 4 di Torino e 4 di Roma, in tutto, per le tre grandi parti d'Italia, 12, 5, 6; per il *furto*, nelle tre dette parti, 6, 8, 11, e delle grandi città soltanto Napoli con 4. Queste cifre sono un indice di patologia sociale, ma su poche cifre, e mancando le indicazioni regionali per quella ventina circa di casi, e per il poco numero complessivo, non mi pare di dover trarre conclusioni generali.

II.

i) Ma l'indagine di maggiore importanza è quella che ricerca i precedenti sociali e disciplinari dei militari che hanno commesso un reato, poichè in generale — come insegna l'esperienza e l'osservazione dei casi — il reato assume forma più grave, o si svolge in modo particolare, od ha aspetti più serii negli individui i cui precedenti rendono *probabile* la diagnosi dell'anomalia morale costituzionale. È vero che uno studio scientifico completo ha bisogno anche dell'esame antropologico-clinico dei singoli attori; ma è vero altresì che modi di reato, contegno del soggetto prima, durante e dopo il reato stesso, precedenti di esso, rapidità o violenza di un atto reattivo, aspetti della reazione, singolarità nerveo-psichiche rivelate dall'alcool, giudizio degli ufficiali sul carattere e sulla condotta militare e, sopratutto forse per alcune categorie di anormalità, la mancanza postuma di pentimento (coscienza morale), di propositi di miglioramento, ed il non riconoscere almeno l'errore commesso (coscienza intellettuale, critica), rende certa la diagnosi del delinquente nato od abituale, e le sue caratteristiche amorali, o di impulsioni epilettoidi, e simili, secondo le varie forme di detta costituzione criminale. Si aggiunge a ciò il valore grande, dal lato bio-psichico, dei due fenomeni: la deliquenza precoce e la criminalità recidiva, testimoni l'uno e l'altro fatto di una struttura ano-

male, degenerativa del delinquente, tale per attitudine congenita, di natura atavica o morbosa, o per abitudine professionale (criminali veri e criminaloidi) (1).

È da lamentare che manchi l'anamnesi medica del soggetto, e parentale, ed alcuna cognizione sui precedenti sociali della famiglia, infantili e di lavoro e di attitudini scolastiche dei soggetti; la conoscenza, poi, sui loro precedenti criminali sono forniti, in genere, dai soggetti stessi, rare volte trovandosi, per necessità di luogo e di tempo, il certificato penale negli atti processuali. Comunque, esse hanno sempre un grande valore, perchè quasi sempre i soggetti, per un residuo di pudore morale, o per calcolo, onde non suscitare impressioni sfavorevoli prima del giudizio, attenuano la gravità dei precedenti criminali, sia nel numero che nella entità delle condanne, e talora anche nella natura del reato; ma talune volte si trova chi si è vantato con i compagni per meglio imporsi ed usar prepotenze, e chi con intimo senso di soddisfazione depone il vero sulla sua vita criminale precedente, la qual cosa costituisce, al certo, un segno etico-psicologico di grande interesse per il diagnostico, anche a distanza.

Sarebbe cosa troppa lunga, e per pochi interessante, fare un'analisi dettagliata delle singole osservazioni, che appositamente avevo voluto riunire in tabelle, onde la lettura ed il confronto ne fossero più agevoli, ed il lavoro non crescesse di mole (2).

Così si possono, intanto, distinguere due grandi categorie di soggetti: quelli con buoni precedenti disciplinari e sociali, e quelli di già tarati in qualche modo, o condannati prima di venire alle armi, e che, sia in Italia che in Libia, commisero mancanze varie e numerose, o, comunque, mostrarono carattere indisciplinato e deficienze morali diverse.

In questa 2a categoria, la più importante nello studio, cominciamo ad analizzare brevemente i reati di violenza, nelle varie forme di insubordinazione, che costituiscono l'interesse maggiore, sia dal lato disciplinare per la reazione attiva, quasi protesta ribelle, contro le norme di convivenza (che sono, poi, le condizioni di esistenza della collettività

(1) Vedi il mio studio: *Delinquenza minorile e recidiva militare*, pubblicato in questa stessa *Rivista*, 1912 e nella *Rivista d'Italia* maggio corr.

(2) Per ragioni di spazio ho dovuto abolire dette tabelle

militare), e quindi ragione di massimo perturbamento della vita e del ritmo normale di funzioni dell'aggregato; sia dal lato psicologico, perchè spesso sono biologicamente vere equivalenze criminali od espressioni neurotiche esplosive, comunque, segnacolo di una anormalità costitutiva dell'essere.

Anche fra quelli della 1a categoria si hanno le insubordinazioni, ma, oltre che meno frequenti, la mancanza di precedenti anomali od irregolari dà loro un significato diverso, che del resto si rivela anche, con speciale *cachet*, nei modi onde il reato si è svolto, nei motivi che lo provocarono, nel contegno susseguente del soggetto, in genere un occasionale, un affaticato, un emotivo, vale a dire episodicamente diverso da quello che è d'abitudine. Ed invece — ciò che costituisce un distacco netto fra le concezioni classica e positiva del delitto e del delinquente — la differenza non può farsi sulla diversa gravità della pena, la quale da troppi altri fattori è determinata che non sia il determinismo criminale dell'agente, ma dalla forma e natura del reato, dalle occasioni varie, dalle circostanze esterne, da concause interferenti gli effetti ecc.: le medesime ragioni, del resto, che in alcuni di questi reati fanno chiaramente vedere la sproporzione tra una pena lieve, relativa agli effetti dell'atto delittuoso, e la gravità psicologica di questo, che non potè avere svolgimento completo per ragioni esteriori. Invece talune volte l'analisi ci può far trovare di fronte a veri *misdeismi mancati*, che nella costituzione del soggetto e nella sua determinazione criminale o nei caratteri dell'impulsione morbosa, aveva tutta la preparazione tensiva e potenziale sufficiente, se altre cause non avessero, fortunatamente, interferita la risultante, mozzandola o deviandola o deformandola.

Così, ad esempio, uno, pessimo soggetto, prepotente camorrista, indisciplinato ed incorreggibile, molte volte punito per scorrettezze ed atti di camorra e giuochi d'azzardo, pregiudicato, ingiuriando aspramente un caporale dopo avergli disobbedito, ed aver fatto atti di sprezzo e di rabbia, lo minacciava di dargli *una coltellata alla gola* (fu condannato a 7 anni di reclusione militare). Così un altro, con i medesimi precedenti sociali e disciplinari, sciogliendosi dai ferri, ribellandosi, infuriandosi contro graduati e contro la tenda ove era stato messo, pronunciò veementi *parole di*

strage! Da notare che era non solo poco volenteroso, ma anche poco ardito nei combattimenti, pur essendo di carattere violento: ebbe 8 anni di reclusione militare. Idem un terzo che non solo investì i graduati, ingiuriando e minacciando, ma risultò capo di una combriccola di camorristi napoletani, che tentavano imporre giuochi d'azzardo nella compagnia, estorcendo poi una tangente! Anch'egli violento, prepotente, arrogante, indisciplinato, e spesso punito; ebbe 8 anni di reclusione militare. Un'altro, condannato per violenze, già nel domicilio coatto, millantatore dei suoi misfatti, dopo avere insultato e minacciato un caporale, senza ragione prese violentemente a pugni in testa un compagno; evidentemente fu una fortuna non si trovasse un'arma in mano od a portata di mano! Di cattivi precedenti disciplinari, era però attivo, intelligente, istruito, ma insofferente della disciplina, irascibile, facile a litigare, e faceva bene nei combattimenti (tipo di anomalo avventuriero); ebbe 3 anni e mezzo di reclusione militare. Un quinto, pessimo soggetto violento ed impulsivo, pregiudicato, già condannato per ferimento in rissa, vagabondo, di grande irascibilità, turbolento ed irrequieto, più volte assentatosi dal corpo, voleva commettere atti di prepotenza teppistica anche contro il suo capitano, dinanzi agli altri soldati, in istato di eccitamento furioso, gridando ed insultando sprezzantemente e più volte sciogliendosi nel dibattersi, beffeggiando i suoi capi, e cercando anche di farsi del male per dimostrare la crudeltà altrui! dopo, mentiva, e si comportava come un teppista: fu condannato a 10 anni di reclusione militare. Un sesto, con varie condanne (fra cui una per tentato omicidio e naturalmente condannato a soli 2 anni di reclusione perchè minorenne), eredo-alcoolista, squilibrato, di temperamento nervoso, ma anche capace talora di far bene (una volta si gettò in un pozzo per gelosia, perchè la sua ragazza ballava con un altro, ebbe commozione cerebrale), beone e perciò punito più volte, millantore del tentato omicidio; essendo di servizio in trincea si ubbriacò, divenne furioso, diede un pugno ad un graduato che stava fermo a guardare mentre lo portavano via, scagliò una cassa contro il vivandiere, e *sparò* una fucilata contro il tetto della baracca; era molto combattivo, temerario; gli fu ammessa la semi-responsabilità per il suo carattere molto nervoso ed instabile, e perchè fu ri-

conosciuto attossicato da un verme intestinale, il *botriocephalus latus*, onde ebbe soltanto 14 mesi di reclusione militare. Un altro pessimo soggetto, molte volte rimproverato e punito, perchè si allontanava o per fermarsi in osterie, ubbriaco, rifiutò scontare una punizione, e, in istato furioso, insultava trivialmente i graduati ed il capitano, contro il quale lanciava ogni sorta di parole di scherno rabbiose e minacciose di vendetta; l'occasione del reato fu data dal suo voler difendere e proteggere un compagno, che rifiutava farsi mettere i ferri di punizione, contro le prepotenze dei graduati! (atto di teppa e di camorra); anche questi negò tutto, dicendo essere tutto *falso* per danneggiarlo, però, dopo il primo, confessò essere brillo, ma averlo negato perchè temeva che, invece di essere un'attenuante, l'ebbrezza costituisse per lui un altro reato (carattere forte), mentre l'altro si disse subito ubbriaco e dimentico della scena disgustosa (carattere meno forte, meno teppista, temperamento nervoso, senza speciali note di cattiva condotta): il primo ebbe 7 anni, il secondo 5 anni di reclusione militare. Un altro, di cattivi precedenti, testardo e mentitore, più volte punito perchè indisciplinato e scorretto, dovendo scontare una punizione ed avere i ferri per 2 ore, minacciò di uccidere il caporale che aveva avuto l'ordine di fargli applicare la punizione stessa; punito una volta perchè giuocava a carte in trincea; durante un attacco, più volte, benchè ripreso, energicamente, si scostava dalle feritoie per nascondersi meglio; e vi stette solo quando fu minacciato di fucilazione immediata sul posto: ebbe 2 anni di reclusione militare. Un altro, di pessimi precedenti, scorretto, violento litigioso, ubbriacone, pregiudicato, non piacendogli il rancio lo scagliò in terra bestemmiando, e, andato a trovare il sergente, lo investì vituperandolo ed insultandolo, e minacciandolo di male; ebbe anni 2 e mezzo di reclusione militare. Un altro di pessimi precedenti sociali e militari, prepotente e turpiloque, indisciplinato, triviale, arrogante, già condannato a 5 anni di reclusione per ferimento, del quale si andava *vantando*, provocava senza motivo, scherzando, un compagno che era di vedetta alle trincee, e, avendogli questi risposto un po' risentito, infuriatosi, stava sparandolo se non l'avesse disarmato un caporale, ma egli disse che avrebbe pensato anche al graduato: ebbe 7 anni

di reclusione militare. Un altro di pessimi precedenti militari e morali, più volte condannato, molte volte punito, incorreggibile, mentitore, spesso cercava esimersi dai servizi di vedetta e dalle ricognizioni; un giorno, essendo alticcio, schiamazzando per un nonnulla, successivamente minacciò i compagni con un rasoio, picchiò un graduato, percosse un altro prigioniero, bestemmiando ed insultando tutti; oltre del rasoio possedeva due coltelli: disse nulla ricordare perchè gli aveva fatto male un po' di vino bevuto, ed invece ne aveva tracannato 1 litro, oltre a 4 bicchierini di cognac; per tale stato di ebbrezza ebbe soltanto 14 mesi di reclusione militare. Un altro, pessimo soggetto, pregiudicato, violento sopratutto dopo aver bevuto, instabilissimo e squilibrato, talora attivo, forte, volenteroso, e fece bene il 4 dicembre, altre volte violento ed impetuoso, pericoloso (epilettoide), già stato nella compagnia di disciplina di Peschiera per cattiva condotta incorreggibile, essendo alticcio non volle montar di vedetta, poi divenne furioso sferrando calci e pugni e smaniando fortemente; dopo un po' di calma riprese, e poi s'addormentò. Il compagno, soltanto assistendo alla scena (nè era amico di quello) si inferocì, si precipitò come un forsennato sul gruppo di soldati che contenevano il precedente, urlando minacce di morte per chi avesse toccato l'altro, dopo di che, legato ebbe una violenta crisi di agitazione psicomotrice con offuscamento della coscienza per circa 2 ore; anch'egli dedito al vino, irascibilissimo, facile a cadere in istati furiosi dopo aver bevuto, anch'egli pregiudicato per reati di varia natura; in questo si nota un fatto interessantissimo, e cioè egli pareva buon soldato e laborioso sino al 15 gennaio, perchè aveva dovuto smettere di bere, e si comportò bene nella battaglia di Ain Zara; poi ricominciò a bere, era intolleratissimo, e più volte era caduto in istato furioso, ma dopo aveva promesso emendarsi. Ebbe 3 anni di reclusione militare; il primo soltanto 13 mesi perchè ebbro. Un altro pregiudicato, feritore, di pessimi precedenti, prepotente, violento, pericoloso, protestò con sprezzo ed arroganza presso il suo tenente per avere il congedo, aizzando i compagni a far lo stesso, e da una settimana faceva campagna di ribellione, ripetendo che il *reato fa salva la vita*, adattando il modo di propaganda alla intelligenza dei varii suoi compagni (amorale anarchico); ebbe

15 anni di reclusione militare. Un altro di pessimi precedenti sociali e militari, prepotente, violento, ribelle, pregiudicato pericoloso, spesso ricoverato in ospedali per malattie veneree, e poi cacciatone perchè incorreggibile e turbolento, schiamazzava di sera, poi voleva per forza entrare in un giuoco a carte, imponendo di smettere se egli non giocasse pure, ciò che ottenne perchè gli altri temevano di lui; ma allora egli investì i compagni, diè un morso ad un soldato e un pugno ad un caporale; ebbe soltanto 2 anni di reclusione militare. Un altro, di cattivi precedenti borghesi, già rinchiuso per 3 anni in casa di correzione, di pessima condotta militare, già espulso da allievo sergente per indisciplinatezze ripetute, ritenuto di scandolo, pericoloso e capace di tutto, assai riottoso e spavaldo, molte volte punito, poco combattivo, si ribellò ad un ordine, divenne furioso, gridò minacce, si fece convulso di rabbia, voleva spararsi; presentò una crisi di agitazione emotiva, con pianto; ebbe soltanto 1 anno di reclusione militare per tale eccitamento morboso.

Si vede agevolmente che in questi casi vi è in comune, almeno nella maggior parte, una quadruplice nota: pessimi precedenti sociali, manifestazioni di un carattere prepotente violento, incorreggibile, scorretto, pericoloso per l'impulsività come per il contagio psichico sugli altri soldati ed uno stato quasi tensivo di ribellione antidisciplinare, di violenza del reato, con reazione sproporzionata allo stimolo, rappresentante una occasione nel determinismo della azione criminale, che è un vero fatto esplosivo a tipo epilettoide; poi, la mancanza di pentimento consecutivo, del riconoscimento di un mal fatto, ed anzi il bisogno di mutare la fisonomia dell'atto stesso, e delle circostanze che lo provocarono ed accompagnarono o di dire menzogne talvolta veramente sfrontate, contro l'evidenza delle cose. Realmente molti si limitano a dire che non ricordano, mostrano di essere sorpresi che qualche cosa abbiano fatto, ma è sorpresa di parole, non manifesta con atteggiamenti mimo-emotivi adeguati; ma altri escludono addirittura che essi abbiano commesso qualche cosa, e dicono che tutto è falso, quasi attribuendolo al malanimo altrui, al desiderio di danneggiarli, e sfrontatamente mentiscono escludendo l'esistenza di particolari che sentono essere loro di danno. Questo è pure un

segno psicologico importante, perchè depone per la analgesia morale di questi soggetti, potendo essere argomento di difesa il non ricordare, ma significando spudoratezza etica e ribellione disgustosa le affermazioni di falso che taluni danno a ciò di cui li si accusa!

Nella violenza del reato, alcuni, come si è visto, mostrano vere tendenze manesche, aggressive, minacciano coltellate o fucilate; qualcuno, anche, fece l'atto o tentò addirittura mettere in esecuzione la tendenza omicida! qualcuno dette pugni violenti, o morsi rabbiosi perchè altro non poteva fare; altri si dibattono in smanie furiose, gridano, sono eccitatissimi, divengono convulsi, manifestano cioè delle reazioni a tipo *epilettoide*, frequenti nei degenerati come reazione incomposta, istintiva, subconscia, di difesa contro l'ambiente, e quindi di significato atavistico, selvaggio. Queste manifestazioni epilettoidi sono più facili in quelli che, alla insensibilità morale, uniscono grande eccitabilità di carattere, violenza ed impulsività, e sono appunto i più pericolosi; come lo sono anche, ed è questo un fenomeno di alta importanza psicopatologica, quei pochi casi di individui i quali improvvisamente hanno esploso con manifestazioni di grande violenza, urli, smanie ed agitazione, senza essere direttamente interessati nel fatto, ma soltanto assistendo alla contenzione di altri in istato di reazione violenta. Ciò significa non solo la esistenza di un insensibile morale a tipo epilettoide, ma l'efficacia dannosa dell'esempio, il valore che hanno gli atti di violenze quale fermento psichico per esseri così diversi dal normale, e la concezione primitiva della giustizia presso questi selvaggi della civiltà, prendendo per oppressione, tortura e prepotenza la difesa che i normali fanno di sè, e che l'autorità impone si faccia anche per il vantaggio dell'anormale; come pure l'apparente stranezza del senso di solidarietà che lega questi esseri, i quali sentono il bisogno di sorreggersi, e difendersi a vicenda, e farsi giustizia da loro stessi, protestando energicamente contro gli *estranei* al loro mondo: basterebbe soltanto questa nota psicologica, culminante nello spirito teppistico di una istintiva associazione a delinquere, come — parallelamente — in quello di *omertà*, per dimostrare di quanto la mentalità di questi esseri sia diversa dalla nostra, sia permanentemente abnorme, specifica per struttura, ed attività

ambientali, e per il senso stesso della vita! Donde la pericolosità di questi criminali, per loro e per il fermento antidisciplinare, o antisociale, che essi eccitano, e producono, più pericoloso sopratutto nell'ambiente militare, e più ancora in tempo di guerra, dove occorre che il soldato sia sempre sotto mano, e dove il pànico o il fermento di ribellione possono condurre a veri disastri. Ed in questi casi, per quanto il sentimento a freddo possa protestare indignato, l'ha perfetta giustificazione — da un alto punto di vista disciplinare, non quale una specie di pena del taglione — far giustizia spietatamente: in combattimento uno di tali soggetti, con tali manifestazioni anormali, che con la parola o con l'atto può far vacillare il coraggio altrui, in quell'istante di tensione dell'animo, di arroventamento degli spiriti, può essere ucciso per distruggere un fermento pericoloso, e troncare una malsana suggestione (e non è improbabile che qualcuno di tali episodi possa essere accaduto!); così in una delle su riferite osservazioni, l'ufficiale ben fece a minacciare di una revolverata un forsennato che protestava arrogantemente, come un *apache* dinanzi ad un poliziotto, non quale soldato dinanzi all'ufficiale suo, che nei combattimenti tante volte si esponeva alla morte per dare esempio ed incitare coraggio ai suoi gregari: e, se un movimento ci fosse stato in qualcuno di quelli che assistevano, se fosse accaduto come per quegli altri fatti in cui un pregiudicato, vedendo contenere un compagno, prepotentemente lo difendeva minacciando di morte chi lo toccasse, una revolverata avrebbe avuto un alto significato di doverosa giustizia! e così per quell'altro che, vile come i veri delinquenti, non per timidità, ma per ribellione alla guerra ed alla disciplina, più volte tentava fuggire, dando esempio pericoloso ai compagni aspramenti impegnati; e per quei tre che l'uno dopo l'altro si squagliavano durante l'avanzata su Bir Tobras.

(Continua)

P. Consiglio
capitano medico

ALCUNE NOTIZIE SULL'ESERCITO DEGLI STATI UNITI

È quello degli Stati Uniti un esercito di un popolo nuovissimo, non ancora omogeneo perchè formato da tante nazionalità incrociantisi e sovrapponentisi; esercito necessariamente di volontari; interessante dal punto di vista psicologico per la psiche del popolo che lo forma, dal punto di vista militare perchè parte minima di una grande nazione armata che a un cenno del Governo di Washington raggiungerà il campo d'azione.

Esercito di un popolo eminentemente progressista, commerciale, evoluto che ha raggiunto le alte vette d'una civiltà non scevra purtroppo da incomprensibili atti di barbarie verificantisi con spaventosa frequenza; tumulti sanguinosi per divergenze d'interessi; scioperi di migliaia di operai avvelenati dall'alcool e da perversi incitamenti alla rivolta. Poichè anche agli Stati Uniti l'esercito è adibito qualche volta a reprimere il cozzo dei grandi interessi che agitano le varie classi di cittadini, viene incaricato del servizio di polizia pel quale insufficienti sono i corpi a tal fine costituiti.

Esercito che si misurò in quella gloriosa guerra di secessione che pur spargendo fraterno sangue edificò quell'unità confederale che sono gli Stati Uniti d'oggi

Poichè l'attuale prosperità, anzi l'eccellente posizione finanziaria dell'America nel mondo non si sarebbe mai verificata se lo spirito generosamente belligero dei cittadini del nord e di quelli del sud non avesse fuso, dopo quel cruento battesimo delle loro forze, l'energia industriale del settentrione con quella agricola del mezzogiorno.

Più d'un secolo fa gli Americani si misurarono contro quella maestosa dominatrice di uomini e di possedimenti che è l'Inghilterra. Non è una odissea di eroi quella sollevazione dei puritani contro la potente Isola della quale l'America era solamente una colonia e non la maggiore? Quel Governo provvisorio nello scorcio del secolo XVIII, quell'audacia nella lotta impari e quella magnifica vittoria riportata su tanto nemico? I pacifici agricoltori della fiorente colonia britannica sentirono fluirsi nelle vene il sangue dei

Troiani, dei trecento Spartani o dei legionari della morte e abbandonarono le falci, i tridenti, le pale e le zappe per le imperfette armi da fuoco e per le armi bianche, in difesa del diritto.

Non fu quella sollevazione come un urlo che erompe dall'oppresso petto e si libra nell'aria e non fu epicedio ben augurante a questo popolo così multiforme, così operoso che ha abbattuto quasi le barriere delle caste e che ha eretto fuori del suo maggiore porto quella statua, femminea effigie scolpita nel bronzo che sfida i venti coi capelli disciolti e che si chiama, simbolo sublime, la statua della libertà?

Come l'America, così il suo esercito si rinnovella, cambia aspetto in seguito al flutto umano che si scarica dai transatlantici, senza tregua e che comprende Italiani, Francesi, Irlandesi, Svedesi, Russi, Austriaci, Polacchi, Scandinavi, Spagnuoli, Portoghesi, Giapponesi, Cinesi, Turchi.

L'America essendo nazione eminentemente data agli affari, ai commerci, alla produttività agricola e industriale, anelante al miglioramento individuale dei suoi accoliti, il suo esercito risente naturalmente di queste stesse qualità, si discosta da qualunque altro esercito europeo o orientale

Ecco perchè m'accingo a scrivere brevemente dell'organizzazione di quest'esercito, del quale poco si sa in Italia e che pure nel suo complesso è una forza e una promessa, pure se la tabe della diserzione tenti di roderne le giovani carni (1).

Studiare come si formi l'ufficiale americano, come dalle varie scuole militari si tempri alla disciplina il giovane studente che aspira al comando delle truppe e che deve prima imparare a ubbidire e ad eseguire il comando, è cosa istruttiva e piacevole ad un tempo.

Il soldato americano che ha più di tre anni di servizio, acquista tutte le caratteristiche impressegli da una vita rude con pochi contatti col mondo esterno.

* * *

Accompagnare un giovane che voglia consacrarsi alla carriera militare e che aspira ad entrare nell'accademia di

(1) Vedi mio articolo *La diserzione nell'esercito degli Stati Uniti*, nella *Rivista Militare* del 16 febbraio 1911

Westpoint, nelle diverse fasi della sua formazione, parmi il modo più acconcio d'illustrare lo svolgersi della sua vita di soldato.

A chi si rivolge il giovane che vuol concorrere ad un posto nell'accademia militare? Al suo deputato.

Sembra strano e non lo è minimamente. Essendo pochissimi i posti all'Accademia di Westpoint e verificandosi un numero considerevole di concorrenti, anche per avere una certa garanzia circa gli individui che aspirano al comando delle truppe, si volle che ciascun candidato fosse proposto da un membro del Senato o del Parlamento e a tal uopo si impose come condizione indispensabile per l'ammissione all'accademia l'intercessione d'un legislatore.

Questo metodo sembrerà naturale quando si consideri che agli Stati Uniti non sarebbe agevole assumere informazioni circa la moralità e la condotta d'ogni candidato. Si può forse giungere a sapere se egli è pregiudicato o no; dico forse, perchè se l'aspirante ha riportato, ad esempio, una condanna penale nello stato attiguo, le autorità dello stato nel quale ha eletto domicilio negli ultimi anni potrebbero non esserne a conoscenza.

Di qui la necessità che qualcuno assuma una diretta responsabilità dinanzi al Governo e proponga solo persone sul cui conto si possa far affidamento per una missione delicata qual'è quella dell'ufficiale.

Spesso avviene che più giovani appartenenti allo stesso collegio elettorale (*district*) aspirino a esser ammessi al 1° anno dell'accademia militare di Westpoint; il deputato essendo naturalmente lo stesso e non potendo, per legge, proporre più d'un candidato, ne viene di conseguenza che debba procedere a una selezione. Bandisce perciò una specie di concorso preventivo nelle principali materie d'esame; il giovane che risulta primo in questa prova d'eliminazione viene ammesso al concorso per l'accademia militare, al quale prendono parte giovani di tutti gli Stati della confederazione.

Da quanto ho esposto si può ben comprendere non esser facile l'ammissione all'accademia militare nella quale annualmente si fanno vacanti forse cento posti, mentre i membri dei due rami del Parlamento federale sono circa settecento.

Dopo aver preso parte unitamente ai concorrenti degli altri Stati all'esame di ammissione all'accademia militare, il giovane dichiarato idoneo è nominato cadetto con l'annuo assegno di dollari 600.

È questa una sostanziale differenza tra le scuole militari europee e quella americana; mentre in quelle l'allievo, o per dir meglio, la famiglia dell'allievo, deve supplire a innumeri spese per uniformi, retta, cavalli, talvolta fronteggiando sacrifici non lievi, in questa, al giovane che ha superato con successo l'esame viene assegnato subito uno stipendio, piccolo, inadeguato forse alle spese che deve sostenere (poichè deve pagare una quota per la mensa e per le uniformi) ma sufficiente a renderlo quasi indipendente dalla famiglia. Ed io trovo molto più giusto questo sistema inquantochè individualizza l'allievo, non lo accomuna a un collegiale, ma delinea nettamente la sua posizione nel mondo militare. E credo pure che il dover cominciare ad amministrare con avvedutezza anche un piccolo stipendio, il dover stanziare piccole somme per i diversi capitoli della sua domestica economia, lo avvezza fin dai primi anni a non spender più di quanto le sue forze gli permettono e gli dà quella dignità di sè stesso che proviene dall'indipendenza.

Quello di pagare anche pochissimo chi corrisponda un dato lavoro è abitudine lodevole degli Americani. Non è quindicenne apprendista che non riceva un compenso, anche minimo, dal primo suo giorno di servizio in qualsiasi impiego.

Da noi il giovane che non può pagare le spese del suo alunnato all'Accademia o alla Scuola Militare non ha altra via per pervenire al grado di ufficiale che quella di arruolarsi in un plotone allievi ufficiali e di concorrere alla scuola quale sottufficiale per ottenere, con almeno tre anni di ritardo, la nomina a sottotenente.

Quei tre, quattro o cinque anni saranno per lui ostacolo gravissimo e gli precluderanno di giungere, pur se proveniente dallo stato maggiore, non solo ai gradi eccelsi ma anche a quello di colonnello. È democratico, è giusto che una certa parte degli ufficiali provenga dai sottufficiali, ma non mi pare equo che il non avere qualche centinaio di lire annue a propria disposizione per un paio d'anni o tre, debba creare una posizione d'inferiorità tra due giovani ugualmente meritevoli.

Gli allievi dell'accademia militare di Westpoint alloggiano in spaziosi e signorili locali; tutt'attorno ai fabbricati si alternano vaste piazze d'armi, piscine natatorie, palestre all'aperto, campi per il *foot ball* e *per il tennis*.

Ogni ufficiale addetto all'accademia alloggia, con la propria famiglia, in un villino civettuolo spesso circondato da aiuole screziate e fragranti; l'insieme di tutte queste villette e dei fabbricati adibiti a scuole e ad alloggi degli allievi forma una specie di villaggio militare o città giardino.

Gli allievi alloggiano in camerette, in ciascune delle quali vi sono due letti; una stanza attigua a ciascuna cameretta fa da studio; in questa essi si preparano alle lezioni che hanno luogo in apposite aule.

Gli studi all'accademia di Westpoint sono molto simili a quelli della nostra accademia militare per ciò che riguarda insegnamenti tecnici; la storia nazionale e la geografia del continente americano è oggetto d'uno studio più particolareggiato che non siano la storia e la geografia dell'Asia o dell'Africa; ma non vengono nè pure esse trascurate; tutto ciò che concerne l'organizzazione degli eserciti europei viene studiato con cura.

Dopo i quattro anni a Westpoint gli ufficiali vanno per qualche tempo al reggimento per poi frequentare corsi speciali, quali sarebbero le nostre scuole d'applicazione d'artiglieria o del genio, di fanteria o di cavalleria.

Il regolamento stabilisce che dopo gli esami finali dell'ultimo corso, i giovani risultati primi, possono far parte, se vogliono, del genio o dell'artiglieria.

L'avanzamento fino al grado di maggiore incluso non può avvenire che per esame teorico-pratico, al quale sono ammessi i più anziani di ciascun grado.

Per le promozioni dal grado di maggiore fino a quello di maggior generale una commissione centrale d'avanzamento decide delle qualità intellettuali e fisiche dei singoli ufficiali inscritti nel quadro d'avanzamento.

***

Ed ora non sarà inutile qualche notizia circa la divisione della forza di terra degli Stati Uniti fra armi e corpi: la fanteria conta 31013 uomini e 1561 ufficiali divisi in reggimenti, battaglioni, compagnie e plotoni nè più e nè meno come nel nostro esercito.

L'artiglieria da costa si compone di 18471 soldati, caporali e sottufficiali e di 672 ufficiali; comprende 9 comandi di difesa costiera, due distretti territoriali e due dipartimenti coloniali; è divisa in 170 compagnie autonome, ciascuna delle quali occupa un forte.

L'artiglieria da campagna ha 252 ufficiali e 5417 uomini, la cavalleria 765 ufficiali e 13803 sottufficiali, caporali e soldati.

Le armi or ora menzionate non offrono nulla di notevole e sono organizzate in modo simile alle nostre; l'artiglieria da costa è molto più numerosa e importante di quella da campagna agli Stati Uniti per la loro posizione geografica e per il loro sviluppo costiero.

L'arma del genio ha invece funzioni diverse e consta di solo 1942 uomini, in genere capi-operai che hanno alle loro dipendenze squadre di operai borghesi. Gli ufficiali del genio che sono 213, agli Stati Uniti fanno un servizio simile a quello dei nostri ingegneri del genio civile; si occupano principalmente di opere idrauliche, modificano il corso dei fiumi, (specialmente importanti sono i lavori da essi compiuti per il corso del Mississipi e la sistemazione della baia di New-York). Qualche volta costruiscono ponti di pubblica utilità.

Il servizio telegrafico militare e delle comunicazioni viene disimpegnato dal « corpo delle segnalazioni » (*signal corps*) che consta di 46 ufficiali e di 1212 uomini. Ad essi si deve il perfetto funzionamento del cavo sottomarino dell'Alaska che rappresentò quattro anni d'indefesso lavoro (1900-1904). Le comunicazioni dirette con le Filippine a mezzo del telegrafo costituiscono un altro vanto di questo benemerito corpo.

***

Il territorio degli Stati Uniti è diviso in sezioni geografiche, a ciascuna delle quali corrispondono dipartimenti militari comandati da 6 maggiori generali, 6 brigadieri generali, ai quali bisogna aggiungere 10 comandanti di brigata e di distretti anch'essi brigadieri generali

Questa suddivisione territoriale corrisponde alla nostra per corpi d'armata.

Pochi mesi or sono furono istituite delle *brigate tattiche* dipendenti dai dipartimenti e dalle divisioni; le unità di

questa brigata non sono riunite in una guarnigione, ma sono divise in più località e sono organizzate in modo che in caso di mobilitazione possono essere adunate rapidamente.

Al comando delle truppe sono preposti: 6 maggiori generali, 15 brigadieri generali e 120 colonnelli di tutte le armi.

Vi hanno inoltre gli ufficiali medici e dei vari corpi corrispondenti ai nostri corpi di commissariato e di amministrazione; con decreto del 1° novembre, scorso anno, s'è formato un solo servizio, quello del *Quarter Master* che si occupa del vettovagliamento, dell'acquisto delle uniformi e delle forniture; comprende inoltre la sussistenza ed è incaricato dell'acquisto dei generi alimentari e della fabbricazione del pane.

Fanno parte di questo nuovo ed unico servizio anche gli ufficiali pagatori.

Le officine di costruzione d'artiglieria, le direzioni autonome del genio, le fabbriche d'armi fanno parte dell'*Ordnance department*.

Gli ufficiali adibiti a questi servizi debbono frequentare un corso speciale della durata di quattro anni.

***

Per far parte del corpo di stato maggiore l'ufficiale deve prima essere assegnato a una scuola preparatoria (*School of the line*); vi sono ammessi solo ottimi ufficiali proposti dai capi-corpo. Se l'ufficiale (capitano o tenente) supera con successo gli esami, dopo due anni di corso può esser ammesso al corso superiore di stato maggiore (*Staff College*) che ha sede a Fort Levenworth.

Pochi soltanto di coloro che hanno anche lodevolmente superati gli esami alla « School of the Line » vengono ammessi al corso di Fort Levenworth.

Il corpo di stato maggiore consta di due maggiori generali, di due brigadieri generali, di quattro colonnelli, di sei tenenti colonnelli, di dodici maggiori, di sette capitani. Il servizio nel corpo dura solo quattro anni, spirati i quali l'ufficiale deve tornare al reggimento per un paio d'anni, salvo poi ad esser richiamato ottenuta la promozione al grado superiore.

Il presidente della Confederazione dà incarico a una commissione composta di cinque generali di decidere quali siano gli ufficiali più atti ad entrare nel corpo di stato maggiore man mano che vi sono dei posti.

Oltre l'accademia di Westpoint, la « School of the Line », lo « Staff College » (scuola di stato maggiore), v'ha una scuola unica al mondo, il « War College » riservata agli ufficiali superiori; solo pochissimi vi sono ammessi, anche perchè condizione necessaria è l'aver superato felicemente gli esami finali della « School of the Line » e della scuola di stato maggiore.

Agli ufficiali addetti al « War College » vengono assegnati temi di grande importanza, simili a quelli sviluppati nelle nostre manovre di campagna e nelle grandi manovre.

Lo scopo del « War College » (Università della guerra) è quello di formare buoni comandanti; la sua istituzione risale a pochi anni ed ha già dato ottimi risultati.

Fra qualche anno sarà poco probabile che un ufficiale possa giungere agli alti gradi senza aver fatto parte delle summenzionate scuole.

***

Il limite d'età per gli ufficiali è fissato senza distinzione di grado, al sessantaquattresimo anno. Se le condizioni fisiche o intellettuali d'un ufficiale fossero menomate prima, su proposta d'un ufficiale medico o a sua domanda, egli può ottenere il collocamento a riposo.

A sessantaquattr'anni d'età l'ufficiale liquida una pensione uguale al 75 per cento dell'ultimo stipendio goduto.

Gli stipendi annui degli ufficiali ammontano:

Sottotenente. . . .	doll. 1,700	=	L. it. 8,500
Tenente	» 2,000	=	» 10,000
Capitano	» 2,400	=	» 12,000
Maggiore	» 3,000	=	» 15,000
Tenente colonnello .	» 3,500	=	» 17,500
Colonnello	» 4,000	=	» 20,000
Generale brigadiere .	» 6,000	=	» 30,000
Maggiore generale .	» 8,000	=	» 40,000
Tenente generale . .	» 11,000	=	» 55,000

Molti ufficiali alloggiano in case di proprietà del governo; gli altri hanno un'adeguata indennità d'alloggio.

È ovvio dire che il grado di generale brigadiere corrisponde a quello di maggior generale; quello di maggior generale al nostro di tenente generale.

Il grado di tenente generale corrisponde a generale d'esercito e viene conferito solo a qualche eminente generale che

abbia acquistato benemerenze patriottiche. Ora, in attività di servizio, non v'è il tenente generale. Ve ne sono tre a riposo che s'illustrarono nella guerra di secessione (1860-1864).

***

Le truppe agli Stati Uniti sono acquartierate nelle « posts » simili a grandi paesi militari situati in mezzo alla campagna a una decina o più chilometri da una città importante.

Ogni « post » consta d'un reggimento di fanteria, uno di cavalleria, artiglieria da costa e da campagna; i soldati sono alloggiati in fabbricati modernissimi con gas o luce elettrica e riscaldamento centrale.

Ogni ufficiale ha una casa per sè e la sua famiglia; se scapoli, due ufficiali alloggiano nella stessa casa.

Le piazze d'armi si succedono alle piscine natatorie in questi paesotti militari e coprono vari chilometri di terreno.

***

I sott'ufficiali, dopo trent'anni di servizio, generalmente liquidano una pensione annua di dollari 540 uguale a lire italiane 2700.

Agli Stati Uniti però la vita costa il doppio di quel che costi in Italia.

Ogni soldato costa all'erario L. 1,20 al giorno.

***

Il duello non esiste nell'esercito americano; nelle questioni più delicate se l'offeso non si fa giustizia da sè, e questo è il caso più frequente, la controversia da dirimere viene sottoposta a un tribunale composto da ufficiali superiori e d'un avvocato fiscale (*court martial*); le due parti vengono sottoposte a interrogatori e a confronti; hanno diritto di esser assistiti da avvocati.

Il duello è considerato ridicolo avanzo di barbarie medioevale e l'assegnare alla sorte cieca o alla perizia degli avversari il difficile cómpito del giudice, sembra un non senso

Non è certo secondo i dettami dell'equità che l'offeso possa anche perdere la vita solo perchè il suo offensore ha pugno più fermo, maggiore abilità nel maneggiare la spada o la sciabola.

***

Del loro piccolo esercito, gli Stati Uniti sono giustamente fieri per le guerre che con l'ausilio delle truppe volontarie

ha combattuto e vinto e perchè personifica la patria nei figli dei quarantotto stati della confederazione riuniti sotto la bandiera stellata.

Quel minuscolo esercito è la base marmorea e ferma la cui statua sarà formata da tutti gli abili alle armi che verranno chiamati a raccolta se ci sarà da difendere il suolo prima lavato dal sangue e poi fecondato dal sudore delle fronti degli agricoltori che, seminando la terra ferace, furono i primi a produrre l'odierna prosperità.

Lionello Mariotti.

LA FINE D'UN ESERCITO

(Continuazione — Vedi dispensa V, pag. 1002)

CAPITOLO QUARTO.

SENZA TRADIZIONE. — FERDINANDO II E IL SUO IDEALE MILITARE. — L'ESERCITO STRUMENTO D'OPPRESSIONE. — RIFORME E RIORDINAMENTI NECESSARI — LA RIVOLUZIONE SICILIANA — CON UFFICIALI EDUCATI ALLA STESSA SCUOLA SI HANNO I MEDESIMI EFFETTI — I FANTASMI DELL'INCUBO DELLA RESPONSABILITÀ. — FERDINANDO II TEME IL FALLIMENTO DEL SUO SISTEMA E CONCEDE LA COSTITUZIONE

L'esercito napoletano, pur avendo incominciato bene la sua tradizione militare con la vittoria di Velletri, fu, attraverso le sue vicende storiche, tanto disastrose, costretto più volte a dimenticare, per opportunità politiche, le glorie autentiche e ad esaltare altre discutibili, non sempre belle. Molto eroismo restò travolto dalle disfatte e dalle fughe, e molto altro fu ottenebrato per arte di cortigiani.

Nei suoi ritorni dalla Sicilia la dinastia borbonica volle dimenticati gli eroi del '99, l'episodio eroico del fortino di Vigliena, il valore dimostrato dai napoletani nelle guerre napoleoniche, nella campagna del '15, nelle due difese di Gaeta, e tante e tante altre glorie fulgide, prove irrefutabili del come sa battersi il soldato napoletano, solo perchè ricordavano momenti dolorosi per essa. E per meglio coprirli d'oblio diede alle loro epoche denominazioni a secondo della loro durata: chiamò il periodo in cui regnarono in Napoli i due Napoleonidi il *decennio* o dell'*occupazione militare*, quello della libertà costituzionale del '21, il *novimestre*, ecc.

Viceversa volle rammentati ed esaltati fatti d'armi insignificanti ed odiosi, ingrandendoli oltre il verosimile. La ritirata del '49 davanti a Garibaldi divenne per i cortigiani una delle azioni militari più belle per un esercito. Lo stato maggiore borbonico ne fece una pubblicazione laudatoria, di cui si parlerà a suo tempo. Il bombardamento di Messina venne decantato, e uno storico borboniano, il Durelli, scrisse: « L'assalto di Messina al cospetto delle

squadre inglese e francese è uno de' fatti più gloriosi de' nostri tempi ».

In breve, l'opera meritoria dell'esercito viene così riassunta da uno storico turiferario di Ferdinando II: spense i tumulti di Penne e di Sicilia, scoppiati durate il còlera, prostrò le insurrezioni di Cosenza, di Reggio e di Gerace, abbattè la rivolta del 15 maggio in Napoli, e il rivolgimento in Calabria, vinse le giornate di Messina, di Catania, di Palermo, concorse con le altre potenze a rimettere sul trono il papa!

Perciò, il popolo che ignorava gli episodi veri d'eroismo napoletano in Spagna, in Germania, in Russia, ecc., occultati per gretto opportunismo di governo, riconosceva con la sua innata perspicacia false o piccine quelle glorie tanto vantate; e convinto che tutto il patrimonio eroico dell'esercito fosse costituito da quelle millantarie, ne rise di cuore. E sulle sue labbra fiorì, e fiorisce anche oggi rievocando, gli episodi più esilaranti sul soldate borbonico, fra i quali quello noto del caporale che al vedersi ad un tratto fuggire, come uno stormo di passerotti spaventati, i suoi dipendenti, grida loro: — Aspettate il comando!

Episodi creati dal buon umore cittadino per la poca fiducia che nutriva verso l'esercito.

Mancò alle truppe napoletano la forza morale che viene da una tradizione ininterrotta, rafforzata, attraverso il secolo e più d'esistenza, giorno per giorno. Nè gli esempi di valore, i fatti d'armi plendidi sarebbero mancati, come si è visto: sarebbe bastato che tali episodi d'eroismo individuale o collettivo fossero stati glorificati, senza distinzione di parte, poichè eroismo e glorie di nostra stirpe, o meglio della stirpe che formava l'esercito napoletano. Ma questo non si volle per perfidia politica. Alla dinastia borbonica, come a qualsiasi dinastia di dominazione, poco importava glorificare il valore dei sudditi: li volle vili, striscianti, sfiduciati per meglio dominarli, senza sapere che dai vili nulla si può sperare nell'ora del pericolo e della catastrofe, se non il calcio dell'asino!

Vano riuscì il tentativo fatto da un gruppo di giovani ufficiali, intelligenti e colti, fra i quali il Blanc, lo Sponzilli, l' Ulloa, il D' Ayala, nel fondare nel '35 l' *Antologia Militare*, rivista pregiata anche all'estero, con la quale si

cercò rialzare il prestigio militare col rievocare il valore del soldato napoletano nelle guerre napoleoniche: la nobile e generosa impresa fu soffocata da una cappa di noncuranza e di silenzio malevole da parte degli altri militari!

Sicchè, l'esercito borbonico fu uno dei pochi, se non l'unico cui venne meno la forza morale d'una tradizione guerresca, vera e continua, che con una natura si suggestionabile come la meridionale avrebbe fatto fare ad esso prodigi. E di quali prodigi sia capace questa forza morale ce lo dimostra il Piemonte: le vittorie e le glorie dell'esercito, il valore d'una dinastia millenaria di eroi, alimentarono e rafforzarono la tradizione militare, che esalta e sprona sempre, non soltanto nell'animo del soldato, ma anche nel popolo che la considerò come propria. Fu questo il cemento che unì in Piemonte popolo ed esercito in un tutto compatto, come e più del macigno granitico delle loro Alpi, onde fu possibile l'indipendenza e l'unità italiana. Non c'è che dire: fu la disciplina militare, radicata con secoli di tradizione guerresca, che fece affrontare a quel popolo i più gravi rischi, sopportare i più grandi sacrifizi, vincere le più aspre lotte per concorrere al nostro Risorgimento!

Nel novembre del '30 salì al trono delle Due Sicilie Ferdinando II, ventenne appena, che diede alfine all'esercito una certa continuità di vita, se non di tradizione.

Molto si attendeva da lui dalle popolaziani e dai militari. Era conosciuto abbastanza bene dall'esercito: n'era stato il primo comandante generale delle armi, carica da lui stesso istituita: era cresciuto in mezzo ai soldati, e ne conosceva i bisogni, i difetti e le virtù. Aveva qualità militari spiccate: acutezza di osservazione, giustezza di giudizi, precisione e prontezza di comando, molta attività. Sembrava animato da grande entusiasmo e buona volontà; ma, come osserva a proposito il Settembrini, ogni giovane a vent'anni è buono come ogni fanciulla a quindici è bella!

Di fatto, con gli anni si rilevò qual'era, il vero tipo del lazzarone napoletano: ignorante, di facili impressioni, volgare, superstizioso, furbo, sospettoso, avaro, beffeggiatore della virtù, dell'ingegno e del sapere, non aveva in pregio che la scaltrezza, presuntuoso e prepotente.

È strano: i Borboni, i quali restarono sempre stranieri e refrattari in mezzo a noi, assimilarono poi tutti i difetti

peggiori della feccia dei bassifondi di Napoli, tanto da diventarne i prototipi veri e propri!

Quello che Ferdinando II curò con vero interessamento fu l'esercito. Fece approvare una completa e bene intesa legislazione sul reclutamento. Prescrisse savie e giuste norme pel governo e pel servizio delle truppe. Propugnò e fece attuare riforme radicali e benefiche di disciplina, d'amministrazione, d'igiene, di morale, di vestiario d'armamento, ecc.

Permise ai soldati di farsi crescere i baffi. Abolì l'uso di portare il bastone dal primo sergente ai caporali, che serviva ad imitazione tedesca per addestrare e disciplinare i soldati, nè più nè meno come fanno i domatori con le bestie feroci! Approvò un nuovo regolamento sui distintivi degli ufficiali, e proibì l'uso delle uniformi militari ai corpi musicali. Fece compilare vari regolamenti, attenendosi all'indirizzo militare francese, fra cui quello per gli esercizi e le evoluzioni della fanteria. Stabilì la formazione, l'istruzione e la disciplina delle truppe di riserva.

Ordinava molte colonne mobili, molte marce, molte esercitazioni tattiche da lui stesso dirette, costringendo tutti gli ufficiali, anche vecchi, a parteciparvi, come mai s'era fatto fino allora, tanto che uno storico dell'epoca scrive: « Onde a generali parecchi per quella foga d'imitare Napoleone e Carlo di Svezia apparecchiò la fossa ».

Col decreto del 31 dicembre '32 si diede uno stabile e definitivo riordinamento al servizio militare, « dovendo in tempo di pace — come si legge in esso — essere principali doti l'avere un'esercito atto a qualsivoglia militare occupazione, semplice e costante negli ordini, facile ne' movimenti, di numero discreto, ma agevole ad essere accresciuto in un attimo ad ogni bisogno di guerra, e sempre pronto ad essere rannodato e diviso, e di ogni diminuzione o perdita reintegrato all'istante ».

Fu proporzionato l'esercito alla popolazione del regno ch'era allora di 6,206,173 (1) abitanti nel Continente e di 2,046,610 al di là dello Stretto. Si reclutò un soldato per ogni centotrenta abitanti. Si ebbe una forza di sessantamila uomini in tempo di pace e di ottantamila e più in guerra.

---

(1) Nel decreto del 27 febbraio del '48, n. 61, nello stabilire il numero dei deputati a 164 si calcola a 6,531,025 gli abitanti del Continente

Su un bilancio generale di ducati 26,874,948 (1) si spendeva per l'esercito 7,200,000 ducati e per la marina 1,500,000. Nel '45, aumentato il numero dei soldati in tempo di pace fino a centomila, la spesa crebbe a 7,300,000: però mai superò i dieci milioni all'anno, spesa moderatissima, come osserva lo storico delle finanze del regno di Napoli, il Bianchini, in proporzione di ciò che spendevano gli altri Stati pel mantenimento di eguale quantità di uomini.

Il reclutamento si effettuava: coll'arrolamento volontario, con la leva, coll'ammissione dei figli di truppa, e col prolungamento del servizio.

I volontari facevano otto anni di servizio, dai diciotto ai trent'anni. La leva imponeva l'obbligo di prestare cinque anni di servizio attivo e cinque di riserva; età per la chiamata dai diciotto ai venticinque. Per le armi a cavallo si facevano otto anni di servizio attivo, e poi si otteneva il congedo assoluto. I figli di truppa erano figli di ufficiali, che potevano entrare in servizio dai dodici ai diciotto anni, i figli di militari di truppa, dai dieci ai diciotto; ogni compagnia ne aveva uno. Gli orfanotrofi ne davano pure un certo numero. Venivano educati dal cappellano e dai sottufficiali addetti; e se ne facevano dei tamburini, dei musicanti e dei trombettieri. A diciotto anni divenivano soldati di fatto ed assumevano la ferma di otto anni.

L'esenzione del servizio si otteneva per i seguenti motivi, com'è detto nel rescritto del 22 giugno '35: « l'unicità, « l'essere sostegno di famiglia, il sacerdozio, il lustro delle « scienze e delle arti liberali, lo stato coniugale ». Si era esenti anche per reati di truffa e di furto, per misfatto qualsiasi, per deformità, per insufficienza di statura, ecc.

Molti si mutilavano, si toglievano i denti, si rovinavano con i caustici per non fare il soldato, onde si prescrisse che dovessero costoro servire lo stesso, mutilati com'erano, nelle compagnie ausiliarie dei reggimenti. Per i disertori si obbligavano i fratelli a prestare il servizio militare per tutti i dieci anni.

Era permesso il *cambio* o *rimpiazzo* che esentava dal *marciare*, ossia dal fare il soldato; poteva farsi nel primo anno del servizio oppure prima di andare sotto alle armi. Chi

(1) Il ducato equivale a lire quattro e centesimi venticinque.

sostituiva doveva servire otto anni continui, oltre ai cinque già fatti per proprio conto. Fino al '48 chi si faceva sostituire nel servizio militare pagava una somma variabile secondo il contratto fatto con chi lo sostituiva; poi fu stabilito ch'essa dovesse essere sempre di duecento quaranta ducati, coi quali si dovevano comprare dieci ducati di rendita nel Gran Libro del debito pubblico; il capitale poteva essere ritirato soltanto al termine della ferma. Molti erano coloro che esercitavano tale mestiere e si chiamavano *cambianumeri*. Costoro non potevano avere un'età superiore ai trentadue anni e dovevano essere celibi o vedovi.

Inoltre vi era il sistema del *ringaggio*, ammesso fino al grado di sergente: si poteva restare sotto le armi col raffermarsi anno per anno, ricevendo un premio d'un ducato ogni volta, fino al diciottesimo anno di servizio.

I corpi di truppa si dividevano in *attivi* e *sedentari*. Gli attivi erano quelli « sempre pronti a marciare »: i reggimenti di fanteria, di cavalleria, d'artiglieria, del genio, ecc. A loro volta l'artiglieria, il genio, gli artefici, ecc. si chiamavano *corpi facoltativi*, e rappresentavano il fior fiore dell'esercito.

Gli ufficiali venivano reclutati parte dal collegio militare della Nunziatella, fondato fin dal 1787, e di cui faremo cenno in seguito, dove dopo otto anni di corso i primi classificati passavano ufficiali nell'artiglieria, nel genio o nell'ufficio topografico, gli altri in fanteria, e i non riconosciuti idonei andavano ai reggimenti di fanteria come sottufficiali. Altri ufficiali si avevano dai sottufficiali che dopo molti anni di ottimo servizio riuscivano a *gettare il sacco*, come si diceva, o meglio ad essere promosso alfiere, ch'era il primo grado di ufficiale.

I sottufficiali uscivano in gran parte dalla scuola militare, riordinata nel '30, ch'era a S. Giovanni a Carbonara e che era costituita da quattro compagnie, ciascuna di centosessanta allievi: vi erano ammessi i figli dei militari, che dovevano prendere la ferma di dieci anni; e l'insegnamento durava quattro anni: i migliori allievi venivano mandati, come premio, alla Nunziatella per essere promossi ufficiali.

L'ordinamento dei corpi nel '48 risultava, dopo vari decreti, rescritti ministeriali, ecc., nel modo seguente: tre reggimenti di fanteria della guardia reale, dei quali due di

granatieri ed uno di cacciatori; tredici reggimenti di fanteria di linea, ognuno di due battaglioni, di sei compagnie ciascuno con una forza complessiva di 1289 uomini in pace e 3283 in guerra, aumentando d'un battaglione; quattro reggimenti svizzeri, amministrati e retribuiti con speciali capitolazioni; nove battaglioni cacciatori, ciascuno di sei compagnie e della forza di 637 soldati in pace e 1091 in guerra; sette reggimenti di cavalleria, dei quali due di usseri della guardia reale, tre di dragoni e due di lancieri, ciascuno di quattro squadroni e della forza di 639 cavalieri in pace e di 983 in guerra; due reggimenti di artiglieria a piedi, ciascuno d'una compagnia deposito e di quattro brigate, composta ognuna di quattro compagnie, con una forza totale per reggimento di 954 uomini in pace e 3984 in guerra; una batteria d'artiglieria a cavallo con otto bocche da fuoco; due battaglioni del genio, uno di zappatori ed uno di pionieri, formati di sei compagnie ciascuno, oltre la compagnia deposito; una brigata di operai militari, costituita da una compagnia di armieri e di artefici, due di pontieri; un battaglione del treno di sei compagnie oltre quella deposito.

Dell'artiglieria a piedi metà faceva il servizio delle piazze forti e metà quello di campagna. Ogni batteria da campo doveva essere costituita di quindici bocche da fuoco, ma nel '48 non ne aveva che otto, dei quali sei cannoni e due obici. In tempo di guerra si formava per ogni battaglione di fanteria una compagnia deposito, e per ogni reggimento un terzo battaglione.

Vi erano altri reparti armati, che non facevano parte diretta dell'esercito, come i diciannove squadroni di guardie d'onore, il reggimento dei veterani, di due battaglioni, e le guardie del corpo. La gendarmeria reale aveva una forza di oltre ottomila uomini, e dipendeva dal ministro di Polizia.

La circoscrizione militare era divisa in sette *valli* nei dominî al di là del Faro, cioè in Sicilia, e in quindici provincie al di qua; a capo d'ogni vallo o provincia vi era un comandante che prendeva il nome di comandante delle armi.

Frequenti erano le ispezioni: oltre a quelle straordinarie ve n'era una ogni anno per tutti i corpi per verificare l'effettivo della forza in relazione all'organico prescritto, l'uni-

forme e il corredo, l'istruzione, l'amministrazione, la disciplina, per riformare e far passare nei corpi sedentari quelli non più idonei fisicamente e congedare gl'incorregibili. Nel regolamento d'amministrazione era scritto: « Gl'ispettori « sono essenzialmente i tutori degl'interessi dei soldati; « quindi importa che in atto delle loro annuali riviste d'ispe- « zione procurino di penetrare in tutti i dettagli, onde assi- « curarsi del loro benessere, ed accertarsi mercè l'intima « convinzione dei loro bisogni e delle loro personali circo- « stanze, se taluno di essi avesse dei reclami ad elevare, e « nell'affermativa poter pronunciare in merito con positiva « conoscenza di causa ».

L'assegno giornaliero si chiamava *prest*, dal quale si toglieva l'importo pel vitto, e ciò che restava al soldato prendeva il nome di *denaro di saccoccia*.

Nè Ferdinando II si stancò mai nel migliorare l'esercito. Aumentò la cavalleria, favorendo le pregevoli razze di Persano e di Trisanti, dai quali allevamenti si avevano cavalli rinomati per gagliardia e sveltezza. Con speciali regolamenti prescrisse gli esercizi e le evoluzioni delle truppe a cavallo. Migliorò l'artiglieria e ne risollevò le sorti col dare la suprema direzione al generale Filangieri. Ampliò e arricchì di macchine nuove la fonderia di Castelnuovo, che fu ritenuta una delle migliori d'Europa. Rese più perfezionata e produttiva la fabbrica d'armi di Torre Annunziata. Diede maggiore incremento al pregiato ufficio topografico. Fondò il battaglione reale degli allievi militari di Gaeta, composto di otto compagnie di centocinquanta fanciulli ognuna, figli di militari, che venivano educati a sentimenti militari e preparati per essere arrolati appena compito il diciottesimo anno di età. Istituì nuovi orfanotrofi a Bari, a Foggia, a Bitonto. Fece costruire nuove caserme, ed ampliare e modificare le vecchie. Le fortezze e tutti gli altri luoghi fortificati furono riattati e rafforzati. Curò il trattamento negli ospedali militari, recandovisi spesso a visitare gl'infermi. Persuaso da monsignore Cocle, suo confessore, della nefandezza dei duelli, li proibì; li fece considerare come omicidio premeditato, punendo con la pena di morte anche i padrini e gli assistenti, e negando ai cadaveri finanche la sepoltura ecclesiastica. Non lesinò nelle promozioni, nelle ricompense, negli stipendi. Non che tante e tante altre riforme, innovazioni, disposizioni opportune e utili.

E quando Ferdinando II sposò Maria Cristina di Savoia, durante le feste nuziali, volle mostrare alla sposa l'orgoglio del suo regno, l'esercito. Ordinò una grande rivista di tutte le truppe del presidio e dei dintorni. Così, ogni qualvolta giungeva in Napoli un sovrano o principe reale estero. Una grandiosa manovra fu eseguita nel campo di Marte in occasione della venuta dell'imperatore della Russia.

Ma, a che tanto interessamento e tante spese per l'esercito? Era forse nella mente giovanile di Ferdinando II qualche aspirazione di grandezza militare? No: nel cervello di lui, come in quello di tutti i Borboni di Napoli, non frullò mai tale velleità.

Soltanto per lenocinio di favoriti si potè ciò far supporre: nella relazione che i generali incaricati della riforma dell'esercito, presentarono al re nel dicembre del '33, si legge a guisa di chiusa, sconclusionata per quanto servile: « L'epoca « di uno dei vostri gloriosi antenati, Luigi XIV, fu quella « della possanza. L'epoca di Federico II fu quella del ge« nio. E genio e possanza aveva e ne abusò il gran capitano « che resse i destini della Francia. Ma Vostra Maestà, nel « fiore dell'età sua, ne abbraccia con la vigoria di sua mente « i diversi rapporti; spogliata di ogni antico pregiudizio, « nemica di ogni vanità di pompe, non facile a lasciarsi « impaniare l'animo da bassa adulazione, ed economa so« vrana delle vite e delle sostanze dei suoi sudditi, non solo « sarà felice di comandare ad una nazione popolosa, ma de« gli uomini sì devoti alla Vostra Sacra Persona ne for« merà veri soldati; talchè questo suolo sotto il vostro pa« terno e forte reggimento non sarà più solamente un suolo « di memorie classiche, ma un campo di sicurezza e di mi« litare splendore. Umilissimi e fedelissimi sudditi e mem« bri componenti la Giunta dei generali (1) ».

Re Ferdinando nel leggere questo sproloquio devette sorridere di cuore, e forse dovette prorompere in una di quelle sue esclamazioni triviali ma tanto a proposito. Non era per velleità di grandezza militare ch'egli si adoperava tanto per l'esercito, ma perchè con la sua perspicacia s'era formata la convinzione, maturata forse fin da giovanetto attraverso gli spaventi e le fughe del nonno, della necessità

(1) *Antologia Militare*, Volume 1°, pag. 30. — Napoli, 1836

dell'esercito come strumento di potenza e d'oppressione per restare ben saldo sul trono. Questo strumento infallibile, potente, obbediente doveva servire per l'attuazione della sua norma di governo ch'egli riassumeva nelle tre effe: farina, feste e forca! E per forca egli bene a ragione intendeva l'esercito! Convinzione inumana, feroce quanto volete, ma rispondente all'ambiente storico del momento in relazione ai suoi ideali retrogradi di politica: è verità riconosciuta che dove non v'ha civile reggimento, impera la forza e non il diritto!

E vi riuscì a meraviglia: vi spese tutto il suo entusiasmo, tutta la sua energia. Lo stesso generale Oudinot nel '34, dopo un viaggio fatto nella nostra penisola, pubblicò un libro sulle forze militari italiane, in cui espresse la sua ammirazione per l'esercito napoletano.

Ferdinando II entrava nelle caserme all'improvviso, si frammischiava ai soldati, parlava e scherzava con loro, esaminava il rancio, guardava e curava i loro alloggi, fumava alle loro pipe, offriva loro sigari, denari, vino, liquori, provvedeva egli stesso ai loro bisogni, puniva gli abusi di autorità, non per principio di giustizia, ma per convincere i soldati che egli era il loro vero ed unico protettore, anzi poi di nascosto riprendeva gli ufficiali che li trattavano con poca severità e non li punivano. Soleva ripetere alle truppe: « Chi serve con affetto il suo re, può passare uffi« ciale ed avere la croce di S. Ferdinando ».

Curava tutto quello che entrava nel raggiungimento del suo scopo: il benessere del soldato per avere l'attaccamento sincero, le esercitazioni tattiche, più a scopo teatrale che di preparazione alla guerra, le riviste spettacolose per emergere nel comando e per radicare negli animi la sua superiorità anche come comandante, le uniformi smaglianti, l'abbondanza delle armi per imporsi alla fantasia del popolo e dei soldati. Comandava personalmente le manovre e voleva avere sempre ragione. Il Settembrini scrive a proposito: « Dando dell'asino e del ladro agli ufficiali pubbli« mente, ha rotto la disciplina militare, per modo che in « meno di dodici anni diciassette ufficiali sono stati uccisi « da' soldati ». Quando venne in Napoli il padre della sua seconda moglie, l'arciduca Carlo, il forte competitore di Napoleone, Ferdinando II volle mostrare a lui il suo eser-

cito e nello stesso tempo fargli conoscere la sua abilità nel comandare: riunì nel campo di Sessa oltre a ventuno mila uomini per una manovra da lui stesso diretta.

Non volle l'istruzione intellettuale, perchè ritenne giustamente che sarebbe stata deleteria pel conseguimento del suo scopo. Quindi odiò gli ufficiali che scrivevano e li beffeggiò col nomignolo di *pennaruoli*. La coltura per l'ufficiale era, secondo lui, un demerito. E per ciò che si riprometteva non aveva tutti i torti. Un esercito d'oppressione non ha bisogno d'istruzione, nè d'educazione, ma d'individui servili e brutali; e non si può non riconoscere che i più servili, i più brutali sono appunto i più ignoranti! Per questo preferì generali e ufficiali inetti, ignoranti, per averli più riconoscenti e fedeli; mentre teneva in esilio i migliori, quali il Pepe, il Carrascosa, il Colletta, ecc., ai quali soltanto fu negata l'amnistia concessa nel '31 a tutti gli altri condannati per i moti politici del '21. La Polizia li teneva tutti registrati scrupolosamente e li seguiva anche in esilio in tutte le loro peregrinazioni, come esseri pericolosi da tenersi sempre d'occhio. Leggiamo la pagina di tale registro che riguarda il Colletta: « Colletta Pietro, ex generale, antico settario. Nel decennio trovandosi giudice nel Tribunale straordinario infierì contro i fedeli sudditi di S. M. Nel quinquennio, trovandosi al comando della Divisione territoriale in Salerno, occultò al Governo i disegni dei settari, sebbene a lui fossero noti. Negli ultimi periodi del novimestre fu Ministro della guerra. È marcato per influente presso i settari. Autore delle *Osservazioni sulla storia di Murat*, nelle quali eccedè ogni limite. Pericolosissimo soggetto. Fu esiliato in luglio 1821 (1) ».

Ferdinando II nulla tralasciò per riuscire nel suo intento. Il generale Biagio de Benedictis, che fu ufficiale del genio napoletano e del cui patriottismo parleremo in seguito, mi scrive rievocando quel tempo della sua giovinezza: « La cura del sovrano fu diretta sopratutto a fomentare l'ignoranza e la miseria nella grande massa degli ufficiali, favorendo i matrimoni anche senza dote, in guisa da moltiplicare il numero degli ufficiali e dei sottufficiali ammogliati e in pessime condizioni finanziarie. Il re si era

(1) *Catalogo della Mostra Storica* dell'Archivio di Stato di Napoli, 1911.

formato il concetto che quando costoro fossero costretti a lottare coi bisogni quotidiani della famiglia e quindi costretti a pensare a non perdere il posto, sempre in pericolo per l'attiva vigilanza poliziesca, non avrebbero avuto velleità patriottiche, nè avrebbero mai pensato alla politica. E riuscì in tal modo a crearsi un esercito a sè, un esercito perfettamente segregato da tutta la cittadinanza, precisamente come se fosse stato formato di stranieri. Ne seguì che questo esercito più che alla bandiera era attaccato e devoto al re, a lui, a Ferdinando II! La grande massa ignorante degli ufficiali aveva un concetto altissimo della potenza e della stabilità della dinastia. La credevano incrollabile, sopratutto perchè sostenuta e protetta dalla Russia e dall'Austria.

« Ferdinando II esercitava un incredibile prestigio presso gli ufficiali e i soldati che cercava sempre di adescare con modi urbani e famigliari. — Il re può tutto!: — questo era era inciso nell'animo dei fedeli soldati e dei loro condottieri. — Tutto quello che siamo è dovuto a lui, quindi per gratitudine e per conservare la nostra posizione sociale, non dovremo avere altro desiderio se non la salvezza del trono, non altro pensiero se non veder raffermata sempre la continuità e l'incolumità della dinastia — ».

Questo brano di vita vissuta ci dice come e quanto Ferdinando II riuscì nel conseguimento del suo ideale di despota. Altra forza morale potente da lui sfruttata fu la religione: venne coadiuvato in questo da monsignor Cocle e da tutti i cappellani militari che, veri delatori, lo tenevano informato di tutto ciò che accadeva nei reggimenti. Questi preti e gesuiti nelle loro prediche, nei confessionili, ripetevano spesso ai soldati di essere fedeli al sovrano, perchè era egli che li pagava. E la conseguenza fu, che quando questa paga fu messa in pericolo dal precipitare degli eventi, la fedeltà svanì!

Per allora, però, l'esercito divenne un feroce strumento di dispotismo. Ferdinando II rispondeva ad una lettera del re Luigi Filippo, che lo esortava ad essere più mite nel governo: « Il mio popolo obbedisce alla forza e si curva, ma guai se esso si alza sotto l'impulsione dei suoi sogni, che sono sì belli nei discorsi dei filosofi ed impossibili nella pratica ». L'esercito doveva per lui servire a tenere curvo

il suo popolo! E ben poteva ribattere cinicamente alle obbiezioni dell'ambasciatore sardo, che gli faceva prevedere una specie di rifiuto d'obbedienza al suo ordine di richiamo delle truppe inviate in Lombardia: « I miei soldati obbediscono « e non ragionano! »

Il Settembrini con la sua « *Protesta* » famosa, con la quale compendiò e stigmatizzò gli ultimi ventisette anni della dominazione borbonica, commosse l'Italia e l'Europa, ma non turbò affatto la coscienza dell'esercito.

Eppure s'era ad esso rivolto con affetto: « O militari ita- « liani delle due Sicilie, prima di essere militari non era- « vate e non siete cittadini anche adesso? Voi avete giurato « di essere fedeli al re, cioè al padre, al sostegno, al difen- « sore della nazione; avete giurato fedeltà alla nazione rap- « presentata dal re. Or se questo non è più il padre, ma il « carnefice, non il difensore, ma il nemico, non il sostegno, « ma l'oppressore della nazione, voi siete obbligati dal vostro « giuramento stesso a perseguitare chi non più rappresenta, « ma uccide la patria. Nè si dica che non v'ha più patria. « La patria è eterna; essa può languire, non morire; può « essere oppressa, non spenta. Essa vi ha nutriti, vi ha edu- « cati, essa, cioè, i vostri padri, i vostri parenti, i vostri « amici, si cavano il sangue dalle vene per darvi quel soldo « che il comune tiranno dice di darvi ». Parole, gettate al deserto!

Nel '47 Ferdinando II, riattaccandosi alla politica austriaca, si credette ben saldo in arcione: derise Pio IX e le sue riforme, e in atto spavaldo soleva ripetere, a giustificazione della sua proterva avversione ad ogni innovamento liberale, ch'egli non imitava nessun figurino politico di moda.

Intanto cercava di accarezzare il popolo, abolendo il dazio sul macinato e diminuendo quello sul sale: in quel solo anno distribuì più di due milioni di elemosine. Nello stesso tempo faceva del tutto per intimorirlo con ostentazione di forza e di potenza militare: dopo l'annuale grande rivista militare della festa di Piedigrotta, istituita da Carlo III per commemorare la vittoria di Velletri, fece partire da Napoli, in giro per le province, alcune colonne mobili. Purtuttavia, Reggio, Messina e Gerace insorsero chiedendo riforme, e furono bombardate e domate. Eccidii, brutalità, viltà che nau-

seavano gli ufficiali più giovani e intelligenti, ed intorbidavano la coscienza del soldato, che ne restò abbrutito. I migliori ufficiali diventarono liberali per reazione se non per convinzione, e alla prima occasione si allontanarono da quell'esercito che li costringeva a fare i carnefici: non rimasero in gran parte che i mestieranti, quelli che facevano l'ufficiale senza convizione ed ideale come avrebbero fatto qualsiasi altro mestiere, oppure quelli che vi avevano conseguito un posto ragguardevole e non trovavano conveniente rinunciarvi. Pochi furono gli ufficiali partigiani sinceri di Ferdinando II, mentre i soldati, quasi tutti, si sentivano legati a lui. Perciò vano riuscì ogni sforzo per staccarli. Un altro indirizzo stampato fu loro distribuito, senza alcun effetto, nella vigilia di Natale del '47, con cui si esortava: « Fratelli, uscite una buona volta da questa vergogna; de- « ponete francamente le armi, è dovere, è necessità citta- « dina dignitosamente deporle, ecc. ecc. ».

Così si giunse al '48. La Sicilia stanca d'indugi si sollevò. Tre giorni prima apparve affisso alle cantonate di Palermo un proclama rivoluzionario, in cui era detto, a guisa di cartello di sfida: « Il giorno 12 gennaio '48, all'alba, comin- « cerà l'epoca gloriosa della nostra rigenerazione, ecc. ecc. ».

I generali de Maio, luogotenente generale del re, e Vial, comandante della piazza, risero come davanti ad una spacconata isolana e dissero che sono le guerre e non le rivoluzioni che si denunziano. Invece all'alba del 12, giorno natalizio del re, la sommossa scoppiò sul serio. Eppure quel proclama non era l'opera di nessun comitato rivoluzionario, nè rappresentava la volontà di nessun capo audace ed influente del movimento liberale, era stata la fede d'un giovane scultore. Purtuttavia produsse un effetto insperato e decisivo: suggestionò i Siciliani prima della rivolta, facendo supporre una forza occulta bene organizzata e pronta a scendere in azione, che non esisteva, e dopo fece perdere l'animo alle truppe borboniche, senza che vi fosse una ragione vera. Sono le piccole cose che spesso, in dati momenti, producono gli effetti più grandi!

La sera della rivolta, come attesta il Torre Arsa (1), uno dei membri principali del comitato liberale, vi erano appena

(1) Marchese VINCENZO FARDELLA DI TORRE ARSA. — *Ricordi su la rivoluzione siciliana degli anni 1848 49*. — Palermo, 1887.

una quarantina di armati nella piazza della Fiera vecchia a rappresentare tutta la forza rivoluzionaria; e nella mattina successiva non più di trecento armati di fucili ed altrettanto di spiedi, coltelli e falci. Mentre i generali de Maio e Vial avevano a loro disposizione circa settemila uomini con molta artiglieria, in modo che avrebbe potuto soffocare tutto sul nascere, ma non osarono e si limitarono a concentrare le loro forze intorno al Palazzo Reale, ai Quattroventi e in appoggio del forte di Castellammare, restando in attesa degli avvenimenti e dando tempo ai siciliani di riunirsi e di organizzarsi.

Il de Maio e il Vial furono presi dalla solita paralisi, che prende i generali nei momenti critici, quando essi non sono stati abituati all'esercizio continuo della propria responsabilità: lo abbiamo visto nel '20 e lo vedremo ancora ripetersi nel '60, con gli stessi sintomi e con gli stessi effetti disastrosi.

Il voler tutto difendere, il non volere nulla azzardare, l'inerzia più passiva interrotta soltanto da impiego a spizzico e poco opportuno di piccoli reparti, mentre si tengono inoperose e concentrate forse rilevanti, l'ingrandimento esagerato dei pericoli e delle difficoltà davanti alla propria coscienza e ai propri superiori, le solite scuse basate sui principii umanitari per avere tempo di attendere gli eventi, che spesso travolgono, la stessa ferocia inutile da principio contro i ribelli, seguita poi dalla medesima sottomissione umile, il farsi bloccare con le forze concentrate in determinate località per restare oppressi dallo stesso peso inerte di esse: ecco la vera paralisi morale e intellettuale dei capi! Paralisi che ha la sua causa principale nell'abitudine di sfuggire con ogni mezzo all'esercizio della propria responsabilità!

Il de Maio non seppe far altro che dare ordine al comandante del forte di Castellammare di bombardare la città, nè più nè meno come il generale Lanza nel '60! Cosa disapprovata tanto dal re quanto dai rivoluzionari: unico punto in cui entrambi si trovarono d'accordo!

Il ministro della guerra scrive: « Finalmente le mani-
« festo non avere S. M. approvato il bombardamento av-
« venuto negli scorsi giorni, reputando la M. S. che tale
« misura non sia adatta a produrre utile effetto (1) ».

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione Guerra e Marina.

Mentre il *Cittadino*, giornale politico della Sicilia, nel numero del 22 gennaio '48, dice: « L'atto di barbarie che si
« è commesso, il feroce bombardamento che invece di in-
« timorire ha commosso a giusta ira la nostra città, eccitò
« l'indignazione de' rappresentanti delle più colte nazioni
« del mondo e tutti manifestarono il loro raccapriccio nella
« protesta che qui riportiamo... ».

Appena il re ebbe la sera del 13 notizia della rivolta palermitana diede ordini che s'inviassero subito i rinforzi. Nel pomeriggio del 14 partirono circa cinque mila uomini e il maresciallo Roberto de Sauget, che era stato in Sicilia in circostanza identica come capo di stato maggiore della spedizione comandata dal generale Florestano Pepe nel '21. Il ministro della guerra diede al de Sauget istruzioni ben precise: annunciare ai palermitani le concessioni fatte dal re, e cercare di venire a trattative, occupando nello stesso tempo i mulini, l'acquedotto e i punti più importanti; se i ribelli fossero tenaci nella rivolta, togliere di notte dal Banco tutto il denaro depositatovi, circa due milioni e mezzo di ducati, e farlo portare, a guisa di pegno, su una nave da guerra, dando, appena eseguita l'operazione, la più ampia pubblicità per intimorire i Siciliani; trasportare via tutte le artiglierie dai forti, distruggendo quelle non trasportabili; e ritirarsi verso Messina, fermandosi possibilmente a Termini o a Milazzo per raccogliere tutte le forze e rafforzarsi, onde si possa riprendere l'offensiva eppena possibile. Ed aggiungeva: « Questo partito assai più decoroso, poichè so-
« stituirebbe ad una specie di fuga una onorevole ritirata,
« è quello che bramerei vedere assolutamente preferito. Con
« diciotto battaglioni, un bel reggimento di cavalleria, con
« ventiquattro bocche da fuoco, oltre alla gendarmeria, la
« quale cammin facendo si aumenterebbe, poichè ella si fa-
« rebbe seguire da quella che troverebbe ne' siti pei quali
« transiterebbe fino a quello in cui giudicherà fermarsi, e
« la ritirata suddettta potrebbe bene operarsi protetta so-
« pratutto, come il sarebbe, dalla squadra la quale costante-
« mente fiancheggerebbe la colonna, ed in caso d'urgenza
« le somministrerebbe aiuto, sbarazzandola anche dei suoi
« ammalati e feriti ».

Ma il de Sauget educato alla stessa scuola, benchè intelligente, appena sbarcato in Palermo vien travolto nella

medesima catastrofe morale degli altri generali, vinti senza battersi. Scrive al re, in data 16 gennaio: « La natura della « guerra è terribile, non si vede un rivoltoso, ma ogni siepe, « ogni finestra, ogni muro e perfino le grondaie vomitano « fuoco. Essi (i rivoltosi) hanno spingarde vecchie venute « chi sa donde, e due pezzi carichi di ferro rotto... ». E ancora: « Non un sigaro, non tabacco, non un bicchiere di « acqua; non dire una notizia... Vero è che i soldati sono « un poco scoraggiati del genere di guerra, e sono rientrati « meno gai che non sono usciti. Non vedere il nemico è « terribile... (1) ».

Eppure, il momento era propizio per le truppe napoletane: gli stessi scrittori rivoluzionari riconoscono che l'arrivo dei rinforzi da Napoli produsse sconforto e sfiducia in Palermo, poichè poche erano le armi disponibili e pochi gli uomini venuti in aiuto dai paesi vicini.

Il re e il ministro della guerra si sforzavano da Napoli a spingere il de Sauget all'azione, ma tutto fu vano: non si rialza più chi sotto il peso della responsabilità, mai sentito, resta schiacciato!

Il de Sauget scrive il 24 gennaio al re: « La posizione « di questa truppa diviene ogni dì più trista: a malincuore « penso dover eseguire la seconda parte delle mie istruzioni, « cioè di abbandonare la città.. I palermitani si organiz- « zano: la loro anarchia diviene meno grave, ed i disor- « dini che speravo veder sorgere si riducono a massacri di « alcuni agenti di polizia; il resto si fa con bastante re- « gola e si agita con forza tutto il regno, senza trascurare « le relazioni all'estero ». Ancora; « La truppa è sopraffatta « dalla fatica, pur serve con entusiasmo e bravura ». E non vede altro rimedio che chiedere l'intervento di una potenza estera, la quale garantisca ai siciliani il mantenimento da parte del governo borbonico delle concessioni fatte, così i ribelli si sottometteranno.

La lettera del ministro della guerra, in data 24 gennaio, è tutta una requisitoria giusta, logica e cruda, ma inutile; poichè la colpa non era del de Sauget ma del sistema col quale la maggioranza dei generali napoletani era stata educata. « Intanto Ella ha tutto ciò trascurato rima- « nendosene inerte nella suddetta posizione di Quattroventi, « e col rinunciare ad ogni utile iniziativa si è lasciato invece « stringere, insultare, affamare e bersagliare dagli abitanti « di quella città, che era suo mandato far tornare nell'obbe- « dienza del sovrano legittimo, non già impiegando mezzi « distruttivi che si potevano evitare... ». In ultimo: « Poichè « dunque per una momentanea dimenticanza di quella pronta « ed efficace risolutezza che alla guerra fa opportunamente « impiegare i momenti preziosi che l'indomani non più offre, « non ha Ella nè tagliate le comunicazioni di Palermo con « l'interno, nè rotto gli acquedotti, nè occupati i molini, « nè ristabilita permanentemente la cennata linea fra Quat- « troventi e il Real Palazzo, rimane ora a sua intera respon- « sabilità la esecuzione di quanto è stato a Lei ordinato... ». Il de Sauget si giustificò poi con un lungo ed elaborato rapporto. Ai Quattroventi — bisogna ricordare! — vi erano riuniti 378 ufficiali, 8423 uomini e 23 cannoni!

(1) Archivio di Stato Napoli, sezione Guera e Marina.

A sua volta il generale de Maio, bloccato con tutti i suoi 4618 uomini intorno a Palazzo Reale, senza aver osato in tredici giorni nulla di decisivo, ridotto agli estremi, scrive al re: « Io non trovo altro rimedio, che fare una con- « venzione, lasciando il Palazzo Reale e il forte in mano dei « ribelli (1) ».

E nella notte si ritira abbastanza disordinatamente ai Quattroventi, dove si congiunge al de Sauget. Gl'insorti trovarono nel Palazzo Reale molti quintali di polvere pirica. Ciò fu provvidenziale per i siciliani: il Torre Arsa narra che la sera precedente aveva costatato con suo grande dolore non esservi più un grano di polvere nei magazzini per continuare la rivoluzione. Tutto questo dimostra oggi a luce meridiana che i famosi pericoli e ostacoli insormontabili, contro i quali i generali borbonici cedettero, erano inesistenti e creati nella fantasia di costoro soltanto dall'incubo della responsabilità. E davanti a questi fantasmi, che un po' di energia avrebbe potuto far dileguare come nebbia al sole, l'esercito napoletano, forte ed agguerito, si ritirò dalla Sicilia!

Il 30 maggio le truppe s'imbarcarono disordinatamente a sedici chilometri da Palermo, lasciando sulla spiaggia

(1) Carlo Gemelli. — *Storia della Rivoluzione siciliana dal 1848 al 1849.*

carri rovesciati, cavalli uccisi o abbandonati — i bei cavalli del 3º reggimento dragoni! — per paura di non fare in tempo a sfuggire ai ribelli incalzanti. Nella ritirata i soldati colpiti dagl'insorti a tradimento, sfogarono tutto il loro odio, la loro vendetta con l'atrocità di chi si sente forte, ma è costretto a cedere per una forza insidiosa ed ineluttabile, che non sa comprendere e nè vincere. Saccheggi, bombardamenti, massacri tanto dannosi, perchè non utili, pel conseguimento diretto dello scopo prefisso, e perchè diedero al re e all'esercito la fama, specialmente presso gl'inglesi, di *re bombardatore e di cannibali in divisa militare*. Mentre la *Gazzetta Ufficiale* continuava ad esaltare le belle cariche della cavalleria contro gl'insorti siciliani, le due compagnie di cacciatori che si tenevano ferme *come colonne di granito* a difesa del Banco in Palermo, la calma, la precisione negli sbarchi delle truppe di rinforzo, ecc.

Per Ferdinando II questo scacco di Sicilia dovette costituire una delusione circa il suo sistema di trasformare l'esercito in uno strumento valido d'oppressione. Invece esso era dovuto all'unico difetto: quello di aver fatto dei suoi generali dei cortigiani veri e propri, e qualsiasi àrma, sia la più perfetta, nelle mani di costoro ciurla sempre nel manico. Perciò, quando l'esercito si trovò sotto la diretta influenza di lui, e fu il 15 maggio in Napoli, oppure con generali veramente intelligenti e di carattere, come il Filangieri, o educati ad assumere le più gravi responsabilità pur di raggiungere lo scopo, come il Pronio, non fallì mai!

Così il re Ferdinando scosso da questa delusione, non sicuro dell'intervento armato austriaco, specialmente dopo il rifiuto del papa di permettere il passaggio delle truppe tedesche nel territorio pontificio, impressionato che anche il suo Del Carretto, per meglio esser sicuro del posto in quei tempi di aspirazioni liberali, aveva tentato coi suoi gendarmi e sbirri imporgli la Costituzione, per cui lo fece arrestare ed esiliare, consigliato dal suo più devoto generale, lo Statella, governatore di Napoli, fece la mattina del 29 gennaio annunziare con un manifesto che avrebbe dato la Costituzione, concessa poi il 10 febbraio. E in un delirio di entusiasmo il popolo napoletano inneggiò a lui, che aveva preceduto tutti gli altri principi d'Italia!

Il 24 febbraio il re prestò giuramento con grande solennità: alla cerimonia intervennero tutte le rappresentanze dei corpi, composta ciascuna del comandante, degli ufficiali, dei sottufficiali e di alcuni soldati scelti, e con la bandiera fregiata per l'occasione di un nastro tricolore.

Subito i due combattenti, il liberale e il reazionario, il vincitore e il vinto, si trovarono di fronte con i loro appetiti non soddisfatti: il primo che aveva vinto senza combattere, illuso del facile successo, agognava la pugna, ripromettendosi di più, forse la repubblica o qualche cosa di simile; l'altro ch'era stato abbattuto senza scendere nemmeno in lizza, conscio della sua forza, desiderava battersi ad ogni costo. Il 15 maggio fu il conflitto fra questi due appetiti non soddisfatti!

(*Continua*).

TITO BATTAGLINI
tenente di fanteria.

Fuoco a volontà mirato e consumo delle munizioni

Il problema del consumo delle munizioni è in diretta relazione con quello generale della condotta del fuoco in combattimento la quale ha per base i seguenti dati: un quantitativo fisso di munizioni, l'efficacia del fuoco dipendente dalle varie distanze alle quali si trova il bersaglio ed alla sua vulnerabilità, il tempo nel quale deve svolgersi l'azione.

Risulta quindi che il consumo delle munizioni — essendo fissa la dotazione di cartucce — dovrà essere sempre proporzionato al tempo nel quale l'azione dovrà svolgersi, ed alle distanze e vulnerabiltà dei bersagli. E cioè: prevedendo un'azione a fuoco di lunga durata e contro bersagli poco vulnerabili si dovrà fare un fuoco lentissimo; vivacissimo invece quando l'azione si svolge rapidissima nel tempo od i bersagli si presentino vulnerabilissimi.

Ora, prendiamo un po' in esame il fuoco a volontà mirato e vediamo se esso abbia tutte le necessarie qualità per rispondere alle anzidette necessità.

Io capitano, coll'aiuto dei miei ufficiali e dei miei graduati, ho istruito alla perfezione nel tiro la mia compagnia. Ognuno dei miei bersaglieri conosce perfettamente l'arma sua, sa porre pronto riparo a quei vari inconvenienti che succedono nella carica e nello sparo a chi è ben istruito sul tiro, carica rapidamente, e, per i numerosi esercizi di puntamento e di tiro al bersaglio, appena porta l'arma alla spalla ha naturalmente già la linea di mira sul segno e non spara senza esser sicuro di colpire. L'esperienza insegna che un soldato così istruito spara facilmente con un fuoco perfettamente mirato sei colpi al minuto.

Siamo in combattimento. La compagnia è distesa e sottoposta al fuoco avversario. Il mio comandante di battaglione mi manda l'ordine di aprire il fuoco contro la fanteria che occupa la collina di fronte. La collina di fronte è a 1200 metri. A 1200 metri una collina si vede benissimo, quello che non si vede ma si sente è il nemico. Non se ne ha un'idea come sia poco visibile, ma come si senta bene il nemico in guerra!

Solo ogni tanto sul ciglio della collina si profila sul cielo una figurina nera a piedi od a cavallo che guarda un momento e poi scompare. Un ufficiale od un portatore di ordini. Gli altri, quelli che fanno fuoco, sono a terra e probabilmente dietro una ben dissimulata trincea. E si vedono pochino perchè la distanza è grande; ma, torno a ripetere, si sentono. Qua e là dinanzi alla nostra linea, dietro, in mezzo ai bersaglieri, schizzano dal suolo degli zampilletti furiosi di terra gialla; nell'aria passa il suono di crudeli frustate. Ogni tanto lo zampillo invece di esser di terra è di sangue e la frustata smorza con un tonfo sordo il suo rumore sulla carne.

Io dunque, ricevuto l'ordine dal maggiore del tratto di fronte da battere, lo comunico ai miei ufficiali. Questi lo rendono esecutivo ed il fuoco a volontà mirato comincia E qui entra in ballo, come esecutore, il bersagliere, quel bersagliere che noi abbiamo visto perfettamente consumato nella carica e nello sparo ed al quale io aggiungo: coraggioso, perchè lo è, e non c'è nessuna ragione di non dirlo, e quindi calmissimo, quanto si può essere in guerra, sotto l'aspetto morale.

Questo bersagliere dunque ben istruito e relativamente calmo non si preoccupa quindi che di fare il suo tiro ben mirato sul ciglio della collina sulla quale si trova il nemico. Ne ha colpa lui se lo hanno istruito così bene che tutte le volte che porta il fucile alla spalla il ciglio della collina gli si vien proprio a mettere sulla cresta del mirino che egli vede passando per il fondo della tacca del ritto e se questa visione gli si ripete parecchie volte in un minuto, appunto perchè l'istruzione lo ha reso abile e svelto nella carica e la sua conoscenza dell'arma fa sì che questa mai non s'inceppi? Evidentemente no. La colpa è tutta del capitano, degli ufficiali e dei graduati. Ciò è evidente e chiaro come il sole.

Dunque, ognuno dei miei armato di fucile spara almeno quei benedetti sei colpi che noi ben sappiamo che qualunque tiratore spara in un minuto. Risultato? Che la mia compagnia dopo un minuto di fuoco mirato avrà già esaurito uno dei 28 caricatori della dotazione, e dopo due minuti, due ecc., e dopo 28 minuti, se non vien dato l'ordine di cessare il fuoco, tutta la dotazione. Ma l'ordine di cessare

il fuoco non verrà che quando, ammettendo di dover restare in posizione per lungo tempo, saranno cessate le cause che hanno provocato l'ordine di aprirlo. Ora, queste cause si riducono tutte ad una sola, che il nemico lasci la posizione vuoi di suo impulso o perchè cacciato dal vostro fuoco. Se il nemico se ne va di suo impulso in questo momento a noi non interessa; c'interessa invece moltissimo a vedere se, data la distanza e la sua vulnerabilità, nel caso che consideriamo, lo possiamo costringere ad andarsene pel solo effetto del fuoco. Poesia! A quella distanza il fuoco di fucileria non ha mai avuto effetto decisivo. E valga il vero. Le tabelle d'efficacia compilate in tempo di pace su risultati di poligono ci dicono che a 1200 metri contro un bersaglio costituito da sagome in bella vista formanti una catena di fanteria a terra è del 4.4 per cento. Accettiamolo così com'è senza tener conto della bella vista delle sagome. Ma l'esperienza insegna che i *per cento* dei poligoni subiscono in guerra un ribasso straordinario, che giunge fino ad un settantesimo del loro valore. Facciamo adesso due dita di conto:

Una compagnia di 200 uomini dispone colla nostra dotazione individuale di 33600 cartucce, al 4.4 per cento teorico, come risulta dalla tabella dei *per cento* di lancio del tiro collettivo, avremo messo fuori di combattimento al nemico 1454 uomini. Applichiamo a questo risultato la diminuzione del tempo di guerra e non la massima ma quella equa di 1.50 e voi sarete nel vero circa alle perdite inflitte al vostro avversario in quelle condizioni. Gli avrete cioè sì e no, ma più no che sì messo fuori di combattimento 29 uomini, dei quali però qualcuno così leggermente ferito da poter riprendere, dopo le medicazioni, il suo posto nelle file. Concludendo, io avrò impiegato tutte le mie cartucce in un fuoco poco efficace e ne sarò sprovvisto quando ancor dura il combattimento. Ma ammettiamo anche che io abbia inflitto perdite gravissime all'avversario, ciò non toglierà per nulla che io mi trovi a combattimento non finito senza cartucce. Eppure io ho fatto quello che doveva fare, lo stesso han fatto i miei ufficiali e tutti i tiratori, ma il male non diminuisce perciò. Di chi dunque la colpa?

La colpa, o signori, è del fuoco a volontà mirato il quale per quanto accuratamente eseguito risulta in questo caso

troppo celere in confronto della sua efficacia ed in relazione alle future vicende del combattimento, cioè in relazione al tempo.

Ripeto, tre sono i dati su cui si fonda una buona condotta del fuoco: dotazione di cartucce, efficacia del fuoco, durata dell'azione. Di questi tre dati uno è fisso, irremovibile: la dotazione di cartucce. È esso quindi che si deve con precisione proporzionare agli altri due per impedire che si esaurisca prima che l'azione termini o venga a mancare quando sarebbe più redditivo.

Il fuoco mirato a volontà non ha questa proprietà perchè gitta sul bersaglio qual si sia la vulnerabilità di questo e non importa in qual momento dell'azione lo stesso numero di colpi. Esso è dunque un fuoco che produce naturalmente avendo un'intensità, nel maggior numero dei casi sproporzionata alla sua efficacia ed al tempo dell'azione, uno sciupio di cartucce cioè un eccessivo consumo di munizioni

Dal momento che io dò alla mia compagnia l'ordine di eseguire il fuoco a volontà, io perdo completamente il controllo sul consumo delle munizioni. Potrò intervenire se vedo un soldato che spara all'impazzata, od uno che non ha messo giusto l'alzo, od uno che non ha ben capito dov'è il bersaglio; ma se vedo che tutta la mia compagnia punta e spara con calma, io che pur so che l'intensità del mio fuoco è sproporzionato alla sua efficacia e che l'azione si protrarrà ancora molto tempo e con varie vicende, non ho i mezzi per farla diminuire, per proporzionarla. Potrò far cessare e riprendere il fuoco ma questo è un giochetto che potrebbe riuscirmi più dannoso che utile perchè accorgendosene l'avversario, che bisogna sempre ritenere molto intelligente, potrebbe farne suo vantaggio.

Come fare dunque? Ecco quanto vedremo in appresso.

Facciamo adesso un altro caso: Io giungo combattendo colla mia compagnia a quell'appostamento che, per esser vicinissimo al nemico, sarà il punto di partenza dell'atto risolutivo del combattimento: dell'attacco.

Noi tutti sappiamo che è condizione indispensabile perchè l'atto risolutivo riesca che esso sia stato ben preparato dall'azione del fuoco. Vale a dire che già per l'azione del fuoco il nemico è scosso moralmente ed indebolito nella sua capacità di resistere. Un assalto non fatto in queste condizioni avrebbe

poca probabilità di riuscita. Ora che cosa sarà che darà a me il mezzo di produrre le condizioni favorevoli per l'assalto? Sarà il fuoco preciso ed intenso dei miei bersaglieri; ovverosia il quantitativo di cartucce di cui disporrò e la capacità dei soldati di fare un fuoco rapido ed efficace. Ecco quindi sorgere la necessità di istruire il soldato a puntar non solo bene ma celermente. Per quanto più celere sarà il fuoco mirato dei miei bersaglieri per tanto più facilmente io acquisterò quella superiorità di fuoco che scuotendo l'avversario mi aprirà la strada alla baionetta. Il fuoco a volontà mirato è in questo caso il solo che convenga.

Ma qui nasce un dilemma. Se io istruisco il mio bersagliere in tempo di pace a raggiungere quella notevole velocità nel fuoco mirato assolutamente necessaria per acquistare la superiorità di fuoco alle brevi distanze o contro un bersaglio molto vulnerabile è naturale che verrò anche inconsapevolmente ad aumentare l'intensità del fuoco alle grandi, cioè ad accrescere il consumo delle munizioni quando esso rende troppo poco.

Se io invece abituo il soldato a sparare molto lentamente, consumerò, è vero, un minor numero di colpi contro bersagli poco efficaci ma non raggiungerò più quella celerità di fuoco che è necessaria ed indispensabile contro i bersagli più vulnerabili o nel momento più critico dell'azione.

E se in quest'ultimo caso io urgessi i miei bersaglieri a sparare più celeremente, essi, non essendovi abituati, farebbero, bensì, un tiro intenso ma poco efficace. Come risolverlo?

Abbiamo dunque visto nel primo caso che la mia compagnia facendo fuoco a volontà mirato a 1200 metri faceva un fuoco troppo intenso in confronto alla vulnerabilità del bersaglio ed al momento dell'azione; ed abbiamo visto nel secondo la necessità di aver un fuoco mirato celerissimo. Nel primo caso, sarebbe stato più conveniente che i miei bersaglieri sparassero invece di sei colpi al minuto un sol colpo od anche meno, mentre nel secondo caso io avrei applaudito a quei bersaglieri che, pur mirando, riuscivano a sparare un grande numero di colpi. Abbiamo visto nel primo caso il fuoco a volontà mirato avere pochissime proprietà positive in confronto del consumo delle munizioni, ed averle invece al massimo grado nel secondo caso. Dunque? dunque necessità di sostituire in quelle circostanze in cui il fuoco a volontà mirato non convenga, un'altra specie di fuoco ed esercitare fin dal tempo di pace il soldato a far un fuoco a volontà mirato celerissimo per poterlo fare anche in combattimento quando richiesto. Quale sarà il fuoco che io sostituirò a quello a volontà mirato quando questo per la sua troppa naturale celerità non convenga? Sarà quel fuoco che elimini questo difetto della troppa celerità, pur mantenendo od accrescendo, se possibile, la efficacia del fuoco mirato a volontà in proporzione alle cartucce sparate, sarà quel fuoco che consentirà a me capitano, che conosco o dovrei conoscere i % del tiro alle varie distanze e che so press'a poco quali saranno le vicende del combattimento, di consumare, con esatta proporzione a questi due ultimi fattori, le mie cartucce. Sarà quindi un fuoco a comando; cioè il soldato non sparerà il suo colpo che quando gli viene ordinato.

Coll'adozione dunque di un fuoco a comando da impiegarsi tempestivamente col fuoco a volontà sul campo di battaglia io credo risolto nel modo più pratico e sicuro il grave problema della condotta del fuoco nel combattimento e quindi quello del consumo delle munizioni. Solo in questo modo gli ufficiali avranno modo di farsi valere nella direzione del fuoco e mantenersi ufficiali non solo dei loro uomini ma anche delle loro cartucce.

Ora il fuoco a comando può essere di due specie: o tutti i tiratori sparano contemporaneamente al comando del loro capo e si ha la salva; oppure ognuno spara senza costrizione alcuna di simultaneità e si ha il vecchio fuoco a volontà con cartucce contate.

Io mi dichiaro subito in favore della prima specie per le seguenti ragioni:

Che cos'è, senza entrare in elucubrazioni psichiche che accelera in combattimento il fuoco in modo dannoso e ne diminuisce a quella maniera i per cento dell'efficacia in confronto a quelli del tiro al poligono, che produce il fuoco non mirato e quindi uno sciupio di munizione? La mancanza di calma è vero? Il mirato od il non mirato dipendono dalla maggior o minore calma nel tiratore. Ecco dove sta il nocciolo della questione.

Insistere sul voler fuoco mirato non significa niente se non

si cerca di por rimedio alle cause che producono il fuoco non mirato. Io avrò un bel dire, combattimento durante, ad un bravo tiratore che abbia il convulso di fare fuoco mirato, che non gli farò per niente passare il convulso che gli fa ballare il fucile nelle mani.

Dunque noi dobbiamo cercare con ogni mezzo di riportare in combattimento la calma dei tiratori più che si possa vicino a quella che essi godono al poligono. I nostri per cento cresceranno in proporzione.

La salva della fucileria numerosa, scrosciante dà al soldato un'alta idea della sua potenza; egli si sente più tranquillo e sicuro dietro a quella valanga di fuoco che egli lancia sul nemico ed il suo orgasmo diminuisce ed in proporzione aumenta il suo fuoco mirato. La salva di fucileria ha sul morale del soldato lo stesso effetto del colpo di cannone: dàuna grande idea della propria forza ed il sapersi forti in combattimento solleva lo spirito e lo predispone alla calma.

Mi si dirà: rumore. Sicuro! Ma la musica non è anche essa un rumore? eppure non le si possono negare influenze psichiche. La musica del campo di battaglia è costituita dalle cannonate e dalle schioppettate cerchiamo d'intonarla in maniera che determini nel soldato quello speciale stato d'animo che noi cerchiamo. La salva di fucileria ha una tonalità che produce la calma ed introduce blandamente il soldato ai perigli più forti del fuoco a volontà.

Il dover, inoltre, prestare continua attenzione ai comandi distraendo in parte l'animo suo da quelle forti emozioni che desta la lotta, concorre ad aumentare la calma prodotta dal rumore della salva. Ecco perchè io sono fautore del fuoco a comando a spari simultanei perchè ha in sè stesso un fatfattore morale di grande importanza che parla in favore della sua efficacia.

E non solo un fattore morale; ma anche quello materiale che il graduato può controllare se tutti i fucili sono ben spianati, se tutti i tiratori hanno capito bene dove devono puntare; non far partire il colpo quando vede che c'è dell'orgasmo, farlo partire invece quando può dare maggiore efficacia. Il fuoco a salve è quello insomma che secondo il mio modo di vedere assicura la miglior disciplina del fuoco. Esso inoltre ha un'altro grande vantaggio può molte volte funzionare da controllo sulla distanza stimata.

Naturalmente lento e di meccanismo complicato riesce ottimo perciò alle grandi e medie distanze e contro bersagli poco vulnerabili; diventa inadatto alle piccole o contro bersagli molto vulnerabili ed allora dev'essere sostituito dal fuoco a volontà.

Ho voluto prospettare qui con tutte quell'ampiezza che essa merita e dicendo esplicitamente e spassionatamente il mio parere la sola questione di principio riguardo al tiro che sia sorta dalla guerra in Libia.

Noi dell'11° bersaglieri abbiamo sempre fatto largo uso, in seguito all'esperienza dei primi combattimenti del fuoco a salve e ce ne siamo sempre trovati bene sia come risultati, sia relativamente al consumo di munizioni, la maggior parte delle quali restava nella giberna del soldato per quando ce n'era o ce ne fosse stato più bisogno — e non abbiamo mai notato che il bersagliere dirigesse meno bene la linea di mira nel segno per il fatto che sparava a comando simultaneamente. D'altra parte quale importanza avrebbe, anche ammettendo un meno perfetto puntamento del fuoco a comando, la sua lieve minor efficacia su bersagli che già per se stessi sono pochissimo vulnerabili, in confronto del danno di trovarsi senza od a scarso di munizioni quando queste fossero più necessarie? Tutti i metodi hanno i loro difettti, nessuno è perfetto si deve solo sceglier quelli che hanno difetti minori.

Ho voluto prospettare ampiamente questa questione anche perchè essa costituisce la più importante delle modificazioni che all'istruzione sul tiro apportano le nuove « Norme per « gli esercizi di tiro nel periodo d'istruzione 1912-13 ».

Esse infatti non dicono più che il fuoco a volontà mirato è la sola specie di fuoco impiegata nel combattimento ma che è quella impiegata normalmente. L'altra specie di fuoco che le si potrà sostituire, quando le circostanze lo consiglino, consiste in un fuoco a comando di squadra senza obbligo di simultaneità negli spari che dovranno invece eseguirsi solo quando il tiratore abbia ben puntato.

È già qualche cosa ma è secondo me troppo poco. È una piccola concessione fatta all'esperienza della guerra sui risultati del poligono. Congratuliamocene in ogni modo e speriamo che essa precluda a più radicali cambiamenti. Così com'è adesso però non ha, a parere dello scrivente, i van-

taggi morali del fuoco a salve, nè assicura quella esatta disciplina del fuoco che l'importante problema delle munizioni richiede.

Le altre modificazioni che dette norme apportano all'Istruzione e che per esser più importanti meritano accenno sono essenzialmente due. La prima riguarda la pratica che del proprio fucile deve avere il soldato; la seconda stabilisce dei bersagli che più si avvicinano a quelli di guerra. Si è vero; l'Istruzione richiedeva un po' poco dal soldato relativamente al funzionamento dell'arma.

Ma come si possono riparare gli inconvenienti dell'arma se non si sa esattamente come questa funziona? La modificazione dunque era necessaria e viene a proposito. Bisognerà però non frustarla in pratica.

Mi son sempre reso conto di quell'attrazione che esercita, sui suoi superiori, il soldato al bersaglio a cui accade qualche inconveniente nel tiro. Il tempo che ogni compagnia ha per sparare è limitatissimo. La compagnia è già in ritardo, l'altra che deve succederle e lì che spinge. Un incidente nella carica e nello sparo è una perdita di tempo, il soldato non saprebbe provvedere con quella sveltezza che le circostanze richiedono, ed ecco quindi precipitarsi sul soldato e sul suo inconveniente dapprima il capo squadra, poi il tenente, magari il capitano. Io una parola, tu un consiglio, provo io, prova tu, il tempo si perde lo stesso, e l'inconveniente non è riparato dal soldato il quale perciò non impara a far da se, perchè non mette in pratica ciò che gli sarà stato insegnato.

Necessità quindi di lasciarlo fare purchè se la sbrighi da sè come dovrebbe sbrigarsela se fosse in guerra e di aumentare, in modo che l'esercizio del tiro sia effettivamente proficuo, il tempo in cui il poligono resta a disposizione delle singole compagnie.

Per i bersagli, giustissima l'idea che il tiro delle reclute sia fatto contro bersagli rettangolari, perchè così i giovani soldati potranno farsi una chiara idea delle precisione e giustezza dell'arma che hanno in consegna e non meno giusto l'aver aumentato le lezioni di tiro contro sagome e contro bersagli cadenti e scomparenti.

Il bersaglio in guerra appare e scompare e si presenta sempre come sagome, giusto dunque che anche i bersagli del

tempo di pace si avvicinino il più possibile a quelli di guerra. Ed a questo proposito reputerei necessario che i bersagli sagomati avessero anche la stessa vulnerabilità e visibilità di quelli di guerra. Noi mettiamo i nostri bersagli troppo in bella vista. Quando mai si hanno bersagli di quel genere in guerra? Chi non ha visto, al tiro collettivo ed al bersaglio individuale, delle sagome di uomo a terra che invece sono per aria, perchè sporgono dalla terra almeno trenta o quaranta centimetri che tanto è lungo il paletto che le sostiene? Mi si dirà: ma se non le mettiamo così non si vedono. E forse in guerra il nemico si metterà così per farsi vedere? Evidentemente no. Dunque diamo anche ai bersagli quelle condizioni di visibilità che avrà il nemico e saremo nel vero. I per cento andranno molto in basso, ma saranno più veri. Nè bisogna credere che una straordinaria diminuzione di efficacia nel tiro influisca dannosamente sull'animo del soldato; anzi egli, che dev'essere profondamente persuaso di essere fornito della miglior arma del mondo, ne trarrà di consegnenza che il fuoco non è poi quella cosa così terribile come si crede ed un incitamento per portasri allegramente avanti verso l'atto risolutivo. I miei vecchi bersaglieri di Sciara-Sciat, che ormai conoscevano che cosa fosse l'efficacia del fuoco sul campo di battaglia, erano sempre, i primi a buttarsi avanti.

Avanti! Ecco la magica parola della vittoria. Chi avanza sotto il fuoco dà tale un'idea della sua forza morale, un tale concetto della sua combattività che impone, sicchè il solo avanzare è già per se stesso vincere, perchè il fuoco dell'avversario dinanzi all'irruenza del vostro assalto, perderà ancor molto della sua già poca efficacia. Avanti dunque e sempre, perchè è sulla punta della baionetta che risiede la vittoria più sicura e più completa.

PIETRO GILBERTI
capitano 9° reggimento bersaglieri.

IL TIROLO

Non lo descriverò con le frasi tecniche e poetiche usate da tanti scrittori che si sono occupati di questa regione, ma mi limiterò a definirlo come già scrissi trattando della *difesa del nostro confine orientale* nel mio libro *Fra Adda e Isonzo* (Voghera, 1910): « La gran fortezza che domina Italia e Germania ».

Chi si accinge a studiare il Tirolo, non deve quindi mai dimenticare tale definizione: perchè fu data dal più grande uomo di guerra dei tempi moderni, il quale avendolo percorso più volte ed, unico in più di 18 secoli di storia, conquistato, fu il solo che, per intima conoscenza dei luoghi, per esperienza di vera guerra, e per altissima competenza militare, si sia trovato in grado di dare un giudizio esatto sulla regione; perchè in tal concetto convennero critici illustri come Jomini e Marmont; e perchè infine ciascuno, nel valutare i rapporti strategici intercedenti fra il Tirolo ed il Lombardo-Veneto, sarà in obbligo di considerarli non alla stregua comune a tutte le regioni finitime, ma bensì a quella speciale stabilita dall'arte della guerra per le grandi fortezze strategiche rispetto al territorio da esse dominato.

Potendo però il giudizio degli uomini, per quanto grandi essi siano, riuscir fallace, per argomentare con sicurezza bisogna consultare anche quello espresso dalla storia, la quale col ricordarci, nel lungo trascorrere dei secoli passati, le origini dei dominî, le vicende dei successivi possessi, e le valide od insuperate resistenze delle cose e delle genti, ci dà un'idea sicura di loro fortezza o grandezza assoluta.

All'epoca dell'invasione gallica nella valle del Po, il Tirolo, al pari di tutte le altre prealpi italiche, fu il rifugio dei vinti Etruschi, i quali, cacciati dalle loro città distrutte (eccetto Mantova perchè difesa dalle acque), dovettero cercare fra le asperità montane delle Alpi un asilo ed una protezione.

Circondati per tal modo a sud dai Galli ed a nord dai barbari ultramontani, e costretti a lotta continua con tal gente selvaggia, temprarono i profughi le membra infiacchite dalla molle civiltà in cui erano cresciuti, e si affezionarono alla nuova terra, venendo così a costituire un nuovo popolo rigenerato, forte di corpo e di sentimento di libertà, che seppe tutelare colle armi la propria indipendenza, anche dopo che la Gallia era stata conquistata dai Romani.

Infatti questi, nell'estendere il loro dominio, tentarono più volte invano di assoggettare gli abitanti del Tirolo in modo definitivo, e solo sotto il regno dell'imperatore Augusto, per opera di Tiberio e di Druso, riuscì possibile ridurre definitivamente il Tirolo (nonchè la Vindelicia e la Rezia) a provincia romana.

Caduto l'impero d'occidente, Narsete strappando l'Italia ai Goti, ricondusse il Tirolo sotto il dominio dell'imperatore Greco, finchè Alboino, invadendo a sua volta l'Italia nel 569, incorporò il Tirolo al regno longobardico.

Nell'interregno di dieci anni, fra la morte di Clefo e l'avvento di Autari, quando l'Italia fu governata a forma di confederazione da 36 duchi, Trento era eretto a ducato e rimase tale anche dopo la conquista di Carlo Magno, come lo attesta il Muratori citando un placito dell'imperatore Lotario, essendo re d' Italia Ludovico II nell'anno 846, nel quale si parla della *Corte ducale di Trento.*

Non è ben precisata la parte presa dal Tirolo nella guerra che i Longobardi sostennero contro i Franchi (i quali occupavano la Baviera e parte della Francia) alleati degli imperatori greci, dal 584 al 590, durante il regno di Autari, che consolidò il regno longobardico estendendolo sino alle Calabrie.

Consta però: che nel 588 un certo Evino, duca di Trento, fu, da Autari, spedito con grosso esercito dal Tirolo per portar la guerra contro l'imperator Greco, del quale invase la provincia dell'Istria, riportandone grande bottino e corrispondente indennità, qual premio per mettere fine alla guerra; e che nel 590 il re d'Austrasia, sollecitato dal suo alleato l'imperator greco Maurizio, dopo aver preparato un esercito franco capitanato da venti duchi, invase l'Italia su tre colonne. Una marciò su Bellinzona, un'altra su Milano passando per la Svizzera, e la terza pel Tirolo su Verona, sotto gli ordini di un tal Cedino, uno dei principali duchi del re franco Childeberto.

Agilulfo, succeduto nel 590 ad Autari, fece pace coi Franchi, pace che fu interrotta soltanto nel 665 regnando in Italia Grimoaldo, e più tardi, nel 754, da re Pipino contro Astolfo, restando però il Tirolo indisturbato possesso del regno longobardico, mentre aveva fine l'esarcato di Ravenna, che per opera dello stesso Pipino passava al dominio della Chiesa.

Nel 774-800 Carlo Magno, battuto Desiderio re dei Longobardi e conquistata tutta l'Italia, fu il primo imperatore che mise in rilievo il grande valore che aveva il Tirolo come strada d'unione fra i suoi Stati di Germania ed il nuovo dominio d'Italia.

Nel 962 passata la corona imperiale dai Carolingi alla casa di Germania, auspice Ottone I, tutti i ducati d'Italia, eccetto quello di Benevento, riconobbero l'autorità direttaria degli imperatori tedeschi; ed i due ducati del Tirolo, che corrispondevano in parte alle due provincie Rezia I e Rezia II create da Diocleziano, passarono confusamente nella storia sotto la reggenza delle due famiglie dei duchi di Meran e dei conti di Tirolo (borghi presso Bolzano), finchè, in causa di matrimonio fra le due famiglie ora dette, nel 1288 il governo di tutto il Tirolo fu retto da un sol duca. Margherita Maultasche, ultima di tale stirpe, morendo lasciò la sua successione a casa d'Austria, che riguarda perciò il Tirolo come Stato ereditario.

Nel 1002 Arduino re d'Italia, nella sua lotta coll'altro re d'Italia, Arrigo, eletto in Germania, invase il Tirolo sino a Trento, ma non avendo trovato esercito da combattere, si ritirò alla Chiusa d'Adige. Raggiunto in questa località da Ottone duca di Carinzia e *marchese di Verona*, si dispose a battaglia ottenendo su quest'ultimo segnalata vittoria.

Nel 1004 Arrigo II re di Germania e d'Italia sceso per val d'Adige a vendicare la sconfitta precedente, fu dallo stesso Ardoino arrestato nuovamente alla Chiusa. Allora il re tedesco, dopo aver fatto occupare dal duca della Carinzia le strette del fiume Brenta, rimontò la valle dell'Adige, ed entrò in Italia per la val Sugana.

Nel 1273, dopo lunga vacanza nell'impero, coll'elezione di Ridolfo di Habspurch a re dei Romani, il Tirolo passò sotto la potestà di casa d'Austria, di cui il predetto Ridolfo fu il capo-stipite, e vi rimase ininterrottamente fino ai nostri giorni.

Nel 1347, Ludovico il Bavaro e Ludovico marchese di Brandeburgo tentarono di sottrarre il Tirolo al dominio di Carlo IV re dei Romani, ma il tentativo rimase infruttuoso, non tanto per le azioni di guerra, quanto per la morte di Ludovico il Bavaro principale sostenitore dell'impresa.

Nel 1487, Sigismondo, duca d'Austria, calando con grosso esercito pel Tirolo, tolse ai Veneziani Rovereto ed il suo territorio.

Nel 1508, Massimiliano imperatore di Germania, invitato dal Pontefice a ristabilire la sua autorità, molto scossa in Italia, tentò pel Tirolo e pel Cadore un'invasione ostile ai Veneziani, che gli avevano negato il passo pei loro Stati; invasione che ebbe esito infelice: sia per l'energica difesa dei Veneziani, che per la mancanza di denaro per parte dell'imperatore, il quale in tal contingenza perdette tutte le sue città sull'Adriatico, fra le quali Trieste.

Nel 1703, durante la guerra in Italia fra Luigi XIV e l'imperatore Leopoldo, il Tirolo fu soggetto ad infruttuosi attacchi per parte dei Francesi, guidati dal maresciallo Vandôme, ed alleati dei Bavaresi, sotto il comando dell'Elettore Bavaro, benchè oprassero contemporaneamente, i primi a sud di Trento ed i secondi a nord d'Innsbruk.

Nel 1805, fu conquistato da Napoleone e ceduto alla Baviera sua alleata.

Nel 1809, il Tirolo meridionale con Trento fu incorporato al regno italico, lasciando quello settentrionale alla Baviera.

Nel 1815, caduto l'impero napoleonico, il Tirolo ritornò possesso austriaco.

Dalla rapida sinossi di alcuni fra i fatti storici più salienti che riguardano il Tirolo risulta adunque:

che fu provincia dell'Italia romana, e quindi dell'impero greco e del regno longobardico che le succedettero;

che a differenza degli altri ducati italiani, col trapasso della corona imperiale dai Carolingi alla casa di Germania prima ed a quella d'Austria poi, il Tirolo fu tenuto sotto la diretta potestà degli imperatori romani, benchè precedentemente avesse sempre formato parte integrante dell'Italia;

che per quanto scarse sieno le notizie storiche che ci furono tramandate sull'epoca longobardica, il Tirolo fu sin

d'allora riconosciuto come la regione preferibilmente adatta *a formar base di operazioni di guerra*, spiegando così la preferenza data dai Longobardi al duca di Trento (Evino), sugli altri duchi più vicini, per portar la guerra in Istria all'imperatore greco;

che la Repubblica Veneta nell'epoca di sua grandezza possedeva con Rovereto la parte meridionale del Tirolo;

che in ogni tempo *riuscì vano qualunque tentativo di sottrarre per forza d'armi il Tirolo* agl'imperatori, e che al solo Napoleone, dopo Tiberio, fu riserbato un tal vanto;

che è tradizione antica l'appoggio che la Carinzia può dare ad un'invasione per la val Sugana, come lo afferma la sovraccennata investitura del Duca di Carinzia nel Marchesato di Verona; investitura che indica chiaramente le ragioni strategiche da cui doveva derivare, poichè altrimenti non si saprebbe concepire il perchè di un accoppiamento di poteri su due terre così lontane fra loro ed etnicamente diverse;

che per indicazione sperimentale dell'indiscussa competenza militare di Carlo Magno e di Napoleone, i due più grandi capitani che abbiano calcato la terra d'Europa, il Tirolo *assurse a quell'altissima funzione strategica* che non fu mai smentita da alcuna delle sue vicende;

e che in qualunque epoca il Tirolo fu la linea d'invasione maggiormente praticata dai popoli nordici.

Poche regioni secondarie di Europa nel procelloso svolgersi dei secoli passati, e benchè il Tirolo fosse principale esponente di tutte le guerre che insanguinarono l'Italia, ebbero così stabile dominio. Questo, provi con quanta gelosia e con quante provvidenze militari gli imperatori Romani e poi gli Austriaci, si siano assicurati un possesso che loro permetteva di esercitare facilmente il loro potere imperiale sull'Italia e sulla Germania.

Napoleone, chiamandolo *gran fortezza*, volle appunto con due parole ricordarci (lasciando a parte quanto riguarda la Germania): che il Tirolo da Carlo Magno, ad Ottone I, a Federico Barbarossa, a Federico II, a Carlo V, al principe Eugenio ed a lui stesso, servì come validissimo strumento: per conquistare l'Italia; pel trapasso della potestà imperiale dalla Francia alla Germania; per tenere a soggezione i Comuni italiani; per la gran lotta fra il papato e l'impero;

per le guerre del predominio straniero in Italia; per le guerre di successione; e per la costruzione del 1° Regno italico, affinchè i posteri, dalla gigantesca immagine di tali eventi, potessero arguire l'importanza strategica della regione, che fu sempre pari alle alte missioni ad essa affidate, sotto l'egida dei più potenti imperatori e dei più illustri capitani che noveri la storia.

Nè ricorrerò altrimenti alla gran maestra della vita, per delineare la figura strategica del Tirolo, avendo ciò già fatto nel mio libro sovracitato; ma per porre in evidenza anche la sua efficienza offensiva-difensiva, cosa di cui in questo studio bisogna pure tenere il debito conto, mi limiterò ad accennare:

che Milanesi, Veneziani, Carraresi, Scaligeri, ecc. tutte le potenze finitime insomma, di fronte al minaccioso ed inaccessibile baluardo che loro sovrastava, si videro costretti a tempestare di castelli e chiuse (celebre quelle Venete d'Adige e di Brenta) i loro confini e territori adiacenti;

che bastò la nobilissima e leonina figura di un popolano sorretto dai montanari suoi conterranei, Andrea Hoffer, per disputare per 6 mesi le patrie balze in cui si era annidato, alle stesse legioni che avevano fiaccata, allora allora, l'Austria ad Essling e a Wagram;

e che gli Austriaci nel 1866, con poco più di 10,000 uomini campeggianti (esclusi i presidî che facevano ammontare a 18,000 uomini la guarnigione del Tirolo), fronteggiarono con vigore i 40,000 volontari di Garibaldi;

per concludere, che, tanto offensivamente quanto difensivamente, il Tirolo ha i più spiccati caratteri della gran fortezza, come il gran maestro l'ha definito.

Ma quando si evoca la storia si richiama il passato, e per quanto esso sempre insegni, trattandosi di cose militari, bisogna anche dimostrare che l'ammaestramento serve pure per il presente, e servirà per l'avvenire.

Vediamo.

Il Tirolo, al giorno d'oggi, conserva gli stessi confini e la stessa vastissima superficie alpestre del passato, che dalle Alpi Retiche verso il Po, per 140 chilometri circa, s'addentra come cuneo nel cuore d'Italia nostra.

Le sole valli dell'Adige, dell'Avisio, e del Noss colle loro acque limpidissime e col loro complessivo sviluppo in lun-

ghezza, per oltre 250 chilometri, offrono comoda e propizia dislocazione a quel numero qualunque di corpi d'armata, che si ritenessero necessari per agire sulle sue tre fronti.

Quattro ferrovie strategiche: Salisbrg-Innsburuk; Villach-Innsbruk; Villach-Franzenfeste; Merano Bolzano, lo congiungono al resto dell'impero, facendo capo tutte e quattro alla ferrovia di Valle d'Adige, che l'attraversa da nord a sud in tutta la sua lunghezza da Innsbruk a Borghetto.

Questa ferrovia a doppio binario costeggiante il fiume; ad ugual distanza all'incirca dalle due fronti orientale ed occidentale del Tirolo 2 o 3 tappe al massimo; sussidiata dalla linea acquea del fiume stesso che è navigabile da Bolzano in poi; e provvista di due ottime strade ordinarie che corrono parallelamente ad essa su ciascuna delle sponde del fiume, costituisce, sia per la regione alpestre e riparata in cui si sviluppa, come per il complessivo valore dei mezzi logistici che effettivamente rappresenta, uno dei maggiori sistemi strategici offensivi che esistono in Europa. E quando si pensi che questo fascio di strade di ogni genere, è collegato, da Bolzano ad Ala, da 14 ponti stabili sull'Adige, e che questi ponti fan capo ad altrettante strade che conducono alle valli secondarie, ed ai prossimi confini che ha a lato, si comprenderà facilmente l'importanza grandissima di una tal linea di operazione e di cintura ad un tempo, che può *trasportare e dislocare contemporaneamente* sulla fronte di schieramento, un numero straordinario di truppe, corrispondente alla sua straordinaria potenzialità pressochè indefinita.

Per avere poi un'idea completa del sistema ferroviario del Tirolo, non bisogna dimenticare che esso, nella alta valle della Drava, si spinge col suo confine sino a Drauburg, e che per conseguenza si collega a l'altro fascio stradale del Puster Thal, composto di una linea acquea, di un'ottima strada ordinaria e di una strada ferrata a doppio binario, che serve come *linea di operazione e di cintura contemporaneamente* contro la nostra alta valle del Piave, assumendo rispetto ad essa lo stesso carattere eminentemente offensivo, che si è or ora rilevato rispetto al restante nostro confine verso la valle dell'Adige.

Dimostrato che il Tirolo ha acque e valli capaci di contenere molti corpi di armata, e che possiede i mezzi logistici adeguati per poterveli trasportare nel miglior modo desiderabile per una pronta entrata in azione, esaminiamo quanti sbocchi d'invasione abbia sul nostro territorio, per aver un'idea, se non esatta molto approssimativa, sull'azione offensiva, che possiamo attenderci da quella parte, che, da non pochi studiosi e competenti, si vorrebbe ritenere come la meno pericolosa (rispetto alla linea d'invasione del Friuli) per la nostra integrità territoriale, nella remota eventualità di una guerra col vicino Impero.

Seguendo il confine, da Oriente ad occidente, si riscontrano le seguenti strade, percorribili da truppe con tutte le rispettive colonne di carri o treni da montagna, che congiungono il territorio Austriaco col nostro tra le valli del Piave e dell'Adda:

1° dalla gran strada carrozzabile del fascio del Puster Thal, nelle vicinanze di Toblach, si distaccano due strade; delle quali una, per Monte Croce, conduce ad Auronzo, e l'altra, dopo avere per Schluderbach, Peutelstein e Zuel formato un ottima linea di cintura montana presso chè parallela al nostro confine, si dirige pel letto del T. Boite a Pieve di Cadore, mentre da Schluderbach si dirama un'altra strada, che per C. Sant'Angelo, e seguendo il letto del T. Anziei, si porta come la prima ad Auronzo, posta, come Pieve di Cadore, nell'alta valle del fiume Piave;

2° da Peutelstein anzidetto la stessa strada proveniente da Toblach nella valle del Drava, giunta a Cortina d'Ampezzo, si biforca, e mentre un ramo, come abbiamo detto or ora, per Zuel va a Pieve di Cadore, l'altro correndo parallelamente al confine e passando per C. Tre Sassi, Araba e Canazei, completa la strada montana di cintura, mettendo così in comunicazione la valle della Drava con quella dell'Avisio. Questa strada, seguendo il corso di questo fiume si congiunge a Neumarkt col fascio stradale di Val d'Adige, e dirama verso oriente due altre strade: delle quali una pel C. di S. Pellegrino va ad Agordo sul Cordevole (affluente del Piave), e l'altra più a sud, pel passo di Rolle e val di Primiero, conduce a Fonzaso ed a Feltre;

3° da Trento per Pergine, Levico, Borgo e Primolano si diparte la strada della val Sugana, provvista di ferrovia, che mette a Bassano e Venezia, e costituisce la storica strada percorsa dagli interi eserciti guerreggianti in Italia nella

campagna del 1796-97; dopo essersi biforcata a Primolano per congiungersi colla strada precedentemente indicata di Fonzaso, mette capo a Feltre nella valle del Piave;

4° da Rovereto, per la val d'Arsa ed il Piano delle Fugazze, si stacca la strada che mette a Schio e Vicenza;

5° il gran fascio stradale della val d'Adige sbocca a Verona, dopo aver diramato la strada ordinaria della destra del fiume da Pastrengo a Castelnuovo sulla linea Verona-Peschiera;

6° il lago di Garda che, per mezzo di barconi e rimorchiatori facilmente provvedibili al momento opportuno, può assumere il carattere della strada d'invasione di maggiore importanza, poichè oltre a prestarsi al trasporto di molte forze, può servire di anello di congiunzione alle varie colonne, che sboccassero in Italia per le strade precedentemente indicate e per quelle che indicheremo in seguito;

7° da Riva, per Tiarno Storo, e Rocca d'Anfo, si sviluppa la strada di val Giudicaria, che, giunta tra Preseglie e Vestone, si tripartisce: andando con un ramo a Salò e Desenzano, con un altro poco ad est di Sant'Eufemia sulla gran strada Brescia-Peschiera, e coll'ultimo direttamente a Brescia, notando che da Vestone si stacca poi un'altra strada, che per Gardone e la val Trompia conduce pure a Brescia, con più largo giro;

8° da Trento, per la val Sarca e val Giudicaria, si dirama una strada che s'innesta a Storo a quella precedentemente indicata al 7°;

9° fra Trento e la stretta di Cadine, si dipartono dal gran fascio stradale di val d'Adige due strade, che, dopo essersi congiunte al forte Rocchetta nella valle della Noss ed averne formata una sola, proseguono in sede unica per la valle ora indicata, e pel Tonale mettono capo ad Edolo, ove la strada si bipartisce, andando con un ramo per la val Camonica a Breno, Iseo e Brescia, e coll'altro per la val Tellina a Sondrio;

10° finalmente a Prad, nell'alta valle dell'Adige, sulla strada che da Bolzano per Merano conduce nel Voralberg, e con largo giro per la valle dell'Inn ad Innsbruk, si stacca la strada dello Stelvio, che per Bormio, Tirano e Tresenda conduce a Sondrio, dopo avere con una sua diramazione da Tresenda ad Edolo, pel C. d'Aprica, congiunte fra loro le due grandi strade del Tonale e dello Stelvio.

In complesso adunque gli sbocchi principali che ha il Tirolo sul nostro territorio sono 19, che raggruppati per specie si possono classificare:

in due linee ferroviarie, l'una passante per la valle del Brenta, l'altra per la val d'Adige;

in tre vie d'acqua, Brenta, Adige e lago di Garda; deficiente la prima nel suo corso superiore e buona nell'inferiore, ottima la seconda, straordinariamente efficiente la terza;

in quattordici strade ordinarie, che, per fondo e larghezza, non si potrebbero desiderare migliori in una zona così decisamente alpestre come quella di cui ci occupiamo.

Per continuare l'esame della potenzialità invasiva del Tirolo, sarebbe anche necessario di accennare, almeno, ai principali sentieri: che là dove la natura diventa più alpestre assumono quella stessa importanza tattica, che potrebbe avere una ferrovia in pianura; e che assicurano, coi piccoli nuclei d'uomini cui dànno continuamente il passo, il fiancheggiamento ed il collegamento di colonne anche molto distanti fra loro.

Ma essendo impossibile di fare un tale elenco, basterà che il lettore ricordi che si omette un notevole fattor positivo dell'attitudine ad offendere del Tirolo, e che tenga conto soltanto di questi quattro (sentieri), che accennerò di seguito, perchè troppo direttamente collegati alla dimostrazione che esporrò in appresso:

a) quello che da Ala, per Recoaro e la valle del T. Agno raggiunge la strada Verona-Vicenza a circa 12 chilometri ad ovest di quest'ultima città;

b) quello che, pure partendo da Ala ed attraverso i monti Lessini, per la val Pantena, sbocca sulla gran strada nazionale di Verona a poco più di 2 chilometri ad est di questa città;

c) i due sentieri che, partendo da Riva e da Nago, e costeggiando le due sponde del lago di Garda, si congiungono a Gargnano sulla destra e a San Giovanni sulla sinistra del lago, colle due ottime strade, sul nostro territorio, che sboccano l'una a Salò e quindi a Desenzano, e l'altra a Peschiera.

Ora risovvenendoci che in passato gli imperatori tedeschi per val d'Adige; il principe Eugenio per la strada di Gavardo-Brescia; Wurmser, Alvinzi e Napoleone per quella della val Sugana, transitarono già con eserciti della forza di 30 o 40 mila uomini; che al presente le stesse strade, ed altre nuove, sono assai migliorate; che sono state aggiunte due strade ferrate; e che il lago di Garda, munito (come lo sarà certamente) di autoscafi e barconi moderni, può diventare una linea d'invasione di primissimo ordine, non sarà cosa esagerata l'attribuire, in media, alle 19 strade sovramenzionate, la potenzialità logistica che ebbero in passato, di 30 mila uomini cioè per ciascuna, per modo da ritenere che, senza sforzo straordinario, dal Tirolo potrebbero sboccare contemporaneamente, a mobilitazione austriaca compiuta, da 500 a 600 mila uomini sul nostro territorio del Veneto e di Lombardia.

Prima di discutere intorno alla cifra in tal modo ricavata, che, per quanto approssimativa ed esagerata si voglia ritenere, basterà da sola ed anche dimezzata a far ricredere molti di coloro che ritengono che la linea di operazioni del Tirolo debba ritenersi di ordine secondario rispetto a quella del Friuli, mi sembra necessario mettere in evidenza, come l'arte, assecondando lo spirito di tempi ormai tramontati e la natura dei luoghi propizia, abbia reso il Tirolo, nel suo complessivo aspetto militare, paragonabile ad un'arma, che mantenendosi ben riparata nelle mani di chi se ne serve, ripone tutto il suo pregio nella distanza alla quale può portare i suoi colpi.

L'arma potentissima, ben situata e validamente protetta è senza dubbio di sorta il grande fascio stradale che si sviluppa: lungo le valli dei fiumi Eisach ed Adige; sullo specchio d'acqua e sulle due sponde del lago di Garda; e per tutte quelle altre strade e sentieri poc'anzi menzionati, i quali, per la maggior parte, dall'estremità meridionale del confine del Tirolo, lungo la gran strada strategica: Piano delle Fugazze-Rovereto-Nago-Riva-Tiarno-Storo, si dipartono a ventaglio per sboccare tra Vicenza e Brescia su una fronte di 115 chilometri.

A questo punto, per mettere il lettore in grado di giudicare come questo ventaglio si presti alla manovra di avvicinamento sulla fronte indicata, dovrei entrare nel campo della teorica strategica per stabilire: il numero e la forza delle varie colonne di marcia in prossimità del nemico; e la densità colla quale dovranno essere occupate le fronti di battaglia per ogni metro di loro lunghezza.

Lasciando che ciascuno tragga dai trattati, che si occupano di tali argomenti, i lumi che riterrà necessari, mi sembra, che a dare un'idea sintetica sulla questione in esame, valgano assai più di qualunque discussione le poche e varie notizie seguenti tratte dalle campagne moderne.

Napoleone in massima marciava su tre colonne, o su tre gruppi di colonne, di forza tale che su ciascuna strada marciassero non più di 30 a 40 mila uomini circa. Ciò non toglie però che ritenesse necessario adattare le colonne e la loro forza alla specie del paese che doveva percorrere ed alla sua capacità logistica, dando l'esempio della marcia da Wilna a Moscou nel 1812 colla sua grande armata su una strada sola.

Nella campagna del 1870 la 1ª armata prussiana comandata da Steinmetz, forte di 55 mila uomini, marciava su una strada sola.

La 1ª armata giapponese (Kuroki), nella sua marcia isolata dal Yalu a Liaoyang, dovette percorrere, colle sue varie colonne, valli completamente separate fra loro, che, secondo i critici, avrebbero offerto facile occasione ai Russi di battere separatamente i vari scaglioni giapponesi.

All'atto dello sbarco della 4ª armata giapponese a Taku-shan, la 2ª si trovava a Kin-chou e la 1ª a Fenghuang-cheng; per modo che le tre armate occupavano una fronte di circa 250 chilometri, con intervallo di 150 chilometri fra la 2ª e 4ª armata, di 100 chilometri fra la 4ª e la 1ª, raggiungendo una densità di marcia per metro di fronte di uomini 0.5, senza contare che tra le varie armate e le divisioni delle stesse armate mancò spesso e per settimane qualunque contatto tattico.

La densità per metro di fronte sui vari campi napoleonici si aggirò intorno a 6 uomini. Fece eccezione Waterloo in cui Vellington aveva 18.7, ed i Francesi, prima dell'arrivo di Bluher, 14.5 per metro di fronte.

A Solferino i Francesi avevano 7.6 e gli Austriaci 10.7.

A Sadowa i Prussiani 9.35 e gli Austriaci 10.8 per metro.

Nella campagna del 1870 le densità furono molto variabili:

a Woerth i Francesi 7.7 per metro ed i Prussiani circa 10.5;

a Rezonville i Francesi 10.4 ed i Prussiani 7;

ad Amavillers i Francesi 10 ed i Prussiani 11.6.

Nella campagna di Manciuria Kuroki coi suoi 42,000 uomini copriva una fronte di circa 90 chilometri, avendo così una *densità di marcia* di circa 0,5 uomini per metro.

Nella stessa campagna le densità di occupazione delle varie fronti di battaglia non superano in massima i 3 uomini per metro di fronte.

Dai pochi dati citati risulta che il terreno è quello che in ultima analisi detta le sue leggi inesorabili, e che, coll'introduzione delle armi moderne, si è diminuita a circa 1/5 la densità media di occupazione delle fronti di battaglia.

Malgrado adunque, in astratto, possa sembrar giusto il ragionamento: che le forze d'attacco debbono crescere in ragion diretta delle perdite cui possono andar soggette di fronte alla micidialità delle armi moderne, tuttavia l'esperienza dell'ultima campagna dimostra, che l'istinto umano della conservazione è così prepotente, da saper colle trincee, col colore delle divise, coi stratagemmi, cogli attacchi notturni ecc. ecc., non solo neutralizzare gli effetti micidiali del fuoco, ma accrescere benanche il valore bellico delle varie unità tattiche tanto nell'attacco che nella difesa.

La guerra russo giapponese dimostrò quindi fallaci le concordi previsioni dei teorici i quali, prima di tal campagna, profetizzavano che le densità di occupazione delle fronti di battaglia avrebbero dovuto ascendere a 12 o 14 uomini per metro di fronte; ed offre, in rapporto al presente studio sul Tirolo, un esempio che, se non m'inganno, ha molta rassomiglianza (nelle operazioni della 1ª armata giapponese dal 26 giugno al 26 agosto 1904, ossia dalla sua partenza da Fenghuangcheng alla sua presa di contatto colla 4ª armata sbarcata a Ta-ku-san) colle operazioni che sarebbero necessarie per sboccare dal Tirolo nella nostra pianura lombardo-veneta, attraverso a valli profonde, strette e spesso separate fra loro, come quelle percorse da Kuroki nell'epoca ora detta.

Nell'esempio citato infatti Kuropatkine aveva a sua disposizione la gran valle di sbocco del Liao-ho, provvista

della ferrovia pedemontana Kai-ping-Liaoyang-Mukden che richiama al pensiero la nostra valle del Po e la ferrovia consimile Brescia-Verona-Conegliano, e avrebbe dovuto, secondo i soliti teorici da tavolino, ripromettersi di battere separatamente le varie colonne giapponesi costrette a dividersi ed allontanarsi fra loro per superare la massa di terreno montano, che separava il Yalu e Ta-ku-san dalla pianura suddetta del Liao-ho, non diversamente da quello che dovremmo far noi contro le varie colonne avversarie scendenti dal Tirolo.

Alla prova di fatto avvenne invece tutto il contrario di quello che la critica postuma si sarebbe ripromesso. I Giapponesi oltrepassarono divisi la barriera montana, e finirono per riunirsi prima di sboccare nella valle del Liao-ho.

La gran diversità tra gli effetti delle guerre d'inchiostro e quelli delle corrispondenti fatte colle armi a fuoco, sembra stia nello squilibrio morale che s'ingenera nella parte soccombente nelle prime battaglie di frontiera; squilibrio che finisce per trasfondere nel vincitore tutta l'iniziativa tattica e strategica. Vinta una buona battaglia su una frontiera montana, le truppe battute restano incanalate nelle valli che scelgono per loro linea di ritirata, e fino allo sbocco nella pianura non possono offrire al vincitore che resistenze di retroguardia, mentre questi, pel degradare delle altezze e delle asperità dei monti, man mano che vanno approssimandosi al piano, ha tutta l'opportunità di trovar contatto colle sue colonne laterali, per affrontar poi riunito l'avversario che lo attendesse nella valle.

Così infatti si svolse l'azione di Kuroki dopo la vittoria del Yalu ed i successivi combattimenti di Motienling, di Chaotao, di Yashirei, ecc., lasciando Kuropatkine, inferiore di forze e trattenuto dalla II armata giapponese, nell'incertezza più completa sulla direzione e forza delle singole colonne avversarie, e nella conseguente impossibilità di operare separatamente contro ciascuna di esse, come ai critici sarebbe sembrato tanto semplice il poter fare.

Ricordando adunque: che non bisogna far gran calcolo sulla divergenza e separazione delle varie linee d'invasione, quando si *siano perdute le prime battaglie sulla frontiera;* che la densità di 2 o 3 uomini per metro di fronte è più che sufficiente per guernire le fronti di battaglia moderne;

e che le truppe e relativi servizi logistici da montagna, in uso presso tutti gli eserciti circonvicini, renderanno più facili e solleciti i contatti fra colonne marcianti in valli separate da montagne di difficile accesso, mi sembra che tutto concorra a toglier valore al giudizio espresso, dai fautori della linea del Friuli, sulla scarsità e divergenza delle vie d'invasione del Tirolo, ed a far ritenere invece che, da questo gran baluardo, dobbiamo attenderci un'invasione perfettamente corrispondente a tutte le esigenze dell'arte della guerra moderna.

Tanto nell'ipotesi massima di 600,000 uomini come in quella minima di 300,000 la fronte di spiegamento Brescia-Vicenza sopra accennata potrebbe venir occupata da 6 o 3 uomini circa per metro di fronte, ossia con forze superiori a quelle che l'esperienza della guerra di Manciuria ha dimostrato necessarie, non bastando, a mio avviso, il masso montano dei monti Lessini, che s'interpongono fra Verona e Vicenza con una zona poco praticabile da truppe, e relativi servizi logistici, di circa 48 chilometri, per rendere pericolosa la divergenza delle strade, e la conseguente separazione, dalle altre colonne, di quella scendente pel Piano delle Fugazze.

Molte sono le ragioni che inducono in tal persuasione, e per limitare l'accenno alle sole principali basterà osservare:

1° perchè le truppe speciali alpine sapranno vincere senza soverchio sforzo le asperità del terreno;

2° perchè i due sentieri *a*) e *b*) offrirebbero mezzo anche alle truppe di linea di concorrere largamente all'invasione;

3° perchè la difficoltà di manovra tattica in località di tal specie è ugualmente sentita dalle due parti belligeranti;

4° perchè il terreno sulla sinistra dell'Adige tra Verona e Ronco trova non pochi pericoli ad esser difeso, contro un attacco in direzione nord-sud, da parte nostra; poichè in questo caso ci troveremmo col grosso fiume immediatamente alle spalle, creandoci una posizione sfavorevole che attenuerà la difficoltà che potrà trovare l'avversario nel superare l'aspra montagna dei Lessini.

Benchè la fronte di sbocco Brescia-Vicenza mi sembri la più adatta all'invasione: perchè suggerita dalla natura

stessa della regione e dalle fortificazioni erettevi; perchè la più vicina alla base di operazione Riva-Trento; e perchè può essere appoggiata, a ponente, dalle colonne che scendessero dal Tonale e dallo Stelvio tra Brescia e Bergamo, e, ad oriente, da quelle che da val Sugana e dal Cadore puntassero tra Vicenza e Treviso, col mandato di operare l'avvolgimento delle nostre ali, tuttavia meritano seria considerazione anche le due altre fronti di sbocco che si presentano sulle linee: Vicenza-Bassano-Montebelluna-Conegliano della lunghezza di circa 80 chilometri, e Peschiera-Lonato-Brescia-Iseo di circa 90 chilometri, che hanno tutti i requisiti di un'ottima fronte di battaglia, e si prestano ugualmente ad essere appoggiate da manovre avvolgenti.

Pel fine al quale tende il presente studio, basterà che il lettore tenga conto soltanto, che dalla prima di queste ultime due fronti citate, ossia dalla Vicenza-Conegliano, l'invasore potrebbe sboccare per le sei strade che furono precedentemente indicate agli alinea 1°, 2°, 3° e 4° con un totale di forze provviste d'ogni specie di carreggio per servizio logistico e tattico di circa 180,000 uomini; e che dalla seconda, e cioè dalla Peschiera-Iseo, potrebbe fare altrettanto per sette strade indicate agli alinea 7°, 8°, 9° e 10° con una forza intorno ai 200,000 uomini.

Ad ogni modo indipendentemente da qualunque cifra che rappresenti la forza delle varie colonne, la lunghezza delle fronti di sbocco, e la densità di loro occupazione, che furono accennate soltanto per fornire dati positivi all'argomentazione, risulta sin d'ora evidente anche dall'esame di una carta della regione, che per rendere dannosa all'invasore la divergenza delle strade che sboccano dalle fronti del Tirolo, non basta il masso già accennato dei monti Lessini, ma occorre che la zona impraticabile sia estesa a tutta la val d'Adige e lago di Garda nel loro percorso sul nostro territorio, dando così ragione della proposta fatta nel mio libro sovracitato: di costruire cioè nella regione del Baldo, tra l'Adige ed il Garda, una fortezza montana di primissimo ordine che possa compiere un tale ufficio.

Allora la distanza, fra Vicenza e Desenzano, di 90 chilometri circa, corrispondente alla parte che rimarrebbe immune da pericoli d'invasione (certamente, almeno per parecchio tempo), costituirebbe tale un elemento separatore a

nostro favore, da assicurare la nostra manovra per linee interne contro le sole due fronti di sbocco che rimarrebbero disponibili all'avversario (di potenzialità molto ridotta pel piccolo numero di strade dalle quali sono alimentate e per la lunghezza e pendenza del loro percorso): Brescia-Bergamo e Vicenza-Conegliano; e da scemare grandemente la capacità offensiva del Tirolo, col toglierli le sue due principali vie di sbocco: il lago di Garda, cioè, ed il fascio stradale di val di Adige.

Ignaro di quanto si faccia, o si sia fatto, sull'altipiano di Rivoli e sul Baldo per rendere intransitabili quelle località, e col troppo naturale proposito di non fare il più lontano accenno alle nostre opere di fortificazione passate presenti o future, supporremo anche, per sola ipotesi a noi più favorevole, che il Tirolo possa realmente considerarsi sbarrato all'invasione sulla fronte di sbocco Desenzano-Vicenza, e che per conseguenza noi non abbiamo a temer offesa, che sulle fronti poc'anzi accennate: Brescia-Bergamo e Vicenza-Conegliano, che dai punti cardinali, per brevità, distinguerò: la prima colla lettera O; la seconda con la lettera E; riserbando la lettera S per indicare la fronte più pericolosa Vicenza-Brescia, superiormente accennata.

Altri dati, che interessa conoscere per poter discutere sul valore strategico del Tirolo, sono quelli inerenti al contingente di forze, che per ragioni di vicinanza (*hinterland*) si potrà presumere si radunino in esso sin dal principio della mobilitazione; ed il maggior tempo che occorrerebbe perchè il grosso dell'esercito austriaco anzichè sulla frontiera del Friuli si concentrasse nel Tirolo stesso.

Riguardo al primo, osservando che la Boemia, la Moravia, l'Arciducato d'Austria, il Voralberg e parte della Carinzia sono o più vicine al Tirolo od egualmente distanti da questo e dall'Isonzo, sarà lecito arguire che, a mobilitazione compiuta, il Tirolo sarà occupato da non meno di 4 corpi d'armata, con una forza, comprese le milizie locali, non inferiore ai 200,000 uomini.

Riguardo al secondo, il maggior tempo che occorrerà all'adunata nel Tirolo del grosso dell'esercito austriaco, sarà quello necessario a percorrere la maggior distanza alla quale si trova il Tirolo stesso rispetto alla fronte di schieramento sull'Isonzo, Villach-Laybach.

Questa distanza di circa 350 chilometri, la quale nei tempi antichi rappresentava una barriera insormontabile per la promiscuità delle azioni di guerra fra le linee di operazioni del Tirolo e del Friuli, al giorno d'oggi, pur conservando il suo carattere di linea esterna, non significa che un perditempo di 10 o 12 ore necessario per essere percorsa.

In tali condizioni: data la lunga durata delle battaglie moderne; la ragguardevole forza di oltre 200,000 uomini che per ragioni di vicinanza potranno trovarsi dislocati nel Tirolo al termine della mobilitazione; l'attitudine straordinaria della regione all'azione difensiva; e la speciale organizzazione delle milizie paesane spiccatamente belligere, si potrà asserire che il Tirolo nel tempo utile degli otto o dieci giorni occorrenti allo sviluppo dei grandi combattimenti moderni, sarà anche in grado, se occorre, di *diventare campo principale delle operazioni contro l'Italia, nel caso che in precedenza il grosso dell'esercito austriaco fosse stato raccolto sulla linea dell'Isonzo.*

A completare i dati che occorrono, non mancano ora che le forze numeriche dei due eserciti che si potrebbero trovare di fronte, le quali risultano dai seguenti specchietti, nei quali si suppongono: i battaglioni di 1000 uomini; gli squadroni di 150; le batterie di 200; e, sotto il titolo *Milizia*, s'intende la nostra milizia mobile e la milizia territoriale austriaca.

	Austria		Italia	
		Forza uomini		Forza uomini
Fanteria	battagl. 670	670,000	battagl. 358	358,000
Cavalleria	squad. 252	37,800	squad. 145	21,750
Artiglieria	batt. 239	47,800	batt. 193	38,600
Milizia	battagl. 212	212,000	battagl. 173	173,000
Forza totale...		967,600		591,350

Senza fare alcuna osservazione a queste cifre, che rappresentano lo stato ultimo delle cose, che tolgo dal giornale l'*Esercito* (14 maggio 1909), al quale rimando il lettore per gli opportuni schiarimenti, noterò soltanto, che la forza presente alle frontiere, a mobilitazione compiuta, sarà notevolmente inferiore a quella sopraindicata: per parte dell'Austria la quale, oltre a certi presidî, indispensabili ad

ambo le parti, in piazze importanti o di confine, dovrà tenere dislocate forze ragguardevoli verso i Principati Danubiani, per far fronte alle possibili ostilità che le potessero venire da quelle popolazioni aspiranti alla loro indipendenza; per parte nostra, se il semplice dubbio, o peggio la certezza, di non potere acquistare il dominio del mare, ci costringerà a tener grossi contingenti di truppe solide di prima linea disseminati lungo la nostra penisola, o nelle isole, per assicurarci da eventuali sbarchi.

Fiducioso che i nostri governanti ammaestrati dalla nostra storia, sorretti dal consenso nazionale, e guidati dal santo amor di patria, sapranno a *qualunque costo* metterci in grado di poter assolutamente contare sul dominio del mare, e supponendo: che tanto noi quanto l'Austria dobbiamo dislocare 50,000 uomini ciascuna, quali presidî all'infuori del teatro di operazioni; e che per di più quest'ultima potenza debba tenere un corpo di 200,000 uomini a guardia delle coste dalmate e della Bosnia ed Erzegovina, avremo che le forze combattenti alle frontiere d'Italia verranno ridotte in cifre tonde, a 717,000 uomini per parte dell'Austria ed a 540,000 per parte nostra, comprendendo in questa cifra le forze occorrenti al presidio delle piazze, o dei forti, giacenti sul teatro di operazioni.

(*Continua*).

TANCREDI NAGLIATI
colonnello.

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA DI TERRA SUI GIOVANI NATI NEL 1890

(*Continuazione e fine*, vedi dispensa V, pag. 1035

Crediamo opportuno far seguire al riassunto dei risultati generali della leva sulla classe 1890, varie altre interessanti notizie contenute nella relazione e che offrono materia di esame agli studiosi della statistica.

Sedute dei consigli di leva. — Per eseguire le operazioni della leva, i consigli tennero 8,891 sedute, delle quali 6,924 furono ordinarie e 1,967 straordinarie.

La presidenza fu tenuta:

dai prefetti o sottoprefetti, per sedute .	4,274
da un consigliere di prefettura, per sedute.	4,550
da un consigliere provinciale, per sedute .	67
	8,891

Nelle suaccennate 8,891 sedute:

intervennero i due consiglieri provinciali in sedute	781
intervenne un solo consigliere provinciale in sedute	3,208
mancarono entrambi i consiglieri provinciali in sedute	4,902
	8,891

In nessun circondario, tranne in quello di Treviso, si ebbe la contemporanea presenza di entrambi i consiglieri provinciali, e non intervennero affatto in quelli di: Alghero, Altamura, Ariano, Avellino, Cagliari, Caltanissetta, Campagna, Castroreale, Cerreto Sannita, Cesena, Chieti, Cittaducale, Civitavecchia, Frosinone, Isola d'Elba, Massa, Matera, Melfi, Messina, Mistretta, Nicastro, Ozieri, Palmi, Rovigo, Sala Consilina, S. Angelo dei Lombardi, S. Bartolomeo in Galdo, Sassari, Savona, Siracusa, Termini Imerese, Vasto, Velletri, Vergato, Viterbo.

Inscritti riformati o rivedibili chiamati a nuova visita. — Nella leva sulla classe 1890 fu ordinato dal ministero, per la facoltà datagli dall'art. 85 del testo unico delle leggi sul reclutamento, e dal § 344 del regolamento sul reclutamento, che 151 giovani della classe suddetta riformati dal proprio consiglio di leva, ed 8 della classe stessa stati dichiarati rivedibili, venissero sottoposti a nuova visita presso un consiglio di leva.

Il risultato di queste 159 rivisite fu il seguente:

dei riformati 104 ottennero conferma della riforma, 29 furono arruolati in 1ª categoria perchè trovati idonei, 9 in 2ª categoria, 2 in 3ª categoria, 7 furono mandati rivedibili;

dei rivedibili, 6 ottennero la conferma della rivedibilità e 2 furono arruolati in 1ª categoria.

Rassegne. — È opportuno rilevare che è stata soppressa la distinzione fra rassegna di rimando e rassegna speciale poichè quest'ultima non ha più ragione di essere dopo l'abolizione del sistema del contingente fisso che esigeva il rimpiazzo degli uomini eliminati come non idonei durante la leva

Pertanto le rassegne delle quali qui trattasi sono quelle avvenute riguardo ai militari di 1ª categoria della classe 1890, dopo la loro venuta sotto le armi, presso i distretti, i corpi o innanzi le regie autorità diplomatiche o consolari (antiche rassegne speciali).

Le rassegne stesse a tutto il 31 dicembre 1910 ascesero a 21490, delle quali:

presso i distretti militari e le regie autorità diplomatiche o consolari	14,058
presso i vari corpi del R. esercito	7,432
	21,490

Dei militari sottoposti a rassegna presso i distretti e le regie autorità diplomatiche o consolari vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati	6,310
mandati rivedibili alla leva successiva	6,104
confermati idonei a continuare il servizio	1,644
	14,058

Dei sottoposti a rassegna presso i corpi vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati	3,845
mandati rivedibili alla leva successiva	3,156
confermati idonei a continuare il servizio	431
	7,432

Complessivamente quindi i sottoposti a rassegna speciale furono:

riconosciuti inabili e riformati	10,155
mandati rivedibili alla leva successiva	9,260
confermati idonei a continuare il servizio	2,075
	21,490

Dei 10,155 riformati, 1,549 provenivano, quali rivedibili, dalla leva sulla classe 1889 e 3,177 da quella sulla classe 1888; i rimanenti 5,429 erano inscritti della classe 1890.

Dei 9,260 rimandati alla leva successiva come rivedibili, 2,680 erano già rivedibili della classe 1889 e 6,580 erano inscritti della classe 1890.

Le malattie ed imperfezioni che motivarono il maggior numero di riforme in seguito a rassegna furono le seguenti:

Debolezza di costituzione	1272
Deficienza dello sviluppo toracico	264
Scrofola	182
Oligoemia e cachessia	482
Varici	346
Epilessia	135
Congiuntiviti croniche	296
Malattie e alterazioni del globo oculare	238
Miopia	185
Mancanza o carie di un gran numero di denti	400
Gozzi di notevole volume	233
Collo voluminoso	168
Gibbosità o deviazioni colonna vertebrale	134
Vizi di conformazione del torace	187
Trasposizione del cuore	121
Vizi organici di cuore	298
Ernie viscerali	1274
Cirsocele	648
Convergenza dei ginocchi	164
Deviazione o male conformazione dei piedi	157

Visite ed arruolamenti per delegazione nel Regno. — Gl'inscritti che risiedevano in un circondario diverso da quello in cui furono chiamati alla leva e che ottennero di essere visitati per delegazione dinanzi al consiglio di leva del circondario di residenza, e poterono così, senza alcun disturbo essere arruolati, mandati rividibili o riformati (se in quest'ultimo caso furono dispensati dal costituirsi al proprio consiglio di leva per la conferma della riforma) furono 18031.

Di essi, 3,968 furono riformati, 4,907 dichiarati rivedibili, 8,096 dichiarati abili ed arruolati in 1ª categoria, 604 in 2ª, 409 in 3ª e 47 furono dichiarati renitenti non essendosi presentati alla visita.

I circondari che ebbero il maggior numero di inscritti visitati per delegazione presso i consigli di leva di altri circondari, furono i seguenti:

Roma (449), Napoli (347), Firenze (291), Cittaducale (285), Arezzo (229), Ancona (223), Palermo (210), Torino (206), Milano (199), Mantova (187), Viterbo (178), Urbino (177), Girgenti (177), Salerno (169), Aquila (167), Nicosia (177), Caltagirone (162), Perugia (161), Bari (160), Bologna (154).

Quelli che ne ebbero il minor numero furono:

Castroreale (0), Piedimonte (8), Valsesia (9), Salò (10), Borgotaro (10), Cento (11), Castelnuovo Garfagnana (12), Isola d'Elba (12), Breno (13), Clusone (13), Verolanuova (13), Pozzuoli (14), Aosta (15), Ossola (15), Fiorenzuola d'arda (16), Abbiategrasso (17), Chiari (18), S. Bartolomeo in Galdo (19), Albenga (20), Guastalla (20).

D'altra parte, i consigli di leva che visitarono per delegazione il maggior numero d'inscritti d'altri circondari, furono:

Roma (2,564), Milano (1,675), Genova (1,123), Torino (1,108). Napoli (1084), Palermo (647), Catania (543), Firenze (374), Taranto (298), Iglesias (252), Venezia (205), Bari (195), Bologna (173), Foggia (170), Savona (169), Vicenza (150), Reggio Calabria (144), Grosseto (132), Brescia (128), Salerno (122).

Quelli che ne visitarono il minor numero furono:

Castroreale (0), Messina (0), Ariano (1), Cento (1), S. Bartolomeo in Galdo (1), Comacchio (2), Pontremoli (2), Mirandola (3), Verolanuova (3), Lugo (4), Rocca S. Casciano (4) Bobbio (5), Fiorenzuola d'arda (5), Casalmaggiore (6), Montepulciano (6), Piedimonte d'alife (6), Vergato (6), Breno (7), Aosta (8), Borgotaro (8),

Inscritti che hanno regolato la loro posizione all'estero. — Gli inscritti che regolarono la loro posizione di fronte alla leva innanzi le regie autorità diplomatiche o consolari, furono in complesso 29,655, e riportarono il seguente esito di leva:

Cancellati dalle liste d'estrazione	25
Riformati:	
dalle autorità diplomatiche o consolari, anche senza l'intervento del medico, perchè affetti da infermità od imperfezioni di facile accertamento	517
in seguito a visita medica o ad osservazione in un ospedale coloniale	4,916
in rassegna	117
Rivedibili:	
in seguito a visita medica	5,719
in rassegna	91
Rimandati per legittimi impedimenti	232
Abili arruolati in 1ª categoria:	
dispensati definitivamente dal servizio	37
dispensati provvisoriamente dal servizio perchè nati e residenti all'estero	906
espatriati prima del 16° anno di età	1,827
missionari	11
obbligati a rimpatriare per compiere la ferma	11,421
facoltizzati a ritardare il servizio	52
Abili arruolati in 2ª categoria	2,283
Abili arruolati in 3ª categoria	1,501
	29,655

Gli inscritti anzidetti soddisfecero ai loro obblighi coscrizionali presso le sottoindicate autorità diplomatiche o consolari:

Argentina	3,841	Belgio	46
Austria-Ungheria	716	Brasile	532

Bulgaria	7	Paesi Bassi	8
Chilì	56	Panama	24
Cina	1	Paraguay	8
Colombia	11	Perù	26
Costarica	5	Portogallo	3
Cuba	14	Rumania	47
Danimarca	3	Russia	11
Equatore	4	Serbia	3
Francia	3,056	Spagna	38
Germania	1,834	Stati Uniti d'America Nord	14,506
Gran Bretagna	900		
Grecia	30	Svezia	3
Haiti	1	Svizzera	2,079
Lussemburgo	1,308	Turchia	310
Messico	9	Uruguay	77
Monaco	128	Venezuela	7
Montenegro	1	Norvegia	2

Surrogazioni di fratello. — Gl'inscritti di 1ª categoria che si fecero surrogare da un fratello innanzi al consiglio di leva durante la leva sulla classe 1890 furono 16; quelli che si fecero surrogare mentre erano ai distretti in attesa di essere assegnati ai corpi 12; quelli che si fecero surrogare dopo il loro invio ai corpi 9.

In complesso, quindi, gli inscritti e le reclute che ottennero di farsi surrogare da un fratello, furono 37; di tali surrogazioni, 32 furono semplici e 5 per scambio di categoria.

Studenti di università e di istituti assimilati ad esse. — Gli inscritti di 1ª categoria della classe 1890, che, per essere studenti di università o d'istituti ad esse assimilati, ottennero in applicazione dell'art. 120 della legge sul reclutamento, di poter ritardare il servizio sotto le armi fino al 26° anno di età, furono 1238.

Essi erano studenti delle seguenti facoltà, scuole o corsi:

Filosofia e lettere	35
Giurisprudenza	312
Scienze matematiche, fisiche e naturali	103
Medicina e chirurgia	238
Ingegneria	222

Farmacia	46
Medicina veterinaria	16
Istituti accademici di belle arti, istituti, licei e conservatori musicali	26
Altri istituti assimilati alle università (scuole superiori di commercio, agrarie, navali, ecc.)	240
	1,238

Oltre ai suddetti, al 31 dicembre 1910, rimanevano altri 2,597 studenti ritardatari, i quali non avevano ancora prestato servizio come militari di 1ª categoria.

Essi erano:

della classe 1884	21
id. 1885	110
id. 1886	231
id. 1887	428
id. 1888	728
id. 1889	1,079
	2,597

Allievi missionari. — I militari di 1ª categoria della classe 1890 che, in applicazione dell'articolo 34 della legge sull'emigrazione, ottennero di fruire del ritardo del servizio quali allievi missionari e quelli di classi precedenti che continuavano in siffatto beneficio, al 31 dicembre 1910, erano in complesso 142 così ripartiti:

della classe 1886	7
id. 1887	15
id. 1888	29
id. 1889	39
id. 1890	52
	142

Professioni, arti e mestieri degl'inscritti riformati, mandati rivedibili e dichiarati abili ed arruolati. — Gl'inscritti riformati, mandati rivedibili o rimasti arruolati, perchè trovati abili, nelle tre categorie al termine delle operazioni

della leva, erano così ripartiti per professioni, arti e mestieri:

	Riformati	Rivedibili	Arruolati nelle categorie		
			1ª	2ª	3ª
Agricoltori o simili	36,603	43,691	69,311	14,411	9,610
Pastori ed allevatori di bestiame	2,607	2,907	3,836	736	531
Cavallari	1,850	2,336	4,166	763	443
Muratori, minatori e simili	7,353	8,878	13,855	2,789	1,929
Operai in metallo	2,904	3,719	4,387	1,050	715
Armaiuoli e pirotecnici	30?	427	536	200	114
Operai in legno	3 990	5,320	6,287	1,555	1,114
Marinai e pescatori	543	689	1,193	274	174
Calzolai ed operai in pelli	4,408	5,502	5,673	1,409	980
Sellai e morsai	353	416	516	108	88
Maniscalchi	323	379	582	147	117
Addetti alla preparazione di commestibili	2,645	3,671	4,768	1,057	779
Artefici in metalli preziosi	365	625	540	155	127
Artigiani diversi	8,425	10,710	12,066	2,904	2,194
Servitori in genere	1.665	2,016	2,857	602	431
Uomini di fatica	4,413	5,892	9,540	2,154	1,452
Professioni girovaghe	822	1.053	1,310	229	176
Proprietari	1,272	1,690	1,996	674	456
Commercianti in genere	2,289	2,664	3,583	886	572
Esercenti professioni libere o studenti	4,101	5,695	5,140	1,606	1,052
Esercenti belle arti	410	442	442	107	51
Impiegati in genere	2,847	3,911	3,995	1,269	930
TOTALE	90,480	112,633	156,575	35,089	24,035

Alfabetismo degl'inscritti riformati, mandati rivedibili, dichiarati abili ed arruolati. — All'atto dell'esame definitivo ed arruolamento, gli inscritti suddetti erano, in fatto di alfabetismo, così divisi:

		Proporzione per cento
Dei 90,480 riformati:		
sapevano leggere e scrivere	58,564	64.73
id. soltanto leggere	904	1.00
erano analfabeti	31,012	34.27
Dei 112,663 rivedibili:		
sapevano leggere e scrivere	74,486	66.13
id. soltanto leggere	956	0.85
erano analfabeti	37,191	33.02

Dei 156,575 riconosciuti abili ed arruolati in 1ª categoria:		
sapevano leggere e scrivere	107,437	68.62
id. soltanto leggere	1,603	1.02
erano analfabeti	47,535	30.36
Dei 35,089 riconosciuti abili ed arruolati in 2ª categoria:		
sapevano leggere e scrivere	24,760	70.56
id. soltanto leggere	380	1.08
erano analfabeti	99,49	28.36
Dei 24,035 riconosciuti abili ed arruolati in 3ª categoria:		
sapevano leggere e scrivere	16,831	70.03
id. soltanto leggere	211	0,88
erano analfabeti	69,93	29.09

Statura degl'inscritti. — Non tutti gl'inscritti sulle liste d'estrazione vennero sottoposti a misura, perchè taluni non furono visitati e questi precisamente sono i cancellati dalle liste, i rimandati per legali motivi, i riformati nel primo esame dal commissario di leva e dalle regie autorità diplomatiche e consolari, i renitenti gli arruolati in base ad atto di sottomissione rilasciato prima di espatriare.

Gl'inscritti sottoposti a misura furono pertanto 411.722 e la statura media di essi si mantenne costantemente, come nelle leve precedenti, nella media di metri 1.63 e quella di coloro che raggiunsero o superarono la misura legale, fu di metri 1.64.

Nei limiti compresi fra metri 1.55 e metri 1.80, il numero degl'inscritti della classe 1880, che risultarono di tali stature, fu il seguente:

m. 1.55	12,354	m. 1.64	25,405	m. 1.73	8,009
» 1.56	14,079	» 1.65	25,766	» 1.74	6,070
» 1.57	16,884	» 1.66	23,951	» 1.75	5,295
» 1.58	18,697	» 1.67	21,938	» 1.76	3,941
» 1.59	20,201	» 1.68	19,552	» 1.77	3,070
» 1.60	23,559	» 1.69	16,695	» 1.78	2,310
« 1.61	24,113	» 1.70	14,686	» 1.79	1,706
» 1.62	25,650	» 1.71	12,142	» 1.80	1,309
» 1.63	25,847	» 1.72	10,217		

Le provincie, nelle quali si ebbe il maggior numero d'inscritti, con statura inferiore a quella di m. 1.55, stabilita dalla legge sul reclutamento per essere dichiarati abili al servizio militare, furono le seguenti:

Avellino 17.90 % sui misurati, Cagliari 15.67 %, Caltanissetta 14.36 %, Reggio Calabria 12.07 %, Sassari 11.61 %, Benevento 10.81 %, Siracusa 10.78 %, Bari 10.13 %, Catanzaro 9.51 %, Teramo 9.50 %.

Quelle che ebbero maggior numero d'inscritti d'alta statura da metri 1,75 in su, furono le seguenti:

Lucca 22.65 %, Treviso 11.92 %, Vicenza 11.47 %, Livorno 10.85 %, Bologna 9.66 %, Belluno 9.20%, Verona 9.20 %, Porto Maurizio 9.04 %, Genova 8.64 %, Padova 8.20 %.

La minima statura fu riscontrata nel circondario di Lodi nel quale si ebbe un giovane che misurava metri 0,80; la massima in quello di Terni con un giovane alto m. 1,99.

Ricorsi contro le decisioni dei consigli di leva. — Dal 1° luglio al 31 dicembre 1910 giunsero al ministero della guerra e furono sottoposti all'esame della commissione, di cui all'art. 18 della legge sul reclutamento, pel necessario parere 974 ricorsi, tutti relativi a questioni di assegnazione alla 2ª ed alla 3ª categoria.

Dei ricorsi predetti furono:

presentati da inscritti nell'interesse proprio	878
presentati nell'interesse della legge	96
	974

Dei ricorsi presentati dagli inscritti, 4 rimasero senza effetto per esser gl'inscritti stessi stati riformati, mandati rivedibili o morti durante il periodo della risoluzione dei ricorsi.

Degli altri 874 ricorsi presentati dagli inscritti, il ministero, inteso il parere della commissione suaccennata ne risolse:

favorevolmente	441
negativamente	394
non ne accolse per perenzione	39
	874

Dei 96 ricorsi presentati nell'interesse della legge, il ministero, in seguito a parere della commissione:

ne accolse, revocando la decisione del consiglio di leva	66
ne respinse, confermando la decisione del consiglio di leva	30
	96

In complesso furono quindi risoluti 970 ricorsi, dei quali se ne accolsero 507 e se ne respinsero 463.

Il numero complessivo delle assegnazioni in 2ª e 3ª categoria, state accordate dal ministero in seguito a ricorso nell'interesse degl'inscritti e della legge, fu di 467, delle quali:

concesse, revocando le decisioni di arruolamento in 1ª categoria, di renitenza ecc. pronunciate dai consigli di leva (nell'interesse degl'inscritti)	437
confermate, approvando la decisione di assegnazione alla 2ª e 3ª categoria presa dai consigli di leva	30
	467

Il numero delle assegnazioni alla 2ª o 3ª categoria denegate dal ministero fu di 499, delle quali:

denegate, confermando le decisioni di arruolamento in 1ª categoria, di dichiarazione di renitenza ecc. prese dai consigli di leva, per insussistenza di titolo (ricorsi nell'interesse degli inscritti)	394
denegate, confermando le decisioni di arruolamento in 1ª categoria prese dai consigli di leva, per non essere il diritto alla 2ª e 3ª categoria stato fatto valere in tempo utile senza vere cause di forza maggiore (ricorsi nell'interesse degl'inscritti)	39
revocate perchè erroneamente concesse dai consigli di leva (ricorsi nell'interesse della legge)	66
	499

Spese di leva. — Ascesero in totale a lire 1,833,846.00 così ripartite

A carico dei comuni per indennità di viaggio ai sindaci e segretari comunali per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti per l'estrazione a sorte e nei capiluoghi di circondario per assistere all'esame definitivo ed arruolamento degl'inscritti . .	L. 606,366.70
A carico del ministero dell'interno per indennità di viaggio e soprassoldo ai commissari di leva per recarsi nei capiluoghi di mandamento.	L. 82,340.00
A carico del ministero della guerra per viaggio delle reclute dai comuni ai distretti militari e da questi ai corpi, indennità di viaggio agli ufficiali comandati alle operazioni di leva, soprassoldi agli uomini di truppa comandati ai distretti, viaggi delle reclute mandate in osservazione agli ospedali, stampati, ecc.	L. 1,145,139 30
	L. 1,833,846.00

C. G.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Alcuni dati sul bilancio della Landwehr austriaca pel 1913.

A) — *Somma bilanciata* (in corone).

ANNO	Ordinario	Straordinario	Totali
1913	106.043.094	2 906.102	108 949 196
1912	100.426.715	1.080.595	101 507.310
		Differenza in più. . .	7,441 886

B) — *Forza bilanciata.*

		Ufficiali e impiegati	Aspiranti ufficiali e aspiranti impiegati	Allievi	Sottufficiali	Truppa	Quadrupedi: Sella	Tiro	Rimonte	Puledri	Salma
1913	Ministero . . .	343	–	—	—	124	—	—	—	—	—
	Landwehr . . .	5.029	294	554	8 321	39.800	3.815	984	915	400	957
	Polizia	20	—	—	—	1 032	95	—	—		—
	Gendarmeria . .	340	—	—	—	14.245	--	—	—	—	—
	Totali. . .	5.732	294	554	8.321	55.201	3.910	984	915	400	957
					63.522		7.166				
1912	Ministero . .	338	—	—	—	122	—	—	—	—	—
	Landwehr . . .	4.877	270	442	7 726	37 671	3.587	748	926	400	926
	Polizia	16	—	—	—	905	89	—	—	—	—
	Gendarmeria . .	311	—	—	—	14.076	—	—	—	—	—
	Totali. . .	5.642	270	442	7.726	52.774	6.676				
					60.500						

C) — *Riservisti di complemento chiamati alle armi per prima istruzione. Riservisti richiamati alle armi per istruzioni.*

		Ufficiali	Aspiranti ufficiali	Truppa	Quadrupedi		
					sella	tiro	salma
Fanteria.	per prima istruzione	—	—	16.000	—	—	—
	per istruzione. .	1780	750	72.200	—	—	1.200
Cavalleria; per istruzione. .		130	10	6.004	4.116	—	—
Artiglieria: per istruzione. .		67	10	1 500	—	—	—
Deposito vestiario: per istruzione		—	—	102	—	—	—
TOTALE . .		1977	770	95.866	4.116	—	1.200

D) — *Ordinamento bilanciato.*

Ministero della difesa.

Landwher: a) *comandi:*

1 comando superiore di Landwher;
1 autorità superiore per la difesa del Tirolo e Vorarlberg;
8 comandi di Landwher;
8 comandi di divisione di fanteria di Landwher;
1 ispettore di cavalleria di Landwher;
16 comandi di brigata di fanteria di Landwher;
1 comando di brigata di Landesschützen;
3 comandi di brigata di cavalleria di Landwher;
1 comando di piazza in Vienna;
59 comandi di circoli di reclutamento;
41 comandi di circoli di Landsturm e 19 Exposituren;
13 tribunali di Landwher.

b) *truppa a piedi:*

35 reggimenti di fanteria (104 battaglioni — 104 sezioni mitragliatrici);

5 reggimenti di truppa da montagna (16 battaglioni — 16 gruppi di mitragliatrici);

40 quadri di battaglioni di complemento.

c) *cavalleria:*

6 reggimenti ulani (12 divisioni — 36 squadroni — 6 quadri di complemento);

1 divisione di Landsschützen tirolesi a cavallo (3 squadroni — 1 quadro di complemento);

1 divisione di Landsschützen dalmati a cavallo (2 squadroni — 1 quadro di complemento).

d) *artiglieria:*

8 divisioni di obici leggeri (16 batterie di obici — 8 quadri di parco munizioni — 8 quadri di complemento);

16 batterie di cannoni.

e) *scuole:*

1 accademia militare imperatore Francesco Giuseppe;
1 collegio militare (Militar-Oberrealschule).

f) *servizi:*

1 deposito vestiario;

3 depositi materiali pel Landsturm del Tirolo (Innsbruck) Schwaz, Bolzano);

1 deposito di armi;
1 stabilimento materiali di Landwher;
17 ospedali di Landwehr;
50 infermerie di Landwher:
1 deposito di rimonta di Landwher.

g) *corpo della guardia di polizia militare* (tre sezioni rispettivamente in Krakau, Przemysl, Lemberg).

h) *gendarmeria* (1 ispettorato della gendarmeria — 14 comandi territoriali di gendarmeria — 145 sezioni — 3970 posti).

E) *Altre notizie.*

1) — *Organico bilanciato delle unità elementari.*

	Ufficiali	Sottufficiali	Truppa	Quadrupedi				
				di proprietà	erariali			
					sella	tiro	salma	rimonte
Compagnia di fanteria.	4	9	56	1	—	—	-	—
Sezione mitragliatrici	1	4	10	—	1	—	5	—
Compagnia truppe da montagna . . .	5	16	115	1	—		3	—
Gruppo mitragliatrici da montagna . .	3	15	37	1	2	—	13	
Squadrone ulani — Landesschützen tirolesi a cavallo — 2° squadrone Landesschützen dalmati.	6	11	77	6	53	—	—	22
1° squadrone Landsschutzen dalmato .	6	13	107	6	88	—	—	22
Batteria d'obici e di cannoni	5	12	85	1	17	30	—	—

2. *Numero di sottufficiali bilanciati.* — Come si è veduto alla lettera B) nel 1913 esso ascende a 8321, ossia 2066 sergenti maggiori, 2768 sergenti, 3487 caporali. Di questi percepiscono « premi di servizio » 2058 sergenti maggiori — 1627 sergenti — 512 caporali.

Gli assegni speciali bilanciati per tali sottufficiali ascendono:

a) premi di servizio	1,765,740	corone
b) premi a termine	260,000	»
c) soprassoldo di servizio	10,400	»
Totale	2,036,140	»

3. *Prezzo medio per anno e per uomo:*

pane	53.70	corone
paglia da letto	2,90	»
vitto	200,35	»
illuminazione, riscaldamento ecc. (Kasermsesvis)	11,55	»
vestiario	47,87	»
equipaggiamento (1)	2,87	»
utensili da campo	1,35	»
utensili da zappatore	7,59	»
casermaggio	6,75	»
Totale	334,96	»

4) *Razione giornaliera per quadrupedi* (in grammi).

	Avena	Fieno	Paglia da lettiera	Costo medio della razione
Per cavalli da sella erariali o di proprietà	4.200	3.400	2.400	448.30
Cavalli da tiro d'artiglieria	4.620	4.500	2 400	512.30
Salma	3.360	4.500	2 400	430
Puledri	2.630	6.260	5.000	503.50
Da lavoro	3.360	4.500	2 400	430
	4.500	6.000	5.000	616.75

Il supplemento razione è di 840 grammi di avena per giorno.

(1) Per le truppe da montagna il 25% in più.

COMANDANTI DI LINEE FERROVIARIE. — (Dalle *disposizioni organiche per i comandanti di linee ferroviarie — 1913*).

I comandanti di linee ferroviarie sono organi del Ministero della guerra e sono incaricati di trattare, d'accordo colle amministrazioni ferroviarie, tutti gli elementi che si riferiscono alla utilizzazione delle vie ferrate per scopi militari.

Sono istituiti 26 comandanti di stazione con sede in Vienna (5 comandi), Linz, Innsbruck, Villach, Trieste, Pilsen, Praga, Krakau, Lemberg, Stanislau, Budapest (due comandi), Szombathely, Miskolcz, Szeged, Debreczen, Kolozsvar, Arad, Agram, Temesvar, Szabatka, Sarajevo.

Loro attribuzioni sono: movimenti ferroviari e navali — preparazione, compilazione e direzione dei grandi trasporti di truppe — viaggi sulle linee di loro competenza — studio delle condizioni relative al movimento, tenere al corrente gli specchi degli impianti vari, provvedimenti relativi alle persone ed ai materiali occorrenti per l'esecuzione dei trasporti militari di guerra — partecipazione alle commissioni incaricate dei progetti di linee ferroviarie — intervento in tutti gli accordi fra le amministrazioni ferroviarie, e i comandi di corpo d'armata relativi agli impianti di tappa sulle linee ferrate e concorso nelle trattative necessarie — cooperazione nell'« ufficio ferrovie » (1) nei lavori di mobilitazione e compilano per intero colle amministrazioni ferroviarie tutti i documenti per la radunata — assicurano l'accordo fra i provvedimenti militari e quelli delle amministrazioni ferroviarie nei movimenti per la radunata, per gli impianti di tappa sulle ferrovie — tenuta al corrente degli orari di pace e di guerra — cooperazione nelle misure dirette alla sicurezza delle ferrovie.

A comandanti di linee ferroviarie sono destinati ufficiali superiori e aspiranti ufficiali superiori che abbiano le necessarie cognizioni. Rimangono in carica non meno di 6 anni. Dipendono dal capo di stato maggiore pel tramite dell'ufficio ferrovie e dal comando di corpo d'armata per gli affari personali: il comandante di linea di Sarajevo dipende dall'ispettorato di Sarajevo e funziona come suo organo ausiliario. Non hanno alcuna ingerenza nella parte tecnica del servizio. Trattano gli affari di loro competenza *d'accordo col relatore militare*, che è un alto impiegato delle amministrazioni ferroviarie: in caso di diversità di vedute decide l'amministrazione centrale. *Non dipendono in nulla dall'amministrazione ferroviaria, però il completo accordo fra il comandante di linea ed il relatore militare è la base fondamentale per una efficace direzione del servizio.*

(1) È un ufficio del comando del corpo di stato maggiore.

I comandanti di linea provvedono all'esecuzione dei movimenti militari d'accordo col « relatore » e coi rappresentanti delle amministrazioni ferroviarie competenti — possibilmente fino a destinazione, d'intesa cogli altri comandanti di linea nella cui giurisdizione si compiono.

Hanno carta di libera circolazione in 1ª classe.

Facente funzione del comandante di linea è il relatore militare dell'amministrazione ferroviaria, che si trova nella stessa sede. In assenze superiori di quattro settimane il ministero destina altro ufficiale

PREMI DI SERVIZIO PER SOTTUFFICIALI. — Si premette che i sottufficiali percepiscono come soprassoldi loro speciali i così detti « premi di servizio » (*Dienstprämie*) ovvero « soprassoldi di servizio » (*Dienstzulage*).

Il « premio di servizio » è un assegno in danaro conferito al sottufficiale che, terminata la ferma, rimane *volontariamente* in servizio. La rafferma è unicamente annuale. L'entità del premio dipende dal *grado* e, pei sottufficiali che prestano servizio effettivamente nelle compagnie, squadroni, batterie. anche dagli anni di servizio.

Or bene, con determinazione delle delegazioni, sanzionata il 2 dicembre 1912, il premio di servizio è stato regolato su nuove basi ed ammonta nella misura seguente:

GRADO	Sottufficiali in generale e in qualunque anno di servizio	Sottufficiali in servizio presso le compagnie, squadroni, batterie			
		primo grado 4°-5°	secondo grado 6° 7°	terzo grado 8°-9°	quarto grado nel 10°
		anno di servizio			
Sergente maggiore .	35	35	40	45	50
Sergente	30	30	35	40	45
Caporale	20	20	25	30	35

E in corone ed è corrisposto mensilmente in anticipazione.

Il « soprassoldo di servizio » è un assegno in denaro corrisposto al sottufficiale nel periodo di tempo che decorre dal giorno in cui l'interessato compie la ferma al giorno in cui ha inizio l'anno di rafferma (1° gennaio-31 dicembre) — posizione che viene denominata Anwartschofs auf die Beteilung mit der Dienstprämie.

Esso è uguale alla metà del « premio di servizio » di primo grado.

(Dal *Verordnungsblatt für das K. u. K. Heer*, n. 44 del 1912).

BELGIO.

CREAZIONE D'UN COMITATO CONSULTIVO PERMANENTE DI AERONAUTICA. — Allo scopo di assicurare al servizio dell'aeronautica il concorso delle cognizioni di provette personalità civili, è stato creato, con R. decreto 18 marzo u. s., un comitato consultivo permanente composto di tre membri civili (fra i quali è scelto il presidente) e 3 membri militari nominati tutti dal Ministero della guerra.

Questo comitato si riunisce tutte le volte che il Ministero lo crede utile per studiare i progetti concernenti le eventuali creazioni di unità areonautiche e gli acquisti di nuovi materiali.

PROGETTO DI CREAZIONE DI UN CORPO CIVILE D'INGEGNERI DI ARTIGLIERIA. — Sarà prossimamente sottoposto all'approvazione del Re un progetto di decreto tendente a creare un corpo civile d'ingegneri d'artiglieria, incaricato di assicurare il servizio degli stabilimenti di costruzione d'artiglieria e degli uffici tecnici dell'ispettorato generale di quest'arma.

Comprenderà 5 ingegneri capi, 5 ingegneri principali e 12 ingegneri di 1ª, 2ª e 3ª classe.

Detto personale sarà posto alla dipendenza diretta dell'ispettore generale d'artiglieria, e sarà provvisoriamente reclutato fra gli ufficiali d'artiglieria che dettero prova di attitudini speciali durante la loro permanenza in stabilimenti di costruzione.

Contabili civili, reclutati fra gli ufficiali contabili, completeranno l'organico di questo corpo.

In conseguenza di questa creazione, i servizi e le compagnie speciali d'artiglieria e gli ispettorati delle polveri e armi, ora esistenti, sarebbero soppressi.

AVIAZIONE MILITARE. — Con decreto 16 aprile u. s. è stata creata una compagnia di aviatori, comprendente un numero non ancora determinato di *squadriglie*.

Ciascuna *squadriglia* si compone di 4 *équipes* di 2 ufficiali (pilota ed aviatore), 6 operai civili militarizzati (meccanici e falegnami) ed un certo numero di sottufficiali, caporali e soldati

Il materiale di ogni squadriglia è composto di: 4 apparecchi, 4 autotrattori, 4 rimorchi, 1 furgone officina, 1 furgone approvvigionamento, tenda di ricovero e materiale di ricambio.

FRANCIA.

PROGETTO DI LEGGE SULLA FERMA TRIENNALE. — Gli on. Reinach e Lannes di Montebello, vice presidente della commissione dell'esercito, hanno presentato un controprogetto sulla nuova legge di reclutamento.

La commissione, che aveva già approvato il progetto presentato dal Governo, è tornata sulle due decisioni e si è dichiarata favorevole al controprogetto Reinach-Lannes. Il ministro della guerra ed il Consiglio superiore della guerra hanno essi pure accettato il controprogetto che è stato distribuito ai deputati e portato alla discussione subito dopo l'apertura della Camera il 6 corrente.

La caratteristica del controprogetto è data dalla fissazione degli effettivi minimi delle compagnie, squadroni e batterie. Gli uomini esuberanti il numero fissato saranno congedati. Saranno aperti arruolamenti volontari in numero illimitato per ferme di 3, 4 o 5 anni e riammissioni in servizio di differenti durate con premi da fissarsi per decreto.

Si spera di poter aumentare il numero dei volontari e raffermati in modo tale da rendere possibile il congedamento dopo due anni di servizio di una buona parte di ogni classe di leva. Saranno così congedati anticipatamente coloro che avendo il certificato di buona condotta si troveranno nelle seguenti condizioni:

essere padre di due o più figli viventi legittimi o riconosciuti;

avere cinque o più fratelli o sorelle viventi legittimi o riconosciuti;

avere quattro fratelli o sorelle come sopra;

avere tre fratelli o sorelle come sopra;

essere giudicati sostegni di famiglia (figlio unico di vecchi genitori o di madre vedova, fratello maggiore di uno o due orfani, ecc.).

I congedamenti avranno luogo il 15 ottobre (il congedamento ordinario ha luogo il 30 settembre e la chiamata della classe dal 1° al 10 ottobre) ed il 15 aprile.

Oltre le licenze per le domeniche e giorni festivi che sono largamente concesse anche ora, i militari del contingente annuale avranno diritto ad un totale di 30 giorni di licenza nei primi due anni, altri 30 giorni nei successivi sei mesi, ed altri 30 giorni negli ultimi sei mesi di servizio. Il servizio triennale si riduce quindi a 33 mesi di servizio.

La ripartizione degli obblighi di servizio delle varie classi è la seguente:

3 anni nell'esercito attivo	totale 28 anni.
11 anni nella riserva dell'esercito attivo	
7 anni nell'esercito territoriale	
7 anni nella riserva dell'esercito territoriale	

Il minimo di effettivi fissato per ogni arma è il seguente:

Compagnie di fanteria delle truppe di copertura	uomini	200
Compagnie di fanteria delle truppe dell'interno	»	140
Reggimenti di cavalleria (tutti su 4 squadroni attivi ed 1 di deposito)	»	740
Batterie di artiglieria da campagna di copertura	uomini	140
Batterie di artiglieria da campagna dell'interno	»	110
Batterie di artiglieria a cavallo (tutte)	»	175
Batterie di artiglieria da montagna (tutte)	»	140
Batterie a piedi (costa e fortezza) di copertura	»	160
Batterie a piedi (costa e fortezza) dell'interno	»	120
Compagnie del genio delle truppe di copertura	»	200
Compagnie del genio delle truppe dell'interno	»	140
Sezioni di proiettori	»	60
Sezioni d'aviatori	»	60
Compagnie aerostieri	»	150

Le unità dell'Algeria, Tunisia e Marocco restano coll'effettivo attuale, così anche le truppe d'amministrazione ed il treno.

Le truppe coloniali sono aumentate in relazione alle truppe metropolitane.

Perchè i reparti non scendano mai al disotto del minimo fissato, è stabilito che all'atto dell'incorporazione della classe nuova i reparti abbiano un aumento del 10 per cento sul minimo e ciò per sopperire le perdite che si verificano dopo la chiamata alle armi.

In complesso il controprogetto attenua gli effetti del progetto sulla legge della ferma triennale senza dispense, e sarà certamente meglio accettato dal paese.

NUOVE NOMINE AL CONSIGLIO SUPERIORE DELLA GUERRA. — I generali di divisione Meunier e Marion membri del consiglio superiore della guerra sono stati collocati nella riserva per aver raggiunto i limiti di età (65 anni).

Al posto del generale Marion nel consiglio superiore è nominato il generale Dubail, ed a sostituire questi al comando del IX corpo d'armata è chiamato il generale Dubois. Al posto del generale Meunier è stato nominato nel consiglio superiore il generale Sordet comandante il X corpo d'armata che è preconizzato ispettore generale della cavalleria. Gli succede nel comando del X corpo d'armata il generale Defforges.

CHIAMATE ALLE ARMI PER ISTRUZIONE DELLE CLASSI IN CONGEDO DURANTE IL 1912. — Riserva dell'esercito attivo — 1ª chiamata (23 giorni) richiamati 294.655 uomini, hanno compiuto il periodo d'istruzione 237.501 uomini — 2ª chiamata (17 giorni) richiamati 301.772, dei quali 249.641 hanno compiuto il periodo di istruzione. Esercito territoriale — 3ª chiamata (9 giorni) uomini richiamati 204.478, hanno compiuto il periodo d'istruzione 172.295 uomini. Totale richiamati uomini 800.905; hanno compiuto il periodo d'istruzione 659.441 uomini, cioè l'82.33 per cento.

Gli uomini della 1ª chiamata hanno compiuto le manovre d'autunno inquadrati nei reggimenti attivi ai quali appartengono in caso di mobilitazione.

Gli uomini della 2ª chiamata hanno costituito 72 reggimenti fanteria di riserva e 12 battaglioni cacciatori di riserva. Di questi 84 corpi: 75 sono stati riuniti nei campi di manovra di corpo d'armata o nelle Alpi; 1 nella piazza di Belfort; 6 hanno costituito una divisione di riserva che ha preso parte alle grandi manovre; 2 soli sono rimasti nella lora guarnigione per insufficienza dei campi di manovra.

Gli uomini della 3ª chiamata hanno compiuto la loro istruzione in guarnigione, solo una parte è stata riunita in 4 reggimenti che fecero istruzioni nei campi di manovra.

Cambi di guarnigione. — Sono preannunciati per dopo le manovre d'autunno moltissimi cambi di guarnigione, sia per l'applicazione della legge sui quadri della fanteria e di quella della cavalleria, sia per altre ragioni.

Il più importante di questi cambi è certamente quello del 17 fanteria (Gap) e del 97 fanteria (Chambéry) che si recheranno ad Epinal e nei Vosgi. Li sostituiranno nelle loro guarnigioni il 157 e 158 (brigata regionale di Lione). A Lione sarà inviata la 2ª brigata di fanteria coloniale (5 e 6 reggimento ora a Cherbourg e Brest). Questo cambiamento sembra preludere alla costituzione, da effettuarsi dopo le manovre, di un XXI corpo d'armata con sede ad Epinal, togliendo una divisione per ognuno dei VI e VII corpi d'armata che ne hanno tre.

OLANDA.

Riorganizzazione della fanteria e dell'artiglieria. — Il Parlamento neerlandese ha, in data 15 aprile u. s., approvato un progetto di legge che riorganizza l'arma di fanteria e di artiglieria.

Fanteria.

La nuova legge sdoppia i 12 reggimenti attuali in due gruppi, ciascuno dei quali forma un reggimento — comandato da un tenente colonnello — costituito da 3 battaglioni (su 4 compagnie), 1 plotone di mitragliatori e 1 compagnia di deposito. Due nuovi reggimenti formano la brigata, comandata da un colonnello.

Organizzazione delle unità di fanteria sul piede di pace e sul piede di guerra. — La ripartizione del contingente annuale di leva è così fatta:

le 3 prime compagnie dei due primi battaglioni di ciascun reggimento ricevono gli uomini del 1° contingente incorporato in gennaio;

le 3 prime compagnie del 3° battaglione ricevono gli uomini del contingente incorporato in ottobre. Ciascuna compagnia assorbe così circa 70 uomini della classe.

Le quarte compagnie non incorporano uomini, i quadri di questa unità sono adibiti ai servizi speciali del reggimento.

Nella compagnia deposito, comandata da uno dei capitani comandanti delle quarte compagnie, sono versati le reclute ritardatarie, la porzione restante, i ciclisti, gli aspiranti tamburini e trombettieri, gli arretrati nell'istruzione ecc. ecc. All'atto della mobilitazione la compagnia deposito si sdoppia, e viene a formare, insieme a quella deposito dell'altro reggimento della brigata, un battaglione deposito su 4 compagnie.

Con la nuova legge, quindi, la fanteria avrà sul piede di pace 72 battaglioni attivi (73 con quello d'istruzione) e 24 compagnie deposito e sul piede di guerra 72 battaglioni attivi e 12 di deposito.

Dei 72 battaglioni, 48 ne esistono già (i 12 reggimenti esistenti su 4 battaglioni) 12 saranno creati subito, gli altri 12 saranno organizzati fra poco.

A sopperire momentaneamente ai 12 battaglioni mancanti, i reggimenti *pari* di ogni brigata avranno soltanto 2 battaglioni.

I 72 battaglioni sono ripartiti in 4 divisioni di 3 brigate a 2 reggimenti.

Artiglieria.

Da campagna. — L'artiglieria da campagna comprende attualmente:

a) 4 reggimenti d'artiglieria montata a 2 gruppi di 3 batterie a 6 pezzi (36 pezzi per reggimento);

b) 1 gruppo di artiglieria a cavallo di 2 batterie a 6 pezzi (12 pezzi).

La nuova legge costituisce il reggimento d'artiglieria da campagna su 3 gruppi di 4 batterie a 3 pezzi (36 pezzi come attualmente), ed il gruppo d'artiglieria a cavallo su 4 batterie a 3 pezzi.

Da fortezza. - L'organizzazione attuale comprende:

a) 4 reggimenti (di cui 3 da fortezza ed 1 da costa) su 10 compagnie;

b) 1 corpo d'artiglieria dei forti corazzati su 4 compagnie;

c) 1 corpo di torpedinieri su 2 compagnie;

d) 1 corpo di pontieri su 2 compagnie.

La nuova legge introduce le modificazioni seguenti:

1° il numero dei reggimenti è ridotto a 3, ma costituisce in luogo del 4° reggimento, una così detta *riserva mobile*.

2° il 1° reggimento è addetto alla difesa della *Nuova linea d'acqua olandese* e conta 16 compagnie; il 2° reggimento è addetto alla difesa del ridotto d'Amsterdam e ne conta 12; il 3° reggimento, addetto alla difesa posizioni costiere, ne conta anche 12, e la *riserva mobile*, ripartita fra le posizioni costiere e la linea delle acque, comprende anch'essa 12 compagnie;

3° l'artiglieria dei forti corazzati conta 5 compagnie, ciascuna delle quali è addetta alla difesa dei seguenti forti: Harssens, Innuiden, Hoek wan Holland, Kikduin e forte — in progetto — di Flessingue.

SPAGNA

RIORGANIZZAZIONE DEL COMANDO GENERALE DI CEUTA. — Con R. decreto in data 9 Aprile u. s. è stato stabilito che anche il nuovo territorio di Tetuan, già occupato dalle truppe spagnuole, dipenda dal comando generale di Ceuta.

Le truppe designate a presidiare tutto il territorio sono:

1 brigata di fanteria di linea (reggimenti 60° e 69°);

1 brigata cacciatori di linea di 4 battaglioni (2°, 4°, 9° e 11°);

1 reggimento di cavalleria, con rispettivo deposito cavalli;

1 reggimento misto d'artiglieria da campagna con rispettivo comando d'artiglieria;

1 reggimento misto del genio;

1 compagnia telegrafisti;

1 compagnia mista di sanità militare;

la milizia volontaria ed il *Tabor* di polizia indigena di Tetuan;

1 parco mobile di munizionamento;

1 comando di truppe d'intendenza.

RUSSIA.

CONTINGENTE DI LEVA PEL 1913. — È stato fissato il contingente di leva per l'anno 1913. Esso è uguale a quello degli anni precedenti. È calcolato in 455.000 uomini per l'esercito e per la flotta.

(*Invalido russo*, n. 83 del 18 (5 maggio), 1913.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Colon. MAGGIOROTTI ANDREA e capit. PUGLIESCHI UBALDO. — **L'automobile a benzina e il suo impiego nell'esercito**, pagine 500, con 290 figure, 1913 (presso gli autori: Comando del corpo di stato maggiore, Roma) L. 9.

Questo libro si può dire sia il primo del genere; il primo cioè, che svolga compiutamente un argomento molto interessante nei riguardi tecnici ed organici del servizio automobilistico applicato alle necessità dell'esercito. Come è noto, questo servizio ha avuto una parte grandissima nella nostra guerra libica; esso, rendendo possibile una celere azione delle truppe, ha permesso di sorprendere i centri di rifornimento dei ribelli dispersi, di impedire il riordinamento di questi e quindi di affermare in modo pronto ed energico il nostro dominio sulle nuove terre.

Il libro comprende tre parti. Nella prima si espone « Che cos'è l'automobile »: ossia si tratta della macchina e delle sue parti, in modo sufficientemente elementare per restare alla portata di tutte le intelligenze; dapprima gli autori espongono in modo succinto ma chiaro le nozioni necessarie a conoscersi sul motore ad esplosione, che oggi è il fondamento non solo dell'automobilismo, ma anche dell'aviazione, quindi trattano di tutti gli altri organi della macchina nelle loro varie forme, corredando l'esposizione con molte e nitide figure.

Nella parte seconda sono esposte alcune norme e alcuni particolari automobilistici che non erano ancora ordinatamente raccolti in alcun lavoro, e che costituiscono una parte assai interessante per gli studiosi dell'argomento, giacchè valgono a mostrare quali orizzonti tecnici sono riservati ai perfezionamenti di questa macchina. Così si esaminano le sospensioni elastiche, i motori a due tempi, quelli avalvoli ed altri; si accennano ai modi di verificare la potenza dei motori, ai guasti cui questi sono soggetti e al modo di ripararli; infine si dànno norme per il collaudo, la condotta e la conservazione della macchina.

Nella parte terza si sviluppa secondo quali direttive s'impiega questa macchina in guerra per le necessità dell'esercito. In questa (lavoro esclusivo del colon. Maggiorotti) si premette un cenno sto-

rico sull'automobilismo militare in Italia, tracciato con rapida sintesi, ma sufficiente a far comprendere come l'argomento da molti anni fosse oggetto degli studii dell'autore, che opportunamente ricorda il compianto generale Prudente, mente elettissima, il quale fu caldo fautore della nuova macchina e della sua introduzione nell'esercito. Segue un breve capitolo sulle « automitragliatrici corazzate » nei cui tipi, quali sinora furono concretati, l'autore non dimostra molta fiducia come mezzo generale di guerra; e difatti i risultati avutisi con gli esemplari costruiti, possono dirsi poco soddisfacenti.

Poscia nei successivi capitoli si parla dei trasporti mediante autocarri con una concettosa esposizione degli enti e dei mezzi che provvedono allo svolgimento completo del servizio, per quanto ha riguardo al rifornimento dei viveri, delle munizioni, dei materiali varii, e al trasporto dei malati e feriti. Da essa rileviamo la profonda differenza dell'ordinamento adottato al confronto delle formazioni organiche attuate dagli altri eserciti, che già hanno materiale automobilistico, come il francese ed il tedesco, poichè mentre in questi si è sostituito al carreggio ordinario il nuovo materiale conservando tutta l'organizzazione già esistente dei vari enti che impiegano il quadrupede, nel sistema, che possiamo dire *italiano* si è studiato un complesso organico dei trasporti, con caratteri propri, adatti alle nuove macchine, il quale è leggero, elastico, e permette di economizzare molto materiale.

Tale ordinamento, che in buona parte si è attuato in Libia, ha già pertanto avuto la sanzione della pratica, dimostrando l'esattezza dei concetti fondamentali che l'hanno preparato.

La materia svolta in questa terza parte è troppo complessa per essere riassunta in poche pagine; ma l'esposizione ne è fatta in modo semplice, perciò essa è perfettamente chiara anche per coloro che non conoscono la parte tecnica. Essa dà un concetto completo del grandioso ingranaggio dei servizii che occorrono per nutrire un esercito e curarne le necessità; quindi tale parte può essere letta con vantaggio da tutti e rientra nei limiti della cultura generale dell'ufficiale.

In complesso l'elegante volume svolge un argomento, che costituisce bensì una branca particolare dell'arte militare, ma tuttavia è indispensabile sia ben conosciuta da quel gruppo di ufficiali che dovranno presiedere all'attuazione dei trasporti meccanici, affinchè questi si svolgano tra i minori attriti possibili; perciò la pubblicazione, raccogliendo tutte le nozioni che a tali ufficiali occorrono, riempie una lacuna finora molto lamentata nella letteratura militare

PULLÈ GIORGIO. — **Historia Mongalorum. Viaggio di F. Giovanni da Pian del Carpine ai Tartari nel 1245-47.** — Firenze, 1913, tip. G. Carnesecchi e figli, in-8°, pag. XXVIII-303.

Le conoscenze geografiche del mondo occidentale sulla Mongolia ripetono la loro origine dalle grandi invasioni tartare dei primi anni del secolo XIII. Contro questo terribile flagello, che scosse e impaurì l'occidente europeo, primi a levar la voce furono il pontefice Gregorio IX. e l'imperatore Federigo II; le loro invocazioni rimasero però quasi inascoltate

Ma Innocenzo IV, succeduto a Gregorio IX, mentre proclamava contro i Tartari la Crociata e cercava di organizzare eserciti cristiani, mandava a loro due missioni, non tanto con la pretesa di convertirli alla fede cristiana, quanto per iscoprire le loro intenzioni ed essere in grado di parare a quello che oggi si è chiamato il pericolo giallo. Una di esse lasciò poche traccie dell'opera sua: ma l'altra, composta di tre francescani e condotta da un fra Giovanni da Pian del Carpine nel Perugino, personaggio autorevole stato compagno di San Francesco, partita da Lione il giorno di Pasqua del 1245, dopo un giro tortuoso per la Germania, la Sassonia, la Boemia e la Galizia, pel Dniepere, il Volga raggiunse Karakorum, capitale dei Mongoli dopo tre mesi e mezzo di viaggio e dopo avere attraversato a cavallo le steppe dei Kirghisi. Ivi essa si trovò in ottime condizioni per osservare e conoscere, essendovi giunta nel momento in cui Kuyuk, figlio di Okodai era stato proclamato imperatore e quando circa 4000 ambasciatori accorrevano da ogni parte dell'Asia.

Al ritorno, effettuatosi all'incirca per la stessa strada dopo due anni e mezzo, fra Giovanni da Pian del Carpine dettò una relazione in latino che è la prima, e per secoli è rimasta forse la più degna di fede, per sincerità, intorno alle terre e alle genti di quei lontani sconfinati e ancor mal noti paesi. L'opera di questo predecessore di Marco Polo non fu però molto diffusa; e mentre raffazzonature posteriori trovarono credito e curiosità per l'elemento fantastico profusovi largamente, il latino dell'onesto francescano destò, per ragioni varie, un minore interesse.

Le due edizioni critiche esistenti (quella del D'Avezac del 1839 e del Beazly nella collezione della Hakluyt di Londra) essendo ben a ragione apparse all'A. incomplete e manchevoli, ha intrapreso la ripubblicazione del testo latino in un libro che mette in giusta e meritata luce l'opera e la persona del francescano perugino.

La trascrizione è accompagnata da chiose lessicografiche e critiche che ne chiariscono il senso, ed è preceduta da 4 capitoli di introduzione, in cui sono raccolte notizie storiche sulle invasioni mongole in Europa nella prima metà del secolo XIII e sulla cogni-

zione piuttosto fantastica che si ebbe di loro in quel tempo nel mondo occidentale, e sono date notizie sulla vita di Giovanni da Piano del Carpine e discussa criticamente l'importanza dei manoscritti e delle edizioni della sua relazione. Ma quello che costituisce il merito principale dell'opera in esame è il largo commento storico geografico, capitolo per capitolo, in cui l'A., sulla base delle cognizioni più recentemente acquistate, dimostra come il viaggiatore del 1200 fosse stato buon osservatore e relatore coscienzioso: e le notizie, più ampie ma perfettamente concordanti, del celebre viaggiatore moderno Prscevalski lo dimostrano.

Le precise osservazioni di fra Giovanni sulle caratteristiche fisiche e morali dei Mongoli, sono pienamente confermate da tutte le attuali conoscenze; così come quelle sui loro ordinamenti sociali rivelano una mente avvezza alle considerazioni politiche.

Ma la parte che per noi è veramente degna di particolare attenzione è quella riguardante gli eserciti mongoli, la loro organizzazione, armamento e sistema guerresco. Dall'insieme della descrizione di fra Giovanni si rileva come, anzichè masse informi inarticolate, animate solo da furore selvaggio — come gli storici occidentali ci hanno rappresentato gli eserciti mongoli di Cingis-can e dei suoi successori — essi fossero in condizioni organiche e tattiche di superiorità rispetto alle milizie europee di quel tempo, raccogliticcie, senza unità di comando, armate grevemente, lente nei movimenti strategici, tarde in quelli tattici. Caratteristica è la divisione decimale dell'esercito mongolo, rimasta fondamentale attraverso i secoli, come fu verificato recentemente dal Prscevalski.

Il nerbo dell'esercito era la cavalleria. La grande unità, a quanto pare, consisteva in un corpo di diecimila uomini, ripartiti in gruppi di mille, a lor volta suddivisi per centurie e squadre di dieci, comandati da appositi capi.

Meritevoli di rilievo, per la storia dell'arte militare, sono i particolari intorno al corredo, all'equipaggiamento, alle formazioni di marcia, agli ordini di combattimento, all'armamento e ai sistemi di oppugnazione di luoghi fortificati; particolari che il prof. Pullè ha avuto cura di spiegare e commentare, mostrando conoscenza e buon giudizio su questo speciale argomento. Da essi si ritrae la impressione di eserciti saldamente organizzati, ben ordinati e sagacemente condotti.

D'importanza ancor maggiore sono i suggerimenti, frutto dell'esperienza, che il frate rivolge ai cristiani in vista del probabile rinnovarsi dell'invasione Mongola. Con singolare intuito politico e con chiara percezione delle necessità militari, egli patrocina l'unione delle forze cristiane, l'unità di comando e di azione; vuole una larga preparazione, come oggi diremmo, logistica, e nella condotta della guerra sostiene il principio di apprestarsi a combattere il nemico colle sue stesse armi e colle medesime arti.

In un tempo nel quale la massa delle milizie feudali europee era composta di turbe male armate e mal condotte, indisciplinate, e disprezzate dai baroni e dai cavalieri, attratte solo dalla speranza di saccheggio; in un tempo in cui la guerra si risolveva in iscontri e fazioni parziali senza un concetto strategico e una direttiva tattica, l'aver patrocinato l'ordine, la preparazione, l'unità d'azione, la disciplina e una forte inquadratura di comando, è un merito non piccolo e dimostrazione di uno spirito largo e spoglio di pregiudizi. Sotto questo rispetto — e fatte le debite proporzioni — il religioso perugino si dimostra un lontano precursore di Macchiavelli e come tale pare meriti di prender posto nella storia militare italiana.

Questa speciale caratteristica dell'antica relazione spiega la ragione per la quale la *Rivista militare italiana* è parsa a chi scrive sede naturale per parlare del bel libro del prof. Giorgio Pullè. Per la larga copia delle ricerche estese a tutti i campi del sapere, per i raffronti sempre opportuni, per la messe di notizie storiche e geografiche e la completa ed utilissima bibliografia che lo precede, questo libro può proporsi a modello di un tal genere di lavori.

Maggiore P. Schiarini.

Giorgio Molli. — **La politica industriale e gli armamenti navali.** — Milano, Casa editrice Sperling e Kupfer, 1913.

L'autore svolge a fondo due questioni, o per dire più esattamente, espone « una situazione di fatto che ignora — com'egli stesso avverte — soltanto chi la vuole ignorare » e che ritiene « sia giunta l'ora di guardare in faccia nella sua interezza e non più di nasconderla con veli più o meno pietosi ». E cotesta situazione egli analizza nel modo il più particolareggiato, e con molta copia di dati e di dettagli riguardanti le cose nostre e le estere, di osservazioni critiche e di assennate illazioni, sicchè risulta evidente quanto sia grande nel Molli il possesso della materia presa a trattare, e la sua particolare competenza al riguardo.

Le due questioni — che per noi sono tali — colla maggior possibile ampiezza esaminate e discusse, possono essere determinate in pochissime righe.

La prima concerne il nostro difettoso accantonamento industriale. I nostri stabilimenti navali, cioè, sono tutti — all'infuori di quelli alla Spezia ed a Taranto — collocati in posizioni non difese e non suscettibili di difesa. È principalmente l'ambiente industriale militare di Genova che l'autore prende di mira, con le officine ed i cantieri della breve zona fra la foce del Bisagno e del Vasena, che, nel caso di guerra, si troverebbero in imminente pericolo.

Il Molli è d'avviso che non vi è più da esitare, ed allora « il complesso problema delle nostre coste si avvia da sè ad una prima logica e urgente soluzione ».

« Cominciamo, egli soggiunge, a sopprimere i punti deboli, i punti che chiamano l'attacco e che si sono lasciati divenire troppo importanti, sottraendo ai colpi del nemico ciò che siamo venuti, per così dire, offrendogli almeno in rapporto ai nostri armamenti. Cominciamo inoltre a creare una politica navale quanto alle industrie, in rapporto alla sicurezza dei lavori e alla difesa delle coste ».

Il Molli ha compiutamente ragione, tanto nei suoi rilievi quanto nelle sue conclusioni. Senonchè è proprio il caso di richiamarsi al noto adagio: la critica è facile ma molto difficile è l'operare.

L'altra questione non ha minor importanza e gravità, e la si potrebbe definire della politica industriale. Il Molli ammette che per l'allestimento delle nostre navi malauguratamente noi siamo e saremo ancora per parecchio tempo dipendenti dall'estero: egli però vorrebbe che almeno per le ordinazioni, le commesse, specie per quelle di cannoni, si portassero i nostri milioni ad una nazione che faccia parte del nostro raggruppamento politico

È troppo agevole l'immaginare che avverrebbe, nel caso di guerra, delle nostre ordinazioni militari affidate o dipendenti dalle industrie inglesi o francesi, per non convenire in proposito coll'autore.

Il Molli però dice nettamente ch'egli non volle fare opera nè di critica nè di rimprovero del passato. « Fu una catena di vicende — lealmente egli riconosce —, di casi, la sovrapposizione delle conseguenze d'una inavvertenza iniziale e lontana, della quale la responsabilità è generale ed involontaria, che governa la presente situazione! » Lo spinse a scrivere queste pagine la coscienza che ormai si debbano rimuovere gli inconvenienti materiali, che, insensibili nel tempo di pace, riuscirebbero gravissimi alla nostra marina.

Gli uomini della nostra marina, nella guerra libica, in mare ed in terra, hanno dimostrato che ad essi « tutto si può chiedere per il bene del paese, per la sua grandezza. E quando si possiede una forza così preziosa non dobbiamo nasconderci delle cause materiali, che sta in noi l'estirpare? »

* * *

Il signor Molli ha un duplice merito: quello anzitutto di aver voluto richiamare l'attenzione sopra una situazione certamente non scevra di pericoli, ben conosciuta d'altronde, alla quale non si può rimediare immediatamente, ma che, tuttavia, importa di avere presente. Ha ancora l'altro merito — e questo, a nostro avviso, è il maggiore — di aver proprio sviscerato le due questioni prese in esame e quelle con esse connesse, per modo che il suo opuscolo riesce una fonte preziosa e ricchissima di notizie e dati minuziosi sia sui procedimenti da noi seguiti, sia sopra tutto ciò che al riguardo fu fatto e si fa all'estero. Lo studioso, quindi, del ponderoso problema trova qui raccolte tutte le informazioni che gli possano essere necessarie, mentre, ove voglia rintracciarle, gli occorrerebbe spendere molto tempo e fatica per farne ricerca chi sa in quante opere.

L'opuscolo del signor Molli è pertanto la più compiuta illustrazione del complesso problema della politica navale ed industriale, ed è doveroso esprimergli il plauso che gli spetta

~~~~

EMILIO SALARIS. — **Dallo « Chanzy », dal « Principe Federico Carlo di Prussia », dal « Moltke », dallo « Skobeleff » del generale Severino Zanelli. Impressioni.** — Foligno, Tip. G. Campi, 1913. Prezzo L. 1,50.

Sono ben rare le opere letterarie militari che siano state accolte, e in Italia e all'estero, con così unanime e lusinghiero favore, come quelle del generale Severino Zanelli, nelle quali, mercè la sua coltura di scienziato militare, la sua abilità di scrittore, il suo cuore di soldato, ha magistralmente scolpite le splendide figure militari del Chanzy, del Principe Federico Carlo, del Moltke e dello Skobeleff. Senonchè parecchi anni sono trascorsi dalla pubblicazione di quei stupendi lavori; essi non sono dimenticati, ma oggigiorno non hanno quella diffusione fra la nostra gioventù, militare e non militare, che pur tanto meriterebbero.

Il capitano Salaris fu bene inspirato allorchè si prefisse di riassumere le principali impressioni che ogni soldato non può a meno di vivamente risentire nella lettura e nello studio degli scritti del generale Zanelli, troppo presto, sfortunatamente, rapito all'esercito. Egli ha assolto il non facile còmpito con invidiabile abilità: le pagine da lui dettate si leggono con sempre crescente interesse dalla prima all'ultima: l'elevatezza del pensiero, il linguaggio piano ed elegante ne aumentano il pregio.

Il Salaris fu mosso a tracciare le presenti « impressioni » « sovratutto dal culto di riverenza che dobbiamo nutrire per il generale Zanelli »; secondariamente egli ha voluto dimostrare come dalle opere dei veri Maestri « si possa sempre trarre una somma di pensieri, di ammaestramenti che, raccolti in brevissima mole, possano più facilmente colpire ed invogliare così allo studio più complesso dei grandi avvenimenti storici ». Nobile è il movente che lo spinse a scrivere le sue note: quanto allo scopo cui mirava, egli lo ha raggiunto interamente.

Il Salaris esprime l'augurio che chi detiene il manoscritto del generale Zanelli su Garibaldi — opera ch'egli assicura ch'era compiuta poco prima della morte del generale — lo esumi e lo pubblichi. Noi di tutto cuore conveniamo in cotesto augurio
~~~~

L'opuscolo è dedicato a S. E. il tenente generale conte Luigi Mainoni d'Intignano, senatore del Regno.

Il ricavato della pubblicazione è destinato all'incremento della Biblioteca Garibaldina in formazione presso il comando della Brigata Alpi, ad iniziativa del comandante di essa maggior generale conte Nasalli Rocca e con l'appoggio di S. E. il Ministro della guerra.

ETTORE BASTICO, capitano nel 2° bersaglieri. — **I racconti della spada. La medaglia.** — Milano, stabilimento tipografico « Concordia », 1913.

La solenne funzione, testè compiutasi in quasi tutti i presidi d'Italia, per la distribuzione delle medaglie meritate dai valorosi nella guerra della Libia, non poteva a meno d'inspirare l'estro di quel geniale poeta che è il capitano Bastico.

L'argomento è semplice, commovente. È il discorso del figlio bersagliere reduce dal campo e decorato di quella medaglia che era stata il suo sogno, che consacra alla mamma, e che le dice di baciare, alla mamma! Alla quale racconta della funzione per la distribuzione della medaglia, della morte eroica di un caro compagno, caduto, non nel fragor della battaglia, ma per essersi offerto per il primo — e trascinando così gli altri — al desiderio espresso dal colonnello, per andare a ricercare e trasportare al campo l'unico morto rimasto sul terreno. Se non che:

« A tarda notte il piccolo drappello
fu di ritorno; ma due spoglie, invece
d'una sola, recava. Anche l'eroe
nell'ombra del deserto insidiosa
era caduto, senza un grido, un gesto
vittima pura dell'offerta immensa ».

E non sono soltanto versi bellissimi: non sono meno belli ed elevati i sentimenti espressi.

Valgano in prova i seguenti:

« Dio che vegliasti su di me, che desti
forza al mio braccio, ed al mio cuore fede,
che valoroso in più d'una battaglia
per l'orgoglio materno mi volesti,
Dio della Patria, che nell'ardua prova
guida e sostegno vigile mi fosti,
soldato e figlio, questa grazia imploro:
figlio, serbami ancora al santo affetto
di colei che soffrendo mi die' vita,
e soldato, se un dì abbia la Patria
del mio sangue bisogno, non invano
fai che sul campo della gloria io cada! »

Un bravo di cuore al capitano Bastico.

Commandant LAVIGNE-DELVILLE. — **Vers la renaissance de la cavalerie.** *Le problème des effectifs - Les besoins - Le nombre - La qualité - Les procédés de réalisation.* — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, éditeur militaire, 1913. Prix 2 frs.

Nella seduta della Camera dei deputati del 21 dicembre 1912 — nella quale fu approvata la legge sui quadri della cavalleria — più che della legge in discussione, si parlò degli effettivi dell'esercito e in particolar modo di quelli della cavalleria, agitando la questione dell'assoluta, urgente necessità di provvedervi. E il ministro della guerra dichiarò che il problema della forza ormai era posto, e che il Governo, quando il tempo sarà venuto, domanderà al Parlamento di votare le misure giudicate indispensabili.

Ma non si credeva che il tempo sarebbe venuto così presto. Il

Il fatto sta che il Governo francese, avuto sentore del progetto militare tedesco elaborò immediatamente il disegno di legge pel ritorno alla ferma dei tre anni.

È in vista della nuova situazione militare sorta improvvisa, e creata dalla presentazione al Parlamento di analoghi progetti di legge, in Francia ed in Germania, per un enorme aumento degli effettivi, che il maggiore Lavigne ha stimato opportuno di partecipare al dibattito sollevatosi in Francia e perorare in special modo la causa dell'arma di cavalleria cui egli appartiene.

Il presente opuscolo è, pertanto, uno scritto d'occasione, ma è folto d'interesse, perchè il maggiore francese non si limita — come apparirebbe dal titolo del libro — all'esame dei bisogni dell'arma di cavalleria per quanto concerne la sua forza, ma analizza, discute il complesso problema dell'organizzazione militare nei vari suoi lati, strettamente collegati tra loro: del reclutamento dei quadri, dei mezzi finanziari; e ciò in corrispondenza coi fini politici e militari cui il paese tende a salvaguardare od a raggiungere col suo assetto militare, per dedurne poi ciò che debbasi fare per la cavalleria.

L'opuscolo, insomma, mira ad elogiare il progetto di legge che sta dinanzi alla Camera, pel ritorno alla ferma dei tre anni, ed a presentarlo, di fronte allo sforzo che sta facendo la Germania per aumentare il suo esercito, come l'unico mezzo che resti alla Francia per difendere la sua libertà e il suo onore, l'unico mezzo, poi, per eliminare tutte le grandi difficoltà che l'adozione della legge del 1905 per la ferma di due anni ha creato alla cavalleria.

L'autore mette i punti sugli i sugli errori commessi: noi rileveremo questo solo, riguardante la cavalleria e che balza agli occhi di qualsiasi persona anche non militare.

Legge del 1875 . . . . 77 reggimenti 70,590 uomini
Situazione nel 1893 . . 89 » 71 [illegible] »

Situazione nel 1913 . . 89 » 66,934 uomini
Situazione in progetto . 91 » 67,934 » (1)

« Così — osserva il Lavigne — si è passato da 77 reggimenti a 91, e, per arrivarvi, si è... diminuito l'effettivo totale di quasi 3000 uomini », e nota ancora che probabilmente fu la presenza dei cavalli che ha impedito una maggiore diminuzione, come avvenne per le altre armi.

L'autore vede anche molto giusto, quando scrive che data la decrescenza della forza si avrebbe dovuto diminuire il numero delle unità e quello dei quadri.

« Sarebbe stata, questa, la sola soluzione razionale e leale. È quella che non si ebbe mai il coraggio di prendere, e, infatti, non lo si poteva. In primo luogo perchè sarebbe stato confessare in modo troppo apparente una diminuzione di forze che all'estero sarebbe stata esagerata maggiormente; inoltre si sarebbe dovuto eliminare dei quadri che hanno dei diritti acquisiti e che rappresentano un valore, che non si ha il diritto di distruggere .. ». E qui vi è stridente contraddizione: la diminuzione delle unità e dei quadri è giudicata come la *sola soluzione razionale e leale*, e poi si ammette che era impossibile l'attuarla.

L'autore dice ancora nettamente che la Francia con 40 milioni di abitanti non può lottare, rispetto alla forza, colla Germania che ne ha 60 milioni: è la qualità superiore della truppa che porrà l'esercito francese in grado di misurarsi col tedesco, e questa superiorità la fornirà appunto la ferma di tre anni, che permetterà d'impartire alle unità l'istruzione indispensabile per raggiungere lo scopo cui si mira. E questo, se vale per tutto l'esercito, ha un valore speciale per la cavalleria. Ed ha interamente ragione.

Non è il numero degli squadroni ch'egli vuole aumentato: il Lavigne chiede solo che se ne accresca la *qualità*. A quest'uopo occorre sia fissata la forza *legale* ed *intangibile* da attribuirsi alla cavalleria e che questa forza sia *tale* da dare allo squdrone effettivi realmente presenti che bastino a poter vivere, mobilitarsi, essere atti al combattimento.

Chi volesse riassumere, sia pure brevissimamente, alcuni fra i punti dell'opuscolo fra i più salienti e specialmente importanti, non avrebbe che l'imbarazzo della scelta, tanto sono numerosi. Ma noi stimiamo inutile di dilungarci di più, sembrandoci che anche col poco dettone abbiamo abbastanza chiarito ciò che sia il lavoro del maggiore Lavigne.

Il quale — lavoro — lo si potrebbe definire, una specie di trattatello d'organica, appropriato alla situazione politico-militare del momento che attraversa la Francia, con particolare riguardo

(1) Cifre ricavate dalla relazione sulla legge dei quadri al Senato.

alla cavalleria. Un trattatello però, non teorico, ma basato sopra dati di fatto e savie considerazioni, compilato da un ufficiale competente e pratico, che da molto tempo deve avere studiato a fondo il complesso problema militare francese e s'è formato intorno al medesimo ed a quello speciale della cavalleria idee precise, concrete. Perchè, se così non fosse, non gli sarebbe stato possibile di mettere insieme in pochi giorni un lavoro così pregevole ed importante.

Non noi faremo colpa al maggiore Lavigne — capo di stato maggiore della 1ª divisione di cavalleria a Parigi — di scrivere interamente dal punto di vista francese. Così non terremo alcun conto di un suo accenno — invero poco simpatico — all'Italia, alla quale, per aver mano libera al Marocco, la Francia — oltre ai patti conchiusi coll'Inghilterra, colla Germania —, « ha accordato, « senza volergliene molto de ses incessants coups d'épingle, la pos« sibilità di prender piede in Africa e diventare nostra vicina, mentre « essa non ci perdona ancora la nostra presenza a Tunisi ». Tuttavia siamo d'avviso ch'egli avrebbe fatto meglio a lasciar nella penna quelle righe.

Questo lieve appunto non ci fa dimenticare il singolare valore del libro; lo segnaliamo, anzi, a quanti s'interessano dell'ordinamento militare francese, e, di quello, specialmente, della cavalleria.

La vie militaire en France et à l'étranger, 1911-1912. — Paris, librairie Felix Alcan, 1913. Prix: 3 frs. 50.

Il ben noto dissidio, scoppiato all'improvviso, a cagione del Marocco, fra la Francia e la Germania, ha fatto sì che i Francesi rivolgessero un particolare interesse alle cose militari.

Gli editori hanno pensato che sarebbe un'opera utile il pubblicare ogni anno un volume, il quale permettesse di seguire l'esercito francese nelle varie fasi della sua evoluzione, ed in pari tempo esattamente informasse intorno agli eserciti esteri.

Questa la genesi dell'attuale pubblicazione, la quale comprende due parti ben distinte: *la prima*, che contiene una serie d'articoli sulle questioni militari all'ordine del giorno: *la seconda*, che espone la situazione de' principali eserciti e delle principali marine alla primavera del 1912, e rende conto delle modificazioni verificatesi da quell'epoca in poi.

* * *

Gli articoli, che costituiscono la prima parte del volume, sono tutti dovuti alla penna di scrittori militari francesi fra i più noti ed apprezzati, e sono nel numero di sei.

Il primo articolo è una conferenza del professore GIDE tenuta alla Scuola superiore di guerra, dal titolo: *La grande illusione*,

e che esaurientemente confuta l'ormai noto libro del Norman Angell. Ad esso segue uno scritto del generale PERCIN, il quale, da par suo, tratta: *La questione dell'obice da campagna.*

Il generale COUPILLAUD prende poi a disamina *La nuova legge militare tedesca* (del 1912), dimostra il pericolo che per essa viene alla Francia e formula alcune proposte (fra le quali, il ritorno alla ferma di 3 anni, almeno per la cavalleria e l'artiglieria) che reputa atte a rafforzare l'esercito.

Segue un dotto articolo del colonnello CORDONNIER su *La strategia di ieri e d'oggi*, tendente a dimostrare che anche oggigiorno la strategia dovrà basarsi sopra i grandi principî che in ogni tempo hanno dominato la guerra.

La battaglia — la sua apparenza — la sua anima è altro articolo del tenente colonnello MONTAIGNE. Naturalmente la battaglia considerata è quella fra Francesi e Tedeschi, e l'autore ne tratteggia la francese e la tedesca. Essa ha per scopo di distruggere, terrorizzare, annientare il nemico. Le qualità che reclama la guerra moderna sono precisamente quelle che distinguono le razze latine e in modo particolare la razza francese. E però, la guerra è una scienza d'ordine morale. Una nazione non può essere salvata che dall'immolazione de' suoi figli i più belli, i più vigorosi, i più generosi. « La virtù alla guerra — giunge a scrivere l'autore — importa talmente — e l'intelligenza così poco — che direi quasi: non vi è scienza della guerra; *non vi è che una morale della guerra.* E la dottrina della guerra si potrebbe riassumere in alcune massime puramente morali ». E l'autore le espone.

L'ultimo articolo è uno studio molto interessante del tenente di vascello HACHE: *Dell'utilizzazione delle nostre forze navali.* L'autore non solo presenta un quadro particolareggiato della marina militare della triplice alleanza e della triplice intesa, bensì esamina ancora la questione del concentramento e dell'impiego delle forze navali francesi nel Mediterraneo, allo scopo di sconfiggere la flotta austro-italiana e di avere la possibilità — se non la certezza — di trasportare il 19° corpo d'armata dall'Algeria in Francia.

* * *

La seconda parte — *gli eserciti del mondo nel 1912*, per G. DANY — come già abbiamo detto, è dedicata alle notizie intorno alle potenze militari dell'Europa e alle principali di esse che son fuori dell'Europa. Per gli eserciti della Francia, Germania, Austria-Ungheria, Inghilterra, Italia e Russia l'autore ha compilata una prima parte, nella quale in modo succinto ma chiaro, è determinata la loro situazione al principio del 1912: vi sono, cioè, date informazioni generali sopra il reclutamento, la forza, il bilancio, l'ordinamento e composizione dell'esercito. « Questa parte, destinata a servire di base ha sembrato indispensabile nel primo anno della *Vie militaire*, ma non sarà riprodotta negli anni ulteriori ». Una seconda parte studia le riforme e gli avvenimenti dell'anno militare. Così, per l'Italia, è detto brevemente — troppo brevemente — della guerra della Libia. Una terza parte, infine, è consacrato alla marina. Alla marina italiana sono dedicate due paginette: vi si accenna soltanto alla guerra italo-turca « nella quale la flotta ha avuto una parte così importante ». Troppo poco invero!

Gli altri eserciti presi in considerazione sono quelli degli Stati della penisola balcanica, del Belgio, dell'Olanda, della Svizzera, della Spagna, del Portogallo, degli Stati Scandinavi, degli Stati Uniti d'America, della Cina e del Giappone. Intorno a questi eserciti, però, le notizie sono molto succinte.

* * *

Tutto sommato, è un'eccellente pubblicazione. Invero di consimili non ne mancano in Francia, e l'ultima iniziata dalla casa editrice Chapelot — *1912 Les armées des principales puissances* —, venuta in luce pochi mesi or sono risponde compiutamente ai requisiti di tal genere di manuali.

La *Vie militaire* vuol essere qualcosa di più delle altre pubblicazioni: non si limita a porgere le informazioni sugli eserciti e marine, ma intende, come vedemmo, prendere pure in considerazione gli avvenimenti dell'annata. Ci sembra che si miri a pubblicare in Francia una relazione annuale che dimolto si avvicini ai *Zahresberichte* del Löbel: e se vediamo giusto non possiamo che esserne lieti. Il tentativo di quest'anno è riuscito egregiamente: l'anno corrente pare creato apposta per spingere a questo genere di pubblicazioni, sicchè non sarà certo la materia che farà difetto alla *Vie militaire* pel 1913. Ma in luogo di una serie di articoli — ci si permetta questo suggerimento — adotti rubriche speciali per la storia, la strategia, la tattica, le grandi manovre, l'aeronavigazione, l'automobilismo, ecc. ecc.

Frattanto vivamente ci congratuliamo coi solerti editori pel loro ottimo pensiero e non meno coi distinti scrittori che coi loro pregevoli lavori hanno così bene coadiuvato gli editori a tradurre in atto la divisata idea.

Général H. BONNAL. — **Questions de critique militaire ed d'actualité.** 5ª Serie — Paris, librairie Chapelot, 1913. Prix: 3 frs. 50.

È questa la quinta serie di articoli, pubblicati sopra riviste e giornali, che l'illustre generale Bonnal riunisce in volumi e dei quali formano oggetto questioni d'alta importanza militare e di attualità.

Degli articoli contenuti nel presente volume vogliono essere ricordati i seguenti:

Napoleone capo d'armata;

Napoleone e il suo quartiere generale;

Napoleone focolare d'eroismo.

Due armate rivali. L'autore, come conclusione, riporta un giudizio sulle eventualità di una guerra franco-germanica, ch'egli afferma espresso dal generale von Einem ministro della guerra prussiano e trasmessogli da un deputato alsaziano del Reichstag:

« Nella prossima guerra la Francia sarà vittoriosa se il suo esercito avrà per capo supremo un nuovo Napoleone; ma nell'assenza di questi, e supponendo il nostro esercito diretto da un secondo Moltke, è desso che vincerà ».

Come alla vigilia di Jena,

Bazaine il 18 agosto 1870.

L'armata francese nelle manovre dell'Est nel 1911. Il Bonnal afferma che in codeste manovre la fanteria ha dimostrato d'essere superiore a qualsiasi fanteria per slancio, vigore, resistenza, forza morale; la cavalleria, nonostante la breve forma, ha dato dei risultati *bien réconfortants;* l'artiglieria è ormai prossima alla perfezione. Le manovre del 1911, insomma, « autorizzano tutte le speranze, anche a breve scadenza, ed incoraggiano più che mai a gridare: Viva la Francia ».

Arrivismo e debolezza. È articolo molto severo ed acro per lo lo stato francese e per il regime parlamentare francese, sotto il quale l'alto comando dell'esercito non può essere che debole, se non illusorio. « Il rimedio che bisogna opporre ai calmanti ingannatori risiede nel ristabilimento della monarchia... ».

1812. La marcia su Mosca. — La ritirata da da Mosca.

Le manovre dell'Ovest nel 1912. Secondo il Bonnal: la fanteria francese è la prima del mondo; la cavalleria francese sarebbe pur essa la prima del mondo, se avesse la ferma di tre anni; l'artiglieria è attiva, agile, manovriera, può e deve aspirara ai più grandi successi nella guerra futura. Ma le manovre non furono così brillanti, come quelle del 1911, dirette dal generale Chomer, e ne attribuisce l'inferiorità a « inesperienza manovriera del direttore, il generale Joffre ».

Tutti i lavori del generale Bonnal si tratti di grandi opere storiche o di semplici articoli di rivista o di giornali sono sempre importanti e presentano un particolare interesse. Così è di questo volume.

A. Grouard, lieutenant-colonel. — **France et Allemagne. La guerre eventuelle.** — Paris, librairie Chapelot, 1913. Prix: 3 frs. 50.

La Francia, effettivamente, è in guerra, latente, colla Germania da quarant'anni, ma mai come dopo il così detto colpo di Agadir, nell'estate del 1911, vi apparve non solo prossimo ma imminente lo scoppio della guerra col potente vicino dell'Est.

Il sentimento patriottico ne fu vivamente risvegliato, ma in pari tempo la più viva agitazione si diffuse nel paese, nè cotesto stato d'animo dei Francesi si acquetò allorquando, condotte a termine le trattative colla Germania, e ottenuta la desiderata libertà d'azione nel Marocco colla cessione di una parte del Congo, fu noto che la Germania, nel 1912, aumentava di due corpi d'armata la forza del proprio esercito.

La stampa militare intervenne nel dibattito con numerose pubblicazioni, le une nettamente d'occasione e tendenti a tranquillizzare la Francia ed a mostrare ch'essa doveva aver fiducia nel proprio esercito ch'era all'altezza del proprio cómpito; le altre, in più ristretto numero e compilate da scrittori militari apprezzati che presero a studiare a fondo il grave problema di una guerra fra la Francia e la Germania. I pregevoli studi del colonnello Boucher, del tenente colonnello Montaigne, del capitano Sorb sono, certo, fra i migliori — e di essi abbiamo reso conto a suo tempo — che furono pubblicati, ognuno mirando a quest'ultimo intento. Ora ad essi viene ad aggiungersi la bella opera del tenente colonnello Grouard, il più competente — almeno per noi — fra gli studiosi della strategia e della tattica napoleonica, come ha chiaramente provato nei numerosi suoi scritti che continuamente va pubblicando da oltre un trentennio.

Il volume del Grouard meriterebbe d'essere analizzato, discusso in ogni sua parte; il che non solo condurrebbe troppo lontano, ma a scrivere un altro volume.

Brevemente, però è possibile di fornire un concetto sul valore del suo studio; ed è ciò che intendiamo di fare

***

L'opera del Grouard consta di quattro capitoli e un'appendice.

Il capitolo I — *La frontiera franco-tedesca* — è dedicato, giusta il titolo, allo studio dettagliato dell'ordinamento militare della frontiera franco-tedesca.

I capitoli II e III prendono in particolareggiata disamina l'*offensiva tedesca* e la *risposta francese.* Qui il Grouard discute e confuta le proposte del colonnello Boucher e del capitano Sorb, ritiene invece che alla Francia, per ragioni politiche e militari, convenga limitarsi, al principio delle operazioni, ad una difensiva strategica attiva.

« Lasciare all'avversario l'iniziativa dei primi movimenti, e, quando siano riconosciuti, rispondere con un energico contrattacco »: ecco il concetto fondamentale del Grouard cui i Francesi dovrebbero informare il loro piano di guerra contro la Germania.

Il capitolo IV studia il cómpito dell'alto comando, ricordando ciò che malauguratamente avvenne, nel 1870, all'armata di Châlons ed a quella della Loira, esamina i diritti ed i doveri del generalissimo, e come lo si deve scieglhere.

Nell'*Appendice*, aggiunta in seguito ai gravi avvenimenti balcanici, l'autore prende a disamina una nuova ipotesi: quella cioè di una guerra dell'Austria-Ungheria contro la Serbia e la Bulgaria. In tal caso « la Russia s'impegnerà per sostenerle; la Germania interverrà per appoggiare l'Austria; la Francia per appoggiare la Russia... » e così scoppierà quella grande guerra europea, di cui si parla da così lungo tempo.

La Francia, allora, cioè nella situazione sopra supposta, che le sarebbe favorevole perchè disporrebbe di tutte le sue forze, mentre quelle del nemico sarebbero in parte impegnate sulla frontiera orientale, dovrebbe prendere l'iniziativa dell'offensiva. E il Grouard espone con molto dettaglio le operazioni da seguire, dall'attacco di Thionville a quello di Germersheim fino al possesso di tutto il terreno fra Mosella e Reno.

***

Lo studio del signor tenente colonnello Grouard, si dividano o no le sue idee, per le considerazioni militari svolte, appoggiate a vasta coltura storica ed a competente dottrina strategica e tattica è, senza dubbio, denso d'interesse ed istruttivo, e come tale, lo segnaliamo agli studiosi nostri, specie a quelli di strategia.

OSKAR RITTER VON GUNESCH, K. u. K. Major im Infanterieregimente Zung-Starhemberg n. 13. — **Feldienstaufgabe. Ein Detachement aller Waffen im Marsche, in der Ruhe und im Gefechte.** Bearbeitet auf Grund der Bestimmungen des Entwurfs zum Dienstrelement für das K. u. K. Heer. II Theil, vom Zahre, 1912. Mit II Beilagen. — (*Un tema sul servizio di campagna. Un distaccamento di tutte le armi in marcia, al riposo, nel combattimento.* Compilato in base alle prescrizioni del Regolamento sul servizio in guerra per l'i. e r. esercito. Parte 2ª, dell'anno 1912. Con 11 allegati).

L'autore, da parecchi anni, è professore di tattica presso la Scuola di corpo d'armata per gli ufficiali in Olmütz; egli presentando lo studio di un caso concreto di tattica applicata alla carta, ha voluto porgere chiarimenti, pei giovani ufficiali, sulle prescrizioni del Regolamento provvisorio sul servizio in guerra del decorso anno.

Il contenuto dell'opuscolo risponde compiutamente al suo titolo.

L'esercitazione si svolge nel proprio paese, e precisamente nei dintorni di Olmütz.

Il tema suppone che l'avversario, che stava ritirandosi, si sia fermato e tragga a sè nuove forze e che il proprio I corpo d'armata lo insegua verso il fiume March.

Il distaccamento appartiene al sopra detto corpo d'armata, è composto da 1 reggimento di fanteria (4 battaglioni e riparto mitragliatrici N. I e II), da $^1/_4$ del 1° squadrone del 4° ulani della landwehr, da una batteria da campagna, da tre carri di sanità, da una colonna di munizioni per cannoni da campagna e da $^1/_4$ di una colonna di munizioni di fanteria, dal carreggio di combattimento e dei viveri.

Il distaccamento è agli ordini del colonnello O.: l'autore, in base al tema, che per brevità omettiamo, lo fa esplorare, marciare, riposare in lontananza e in prossimità del nemico e combattere, applicando le prescrizioni del nuovo regolamento. Importantissima la parte che è fatta alla compilazione degli ordini, da parte del comandante del distaccamento, o del comandante dell'avanguardia, o del comandante degli avamposti, ecc.

Gli undici allegati comprendono: una carta d'insieme dei dintorni di Olmütz e 10 schizzi relativi alla situazione del distaccamento in date ore, di giorno e di notte, per le giornate del 2 e 3 aprile, che son quelle in cui si svolgono le supposte operazioni.

L'opuscolo del signor maggiore V. Gunesch, indubbiamente importante ed istruttivo pei giovani ufficiali austriaci, pei quali fu redatto, sarà letto con profitto anche dai nostri ufficiali, tanto più che la nostra letteratura militare difetta, e di molto, di studî analoghi.

Taktische Detaildarstellungen aus dem russisch-japanischen Kriege. Auf Befehl des k. u. k. Chefs des Generalstabes bearbeitet von major FRANZ BEYER. — 9 Heft: Juhalt: **Einige Actionen der 4 Don Kasaken-division im Oktober und November 1904.** — 10 Heft: Juhalt: **Das Gefecht am Wajtchosan am 27 Oktober 1904. — Der Angriff auf die Wanfulin-Redoute am 27 Februar 1905 — Die Unternehmung gegen den Schwarzen Hain am 27 Februar 1905.** — (*Saggi tattici dettagliati dalla guerra russo-giapponese.* Per ordine del capo dello stato maggiore generale, compilati dal maggiore FRANCESCO v. BEYER. — Fascicolo 9°. Contenuto: *Alcune azioni della 4ª divisione cosacchi del Don nell'ottobre e novembre 1904.* — Fascicolo 10°. Contenuto: *Il combattimento di Wajtchosan il 27 ottobre 1904. — L'attacco della ridotta del Wanfulin il 27 febbraio 1905. — L'intrapresa contro l'Hain nero il 27 febbraio 1905*). — Vienna, Tipografia della Rivista militare dello *Streffleurs*, 1913.

È ormai superfluo elogiare questi saggi tattici, tratti dalla guerra russo-giapponese, compilati con tanta cura dallo stato maggiore

austriaco, e pubblicati come supplementi straordinarii dalla Rivista dello *Streffleurs*.

Nei due fascicoli testè venuti in luce, e il cui contenuto è chiaramente esposto nel lungo titolo dei medesimi, il maggiore v. Beyer ha rivolto i suoi sforzi, a presentare esempî di combattimento di genere il più differente. Nel fascicolo 9° egli rende conto di tre piccoli combattimenti della 4ª divisione dei cosacchi del Don, e cioè dalla migliore truppa dei cosacchi, per dimostrare come anche da combattimenti che non ottennero un felice successo, od addirittura non hanno avuto che risultati del tutto negativi — come quelli qui esaminati — si possano trarre utili insegnamenti, quando si indaghino le cause dell'insuccesso.

Nel fascicolo 10°, per contro, il Beyer studia l'attacco dei Giapponesi contro la ridotta Wanfulin: attacco presentante molto interesse perchè il solo caso in tutta la guerra, nel quale i Giapponesi si siano impadroniti mercè l'assalto di un forte. Nel minuzioso racconto, poi dell'impresa contro l'Hain nero, il Beyer porge particolari molto importanti sull'impiego ed il combattimento dell'artiglieria pesante.

Ad ambedue i fascicoli sono uniti numerosi schizzi — oltre a quelli nel testo — un ordine di battaglia, e 4 rilievi fotografici relativi ai cannoni dell'artiglieria pesante giapponese.

Handbuch für Heer und Flotte. Enziklopädie der Kriegswissenschaften und verwandter Gebiete herausgegeben von Georg von Alten, Generalleutnant z. Disp. fortgeführt von Hans von Albert, Hauptmann a D. — Lief. 57-60. — (*Manuale per l'esercito e la marina.* Enciclopedia delle scienze militari e rami affini; pubblicata dal fu G. v. Alten, tenente generale a disposizione; continuata dal capitano a disposizione Hans von Albert. Dispense 57-60). — Berlino, Lipsia, Vienna, Stuttgart, Casa editrice tedesca Bong e C°, 1913. Prezzo d'ogni dispensa: marchi 2 (lire 2,50).

La pubblicazione di questa importantissima Enciclopedia delle scienze militari continua colla maggiore regolarità, anche dopo la morte dell'illustre generale v. Alten, sotto l'intelligente e competente direzione del capitano v. Albert.

Le ultime dispense testè venute in luce. dalla 57ª alla 60ª e riguardanti la lettera *H*, presentano un grande e speciale interesse, perchè contengono vari e distinti articoli nei quali è diffusamente n arata la storia della casa degli Hoenzoller, come principi del Brandburg, re di Prussia, imperatori tedeschi.

Una menzione del tutto particolare meritano: l'articolo del professore dott. Hinze che descrive da maestro la vita di Federico il

Grande; quello del generale v. Voss, che trasportandoci ai tempi della lotta contro Napoleone e della guerra di liberazione tesse una estesa biografia di Guglielmo III, e, finalmente l'altro, dovuto alla dotta penna del generale v. Blume, che narra di Guglielmo I, il primo imperatore degli Hoenzoller.

La biografia poi dell'imperatore Guglielmo I, che minutamente prende a disamina i grandi cambiamenti intervenuti per opera del suo governo, nell'esercito e nella marina, nella politica coloniale e nella politica estera, costituisce una storia compiuta dei 25 anni del suo regno. Il lungo articolo che vi è dedicato è certamente il più importante delle dispense, anche perchè colma una lacuna lamentata sotto l'aspetto e storico e militare.

Un ottimo scritto è pure quello riguardante gli Hohenstaufen, di quella celebre razza sveva che dal 1138 fino al 1254 portò la corona reale tedesca.

Non possiamo a meno, nel terminare il presente breve rendiconto delle interessanti dispense, di richiamare l'attenzione sopra questa splendida opera degli studiosi e in particolar modo delle biblioteche militari e civili, nelle quali non dovrebbe mancare.

Einführung in das Heerwesen, von Otto Waldschütz, k. u. k. Major des Generalstabskorps. 6 Heft. **Das Waffen-und Munitionswesen** (3 Beilagen). 2 Auflage. Evident bis Jänner 1913. — (*Introduzione all'ordinamento dell'esercito*, per Otto Waldschütz i. r., maggiore nel corpo di stato maggiore. Fascicolo 6°. *Il servizio delle armi e delle munizioni*, con 3 allegati. 2ª edizione, messa a giorno fino al gennaio 1913). — Vienna, Seidel e figlio, 1913.

L'egregio maggiore Waldschütz ha ora pubblicato la seconda edizione del fascicolo 6° — Armamento e munizionamento — aggiornato al gennaio del corrente anno, del suo importante manuale sulle varie armi e servizi dell'esercito austro-ungarico. Questo fatto è prova esauriente della lusinghiera accoglienza ottenuta dal suo lavoro nelle sfere militari, e della somma cura colla quale l'autore tende a far sì che le singole monografie sieno sempre al corrente.

Nel raccomandare ai colleghi studiosi dell'esercito austriaco il nuovo fascicolo, porgiamo i nostri rallegramenti all'autore signor maggiore Waldschütz.

La nuova Rivista di fanteria.

Fascicolo V, maggio 1913.

Considerazioni sulla guerra nei Balcani; per E. B. (Continuazione).

Proiettili umani (Nikudan). (Continuazione).

Da Macabez a Bu-Agilat; pel capitano GIACCHI.

Il grigio-verde e l'equipaggiamento della fanteria in Francia; per E. B.

Note sul tiro di fucileria; pel tenente colonnello CASCINO. (Continuazione).

La nuova legge sull'ordinamento della fanteria in Francia e la ferma triennale; pel capitano AURELIO DI FRANCESCO.

I principi della igiene e l'equipaggiamento del fuciliere; pel capitano LIONELLO DE BENEDETTI.

Rivista di cavalleria.

Fascicolo V, 1° maggio 1913.

Come e quanto si vede da un aeroplano; pel tenente POGGI.

Macdonald nelle Alpi Retiche (1800 1805); pel capitano GIACCHI.

Artiglieria a cavallo; pel tenente colonnello FERRARIO.

Gli attuali problemi militari all'estero con particolare riguardo alla cavalleria; pel colonnello BIANCHI D'ADDA.

Rivista di artiglieria e genio.

Aprile 1913.

L'artiglieria nella campagna del 1848; pel tenente colonnello FERRARIO.

Abbattimento di camini di officina; pel tenente colonnello GANASSINI.

Rivista marittima.

Aprile 1913.

La variazione del rilevamento del nemico; pel 1° tenente DE FEO.

La tensione degl' impianti elettrici sulle moderne navi da guerra; pel tenente di vascello ANTONIO PERI.

La ripresa della guerra balcanica; per ILLYRICUS.

Le Spectateur militaire.

N. 543 e 544, 1° e 15 maggio 1913.

Il 19° battaglione cacciatori a piedi; pel tenente colonnello KNOLL. (Fine).

Il reclutamento degli indigeni algerini; pel capitano MAITROT (Continuazione).

Rosbach, Jena, Waterloo; pel maggiore FRANCOIS. (Continuazione).

Il reclutamento degli indigeni algerini; pel capitano MAITROT. (Continuazione).

Revue d'histoire.

N. 149, maggio 1913.

Studi su l'avanguardia. (Continuazione).

L'opera militare della Rivoluzione. (Continuazione).

La campagna del 1794 nei Paesi-Bassi. (Continuazione).

Guerra della Penisola (1807-1813). (Continuazione).

La guerra del 1870-1871. (Continuazione).

Journal of The Military Service Institution — New-York.

Maggio-giugno.

L'esercito di riserva; capitano SCHERER.

Intorno al reclutamento; tenente BUTTGENBACH.

Sulla selezione.

La difesa sulle coste turche.

Journal of the Royal United Service Institution — Londra.

Maggio 1913.

Una discussione sulla pace duratura e sulla preparazione alla guerra.

La guerra balcanica e gl'insegnamenti che ne derivano.

Ultimi progressi nei fucili e nelle armi.

La riserva nazionale; colonnello HICKS e colonnello SIMPSON.

La guerra nella penisola balcanica.

Journal des sciences militaires.

N. 129 e 130, 1° e 15 maggio 1913.

I preliminari del disastro dei turchi; pel generale PALAT.

Appunti su la campagna di Tracia; pel colonnello DESBRIÈRE. (Fine).

Studio su le conseguenze del nuovo ordinamento della cavalleria; pel tenente colonnello DE CISSEY. (Continua).

L'esercizio del comando; pel colonnello GORY. (Continuazione).

Come la Germania prepara la guerra (1806-1813); pel capitano DE TABLÉ.

La tenuta di campagna della fanteria; pel colonnello LAVISSE. (Continua).

Il riordinamento del nostro esercito; pel tenente colonnello MANCEAU.

Revue de cavalerie.

Aprile 1913.

Dell' iniziativa.

La cavalleria tedesca alle manovre imperiali del 1912; pel capitano FERNAND BAILLY.

Combattimenti di cavalleria; pel generale ARMAND LUCAS. (Continuazione).

Revue militaire des armées étrangères.

N. 1026, maggio 1913.

Le manovre imperiali giapponesi nel 1912.

La nuova legge russa sul reclutamento.

L'« Unione militare » italiana.

Organ für Reserveoffiziere.
Streffleurs illustrierte Vierteljahreschrift.

III annata, fascicolo 3°, aprile 1913.

Circa i conflitti nelle questioni d'onore. L'articolo è dedicato agli ufficiali della riserva, ai quali è ricordato che pur vivendo in un ambiente di solito differente da quello degli ufficiali dell'esercito attivo, debbono sempre regolarsi secondo i doveri che loro impongono la qualità di ufficiale.

Tema tattico di cavalleria N. 1; pel maggiore CONTE F. ZEOWITZ. (Continuazione).

Servizio di campagna della fanteria. Tre temi con tre schizzi nel testo.

La posizione di diritto degli ufficiali di riserva ed aspiranti ufficiali di riserva e le leggi militari dell'anno 1912; pel maggiore-auditor D.r ERNESTO JUNK.

Competenze spettanti alle famiglie degli individui della riserva chiamati alle armi nel caso di mobilitazione.

Lo sviluppo storico dell'artiglieria da montagna.

Un ufficiale di riserva come scrittore militare. È elogiato il tenente nella riserva dott. F. Furthner, per un suo studio notevole su « L'esercito austro-ungarico », pubblicato nella gazzetta tedesca *Dresdner-Anzeiger.*

Richiami alle armi per esercitazioni degli ufficiali ed aspiranti ufficiali della riserva.

Kavalleristische Monatshefte.

8ª annata, fascicolo 4°, aprile 1913.

Cenno necrologico del generale di cavalleria Fischer v. Wellenborn, morto a Vienna il 1° marzo 1913.

Storia del reggimento Ulani N. 1, Imperatore Alessandro III di Russia; pel generale di cavalleria v. SIEBERT.

La cavalleria prussiana nella ritirata degli alleati dopo la battaglia di Gross-Görschen, 2-4 maggio 1813; pel generale di cavalleria a disposizione v. HENNIGS.

La cavalleria austriaca nell'anno 1813. Ordinamento, armamento, equipaggiamento, istruzione; pel tenente colonnello di stato maggiore UGO KERCHNAWE.

Proposte per una normale istruzione degli ufficiali di cavalleria sul servizio di pattuglia; pel capitano KRELL del 4° Ulani (tedesco).

Divisioni di cavalleria in pace; pel colonnello a disposizione v. HORN. Propugna la costituzione, già in pace, di codeste divisioni.

Una corsa di resistenza di pattuglie del 17° reggimento di cavalleria giapponese nell'anno 1911; pel tenente colonnello T. v. LERCH, dello stato maggiore.

L'equitazione di caccia e la nuova istruzione sull'equitazione; pel colonnello a disposizione v. SKOPNIK.

La cavalleria serba nella guerra balcanica; pel regio capitano italiano CARLO GIUBBILEI. È la traduzione dell'articolo dallo stesso titolo, pubblicato nel fascicolo dello scorso febbraio della *Rivista di cavalleria.*

Proposte della Società per l'equitazione di campagna.

Cronaca: ricca ed interessante.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

25ª annata, n. 4, aprile 1913.

Dell'educazione pel dovere militare; pel colonnello K. FISCH.

La battaglia della Beresina e gli Svizzeri; pel colonnello TEOD. HELLMÜLLER.

Cronaca della Francia (in francese). *La legge dei tre anni. — Il rinnovamento fisico.*

La conservazione del materiale di guerra presso la truppa; pel tenente colonnello MOSER.

Il battaglione dei filelleni, la sua formazione, i suoi avvenimenti, la sua sconfitta; pel capitano E. MERZ. Articolo interessante, che riguarda la sollevazione dei Greci contro la Turchia nel 1821-22.

Nuova istruzione per le truppe tedesche di comunicazione; pel maggior generale E. HARTMANN.

La battaglia di Lipsia del 18 ottobre 1813; per CARLO BLEIBTREU.

Beiheft zur Militär-Wochenblatt.

Fascicolo 5°, del 1913.

Contiene i due seguenti pregievoli scritti:

Coll'armata del Principe Ereditario da Nachod fino a Schweinschädel. Conferenza tenuta al Circolo militare di Berlino il 3 marzo 1913, dal capitano ROTH.

Washington quale condottiere d'esercito. Conferenza tenuta al Circolo militare di Berlino il 14 marzo 1913 dal capitano NEITZEL.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

United Service Magazine — Londra.

Maggio 1913.

Una visita alle vecchie trincee dinanzi a Sebastopoli; feld maresciallo WOLSELEY.

L'armata nella guerra peninsulare del 1808.

La polizia militare e le istituzioni britanniche.

Gl'impedimenti nelle foreste.

La guerra nei Balcani 1912-1913; capitano RUSSELL.

La campagna del 1806; T. MILLER MAGENID.

Revista tecnica de Infanteria y Caballeria — Madrid.

1° e 15 maggio 1913.

Studi sulla tattica della fanteria; capitano MACAPINLAC.

Marina (mezzi che devono impiegarsi per volgarizzare la conoscenza delle questioni navali e loro influenza sulla prosperità e la esistenza delle nazioni).

Revista militar — (Argentina, Ministero guerra) — Buenos Ayres.

Aprile 1913.

La guerra e l'opinione di un grande maestro; colonnello BALDRICH. (Vi si riferiscono giudizî del maresciallo von der Goltz e si sottilizza intorno al differente aspetto della guerra libica e balcanica, giudicando la prima una semplice spedizione, la seconda una vera guerra).

Il còmpito degli stati maggiori generali (la politica e la sicurezza degli Stati).

Brevi considerazioni di pedagogia militare (l'educazione morale del soldato).

Manovre di cavalleria.

EMILIO SALARIS
capitano.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale

(2508) Roma, 1913 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*